

553.

SEDUTA DI LUNEDÌ 14 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.
Congedi	27929
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	27930
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	27929
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27930
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	27972
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	27972
MIGELI	27972
SERONI	27972
Interpellanze e interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia (Svolgimento):	
PRESIDENTE	27930
BASSI	27933, 27948
COTTONE	27954
DI PIAZZA	27956
LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	27945, 27948, 27957
MONTANTI	27953
NICOSIA	27937, 27948
PELLEGRINO	27940, 27950
SINESIO	27951
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	27958, 27970
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	27967, 27970, 27971
PIETROBONO	27960, 27970
SERONI	27971

PAG.

Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	27930
Ordine del giorno della seduta di domani	27972

La seduta comincia alle 16,40.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 novembre 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Brusasca, De Meo, Elkan, Folchi, Napoli, Pennacchini, Rampa, Sabatini, Vedovato e Veronesi.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SCALIA: « Costituzione dell'Ente autonomo del porto di Messina e provvedimenti per la esecuzione del piano regolatore delle opere portuali » (3555).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Erogazione di contributi da parte del Ministero del tesoro a favore della mensa aziendale della Zecca » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3531) (*Con parere della V Commissione*);

« Termine di prescrizione dei buoni ordinari del Tesoro » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3532) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Estensione dell'indennità di marcia al personale della marina con destinazione a terra e degli assegni vitto a talune mense della marina militare e dell'aeronautica militare » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3527) (*Con parere della V Commissione*);

« Nuove norme sul trattamento economico dei professori e degli assistenti dell'Accademia navale, dell'Accademia aeronautica e dell'Istituto idrografico della marina » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3528) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

« Aumento del contributo annuo a favore della " Casa militare Umberto I per i veterani delle guerre nazionali in Turate " » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3529) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari e nuove disposizioni in materia di formazione professionale dei lavoratori » (3551) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito).

(Così rimane stabilito).

La seguente proposta di legge è deferita alla VII Commissione (Difesa) in sede referente, con il parere della V Commissione:

Senatore ZENTI: « Modifiche alle leggi 27 ottobre 1963, n. 1431, e 16 agosto 1962, n. 1303, sul riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3549).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Bassi, ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile, « per conoscere quale azione intendano svolgere per ottenere l'immediato rilascio di un gruppo di motopescherecci italiani, fermato stamane da motovedette algerine a ventidue miglia al largo di Tabarka e tradotto a Bona, e per evitare il ripetersi di tali frequenti incidenti, che rendono sempre più precario l'esercizio della pesca nelle acque del canale di Sicilia, già pregiudicato dai noti accordi di pesca con la Tunisia, la cui necessaria revisione viene sollecitata dalla numerosa categoria interessata, che trovasi in stato di gravissimo allarme ed esasperata agitazione » (775);

Nicosia, Santagati e Calabrò, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa, « per sapere: a) quali misure abbiano preso od intendano prendere nei confronti della repubblica di Tunisia per le continue sopraffazioni perpetrate ai danni dei motopescherecci italiani e dei loro equipaggi, le quali hanno reso pressoché impossibile e comunque pericolosa l'attività di pesca nel canale di Sicilia; b) perché mai, purtroppo, gli organi responsabili del nostro Governo continuino a manifestare un assenteismo ingiustificato anche in occasione di veri e propri atti di pirateria, come quelli in danno dei motopescherecci *Pesce Istrice*, *Venepesca*, *Alleluia* nel mese di agosto, e il 9 settembre 1966 in danno dei motopescherecci *San Marino I* e *Nicola Padre* di Mazara del Vallo, per i quali ultimi la motovedetta italiana *Gelsomino* ha potuto accertare inequivocabilmente che il sequestro è avvenuto in acque internazionali » (889);

Macaluso, Pellegrino, Speciale, Di Benedetto, Corrao e Bavetta, ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile, « per conoscere quali passi siano stati fatti presso il governo di Tunisi per il rilascio dei pescherecci della marineria mazarese recentemente sequestrati; se ritengano di prendere le opportune iniziative per un accordo della pe-

sca tra l'Italia e la Tunisia nel quadro di un più generale accordo economico con la repubblica nord-africana che certamente eliminerebbe le cause dei frequenti incidenti nel canale di Sicilia tra i nostri pescherecci e motovedette tunisine che si risolvono in grave danno per la marineria siciliana interessata ed oggi in sciopero da due settimane per protesta contro l'assenza nel Governo italiano di una decisa volontà politica di affrontare e risolvere la questione; se ritengano, infine, più in generale, di elaborare una organica politica della pesca che si fondi sulla creazione di una flottiglia per la pesca oceanica da affidare in gestione a pescatori singoli o associati » (908);

e delle seguenti interrogazioni:

Pellegrino, ai ministri della marina mercantile e degli affari esteri, « per sapere i motivi per cui i motopescherecci *Nuovo Pippo*, *Maria Santissima delle Grazie* ed *Antonino Palmisano* e altri quattro ancora di cui l'interrogante non conosce i nomi sono stati sequestrati il 4 maggio 1966 da motovedette algerine all'altezza di Tabarka, pare a 14 miglia dal litorale algerino; quali interventi abbiano disposto per l'assistenza degli equipaggi ed il rilascio dei suddetti natanti; se ritengano di prendere sul piano politico-diplomatico ogni iniziativa per consentire la pesca alla marineria siciliana nelle acque mediterranee delle coste dell'Africa settentrionale; se vogliono considerare finalmente l'opportunità di istituire, pertanto, un permanente servizio di vigilanza al limite delle acque territoriali o riservate degli Stati del nord Africa, di motovedette italiane resosi tanto più urgente e necessario con il continuo verificarsi d'incidenti in quelle zone di mare, come chiesto dall'interrogante, non più tardi di dieci giorni fa, il 26 aprile 1966, occupandosi alla Camera del sequestro di pescherecci siciliani da parte di motovedette libiche; la presenza italiana in quel mare eviterebbe gli incidenti ed assicurerebbe lavoro sicuro e libero alla nostra marineria » (3927);

Sinesio, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa, « per conoscere quali iniziative e provvedimenti intendano adottare per affrontare in maniera decisiva il problema della sicurezza dell'esercizio della pesca nel canale di Sicilia. L'interrogante richiama l'attenzione sul fermo abusivamente operato dalle autorità algerine di sei motopescherecci del Trapanese in acque internazionali, mentre esercitavano cioè la

pesca nel banco di Tabarka, il cui limite più vicino dista circa 14 miglia dalla costa algerina. Il rilascio dei natanti è stato consentito dietro pagamento di un'ammenda per ciascun motopeschereccio di lire 1.300.000 che gli interessati, confermando la non lieta regola per casi analoghi, hanno regolarmente pagato sia per evitare un ulteriore fermo dei natanti sia per non affrontare le costose procedure di un processo che non offre sufficienti garanzie. Questo ennesimo episodio, che ripete a pochi mesi di distanza il fermo abusivamente operato da motovedette libiche a danno di numerosi natanti dei compartimenti di Ancona e di Trapani, anch'essi rilasciati dietro pagamento di fortissime somme per ammenda, conferma come non si riesca in alcun modo a garantire, seppure per l'addietro non siano mancati precisi impegni in tal senso, la sicurezza per quanti esercitano l'attività della pesca nel canale di Sicilia, sottoposti a reiterati atti di sopraffazione, senza che venga consentita una possibilità di "efficace" contestazione sul posto in ordine ai presunti sconfinamenti delle acque territoriali » (4028);

Bassi, ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile, « per sapere se siano a conoscenza del fermo, abusivamente operato dalle autorità tunisine la notte del 3 settembre 1966, ai danni del motopesca *Nuovo Attehuia* mentre operava la pesca a 14 miglia a nord di Curiat, sebbene fosse munito di regolare permesso di pesca in base al quale avrebbe potuto spingersi sino a 2 miglia da quella costa. E per conoscere altresì quali azioni intendano esperire per ottenere l'immediato rilascio del suddetto natante, e per conseguire una migliore intesa fra i due governi, onde si possa scongiurare il ripetersi di tali incidenti e pervenire, attraverso una revisione dei vigenti accordi di pesca, ad una forma di collaborazione economica che concili gli interessi dei due paesi nello specifico settore » (4337);

Montanti, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile, « per sapere: 1) se siano a conoscenza del sempre più frequente ripetersi di episodi di arbitrario sequestro, da parte tunisina, algerina e libica, di pescherecci appartenenti alla flotta siciliana operante nel canale di Sicilia e del conseguente grave stato di insicurezza di una numerosa categoria di lavoratori e del disagio finanziario di diversi armatori costretti a versare ingenti somme a titolo di riscatto dei loro natanti; 2) se, per quanto concerne la Tunisia, ritengano di considerare seriamente, oltre che la

opportunità di intensificare la sorveglianza delle acque internazionali, anche quella — richiesta a gran voce da migliaia di interessati — di denunciare l'accordo a suo tempo sottoscritto dai nostri rappresentanti, senza tener conto alcuno dei legittimi interessi di quanti esercitano in Sicilia un'attività di enorme importanza economica; accordo per altro mai o quasi mai rispettato da parte tunisina; 3) se, per quanto riguarda l'Algeria e la Libia, ritengano di intervenire nelle sedi più opportune perché si ponga finalmente termine agli abusi perpetrati a nostro danno dalle rispettive marine; 4) se considerino la necessità di agire d'urgenza, con decisione e con fermezza, essendo imminente la stagione invernale, durante la quale i nostri pescherecci saranno spesso costretti a riparare, imperando le tempeste, in zone di mare unilateralmente dichiarate "territoriali" da parte tunisina » (4368);

Pellegrino, Bavelta, Di Benedetto, Speciale e Corrao, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri degli affari esteri, della marina mercantile e della difesa, « per sapere se siano a conoscenza che nei giorni scorsi ben 5 pescherecci della marineria di Mazara del Vallo sono stati sequestrati, mentre pescavano in acque internazionali nel canale di Sicilia, da motovedette tunisine; se ritengano di intervenire prontamente per la difesa dei diritti personali e civili degli equipaggi, il rilascio immediato dei natanti e l'intensificazione del servizio di vigilanza con motovedette della marina militare italiana nelle acque suddette a protezione del lavoro dei pescatori siciliani ed a garanzia dei loro diritti » (4374);

La Malfa, al ministro degli affari esteri, « in merito ai provvedimenti che ha preso o che intende prendere in seguito all'episodio accaduto il giorno 9 settembre 1966 nel canale di Sicilia. In aperta violazione delle norme e dei trattati internazionali, la vedetta tunisina 101 ha sequestrato due motopescherecci di Mazara del Vallo, il *San Marino I* e il *Nicola Padre*, i quali, al momento del sequestro, erano più di tre miglia fuori dalle acque territoriali tunisine, come è stato successivamente comprovato dal dragamine *Gelsomino* della marina militare italiana, il quale, avvertito nel momento stesso del sequestro di un avvenuto lancio di boe con caratteristiche specifiche, ha potuto accertare, sedici ore dopo l'avvenuto sequestro, che il tratto di mare ove era avvenuto il sequestro e dove le boe erano state lanciate era a quindici miglia dalle coste tunisine e quindi nettamente fuori di quelle acque territoriali. Di tale circostanza

Marescilia dava comunicazione all'armatore. Il dragamine italiano ha invitato le vedette tunisine ad andare sul posto per fare la rilevazione in contraddittorio, ma queste non si sono presentate. Si aggiunge che in presenza del ministro Tremelloni, il giorno 15 settembre 1966, il capo di stato maggiore della marina confermava alla delegazione degli armatori e pescatori siciliani che le boe lanciate erano fuori delle acque territoriali tunisine, ciò che del resto era stato dichiarato dal ministro della marina mercantile, onorevole Natali. Si ricorda che alcuni giorni prima le autorità tunisine avevano disposto il sequestro di altre tre unità pescherecce di Mazara del Vallo. Di fronte alla gravità di questo episodio e al disprezzo così patente per le norme internazionali da parte della Tunisia, l'interrogante chiede quali iniziative il ministro intenda adottare per tutelare il lavoro dei pescatori italiani nel canale di Sicilia » (4378);

Cottone, ai ministri degli affari esteri e della marina mercantile, « per conoscere gli ultimi sviluppi della vicenda dei motopescherecci siciliani sequestrati recentemente dalle autorità tunisine, e dei loro equipaggi addirittura incarcerati; per conoscere, infine, le azioni disposte al fine di evitare in futuro il ripetersi di tali fatti, di assicurare i nostri pescatori nella loro attività, di stabilire col governo tunisino accordi più chiari per evitare inconvenienti tanto gravi » (4402);

Macchiavelli, Di Piazza, Fabbri Riccardo e Baldani Guerra, ai ministri della marina mercantile e degli affari esteri, « per conoscere il parere del Governo in merito alla grave situazione riguardante l'attività dei nostri pescherecci, alcuni dei quali sono stati posti sotto sequestro dalle autorità tunisine pur svolgendo la loro attività fuori di quelle acque territoriali. In particolare chiedono se ritenga il Governo di farsi promotore di un incontro fra i paesi del Mediterraneo interessati al problema onde regolamentare in modo definitivo tutta la materia, nel rispetto delle norme internazionali in tema di acque territoriali e affinché non si abbiano a ripetere episodi come quelli sopra lamentati, che turbano l'attività di una categoria come è quella dei nostri pescatori, la quale merita tutto l'appoggio e l'aiuto — nel rispetto delle leggi — da parte del Governo » (4415);

La Malfa, al ministro degli affari esteri, « in merito ai provvedimenti presi o che intende prendere in seguito al nuovo, grave episodio verificatosi il 23 ottobre 1966 nel canale di Sicilia. Violando le norme del trattato

che regola i rapporti di pesca fra l'Italia e Tunisia, una motovedetta tunisina alle ore 2,30 del 23 ottobre 1966 ha fermato il motopesca *Principe*, che era munito di autorizzazione di pesca nelle acque riservate entro le sei miglia, ad una distanza di 11 miglia dalla costa tunisina dirottandolo verso il porto di Biserta. Non è stata data alcuna possibilità al motopesca di comunicare per radiotelefono alle vedette della marina militare italiana e alla radio costiera di Mazara del Vallo che sono in ascolto ventiquattro ore continue, la situazione e la sua posizione. L'interrogante aveva già interrogato il ministro degli affari esteri il 16 settembre per gli stessi fatti. Il ripetersi di tali azioni tunisine dopo le assicurazioni date dal ministro degli affari esteri circa l'inizio di una composizione del delicato problema, ripropone alla flotta peschereccia italiana che ha avuto un fermo di venti giorni nella sua attività per protestare contro le patenti violazioni del trattato da parte tunisina, una grave situazione che può avere anche ripercussioni sull'ordine pubblico per le inevitabili reazioni di tutti gli interessati. L'interrogante chiede che di fronte a questa ennesima violazione del trattato il Ministero degli affari esteri intervenga energicamente per una chiarificazione di fondo e l'avvio ad una definizione globale del problema italo-tunisino richiedendo preliminarmente il rilascio immediato del motopesca *Principe* che ha agito nella legittimità del trattato » (4581);

Bassi e Sinesio, al Governo, « per conoscere — in relazione alla notizia riportata dalla stampa del fermo del motopesca *Principe* operato da una motovedetta tunisina in questi ultimi giorni, nonostante l'intensificata vigilanza da parte di nostri mezzi navali disposta in seguito ai precedenti noti e gravi incidenti; considerato che tale nuovo abuso nei confronti di un peschereccio italiano in navigazione nelle acque internazionali conferma come i provvedimenti finora disposti dal Governo risultino inadeguati e insufficienti ove non vengano affiancati subito da una impegnativa azione diplomatica, tendente a chiarire e garantire termini e modalità di applicazione del vigente accordo di pesca italo-tunisino, ed a gettare le basi per una sua necessaria revisione nel più ampio quadro di accordi economici generali fra i due paesi — quali concrete iniziative intenda intraprendere al più presto, nello spirito e secondo le indicazioni emerse nel corso della riunione interministeriale, svoltasi presso il Ministero degli affari esteri alla fine dello scorso mese di settembre, ed in conformità alle assicura-

zioni fornite dallo stesso ministro degli affari esteri il 5 ottobre 1966 al presidente della regione siciliana e ad una rappresentanza dei marittimi interessati » (4584);

Pellegrino, ai ministri della marina mercantile e degli affari esteri, « per sapere se siano a conoscenza dell'ennesimo sequestro di peschereccio siciliano, il *Principe* del compartimento marittimo di Trapani, da parte tunisina; per sapere se siano intervenuti per il rilascio dell'equipaggio e del natante e se e come e quando ritengano di creare le condizioni per la definitiva eliminazione degli incidenti » (4587).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Bassi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la mia interpellanza prende spunto da un episodio che in effetti è ormai superato: il fermo di sei motopescherecci italiani da parte delle vedette algerine, tra la fine di aprile e i primi di maggio, sul banco di Tabarka. L'episodio non si è concluso certo nel peggiore dei modi — e dobbiamo darne atto al Governo — ma non si è neanche concluso nel migliore dei modi, anzi nell'unico modo in cui avrebbe dovuto concludersi.

È un caso tipico, questo dei sei pescherecci fermati sulla costa algerina, che comprova la buona fede e il buon diritto — se non in tutti almeno nella maggior parte dei casi — dei nostri pescatori. È noto infatti che si trattava di sei natanti armati per la pesca con reti di circuizione e con fonti luminose, i quali tecnicamente non possono pescare se non in determinati banchi i cui fondali sono segnati in tutte le carte nautiche del mondo. Ora, in quel tratto di costa algerina l'unico banco che si può utilizzare per questo tipo di pesca è il banco di Tabarka, il cui limite più vicino alla costa è a ben 13 miglia da terra e che si estende verso l'esterno. È questo, quindi, un caso tipico ed incontrovertibile in cui si è dimostrato che i sei natanti (trovandosi tra l'altro con le fonti luminose accese) erano fuori della fascia contigua algerina.

Questo forse spiega la facilità con cui gli algerini li hanno rilasciati a seguito dell'intervento della nostra autorità diplomatica. Essi tuttavia, per non ammettere di aver com-

messo un abuso e un errore, hanno multato i nostri pescatori, costringendoli a versare la somma di un milione e 300 mila lire ciascuno: trattandosi di sei natanti, l'ammontare complessivo della penale è stato di circa 10 milioni. I pescatori italiani hanno versato questa somma non in quanto hanno riconosciuto la propria colpevolezza, ma semplicemente per non affrontare i rischi e i danni di una lunga vertenza giudiziaria.

Ma se l'episodio può considerarsi superato, rimane valido il punto conclusivo della mia interpellanza, e cioè il problema della pesca nel canale di Sicilia, che pur riguardando anche l'Algeria e la Libia, concerne soprattutto i nostri rapporti con il governo tunisino. Infatti, nelle mie interrogazioni, anch'esse all'ordine del giorno, indicavo gli stessi due punti fondamentali richiamati nell'interpellanza.

A mio modo di vedere, si tratta di chiarire e di garantire con urgenza i termini e le condizioni di applicazione del vigente accordo di pesca italo-tunisino, a prescindere da ogni valutazione di merito sul suo contenuto in questa prima fase, mentre segnalo l'opportunità di gettare fin d'ora le basi per una necessaria revisione dell'accordo stesso, nel più ampio quadro di accordi economici generali. Tali aspetti delle interpellanze sono ancora di viva attualità.

Ritengo che l'accordo di pesca, siglato a Tunisi il 1° febbraio 1963, non abbia tutelato in maniera idonea gli interessi della pesca italiana. Riconosco che i rapporti erano oltremodo difficili e che ormai la consuetudine internazionale convalidava moltissimi dei punti di vista tunisini, specie per quanto riguarda il riconoscimento, fatto nel primo articolo dell'accordo, sulla fascia contigua alle acque territoriali, fra le 6 e le 12 miglia. È questa ormai una prassi che ha avuto un'applicazione sempre più generale e la nostra posizione non poteva non risentirne, pur in presenza di consistenti diritti storici. Ma dove si è errato, secondo me, è soprattutto nella delimitazione della zona sud, cioè da Ras Capudia al confine libico. Nell'accordo da parte italiana viene accettato che tutto il vastissimo specchio di mare compreso tra la costa e la batimetrica dei 50 metri, fosse riservato ai pescatori tunisini.

Non vi è quindi un riconoscimento di territorialità tunisina di quelle acque, ma piuttosto una rinuncia italiana all'esercizio della pesca in quella zona. Ammesso anche — dimenticavo di dire — che nei rapporti internazionali in fatto di pesca e di acque riservate,

è consolidato il principio, oltre che della fascia contigua dalle sei alle dodici miglia, anche quello di maggiori estensioni laddove esiste una platea continentale che si protende dalle coste del paese rivierasco.

In effetti siamo in una zona di bassi fondali, chiamata secche di Sfax. Ma la prassi internazionale non dice che questa maggiore estensione debba proprio spingersi sino alla batimetrica dei 50 metri. Questo è un punto dell'accordo anche se in precedenza, nel 1951, con un decreto beyale unilaterale, e mai riconosciuto anche se purtroppo non contestato dall'Italia, si era sancito da parte tunisina questo diritto fino ai 50 metri.

È vero, vi sono altri paesi che hanno stabilito estensioni maggiori: mi pare che il Perù abbia portato le sue acque riservate a 300 miglia, ma di fronte però ha l'immensità dell'oceano Pacifico. Quando però vi è un altro paese rivierasco che ha una sua importantissima base di pesca, come l'isola di Lampedusa (che è base di pesca non soltanto della flotta siciliana ma di gran parte della flotta adriatica e tirrena), quanto meno si doveva dividere a metà la distanza tra le due coste. La batimetrica dei 50 metri si spinge invece dalle coste tunisine fino a 80 miglia, e in alcuni punti arriva a 10-12 miglia da Lampedusa.

Ma vi è ancora di più. Noi non abbiamo riconosciuto, è vero, la territorialità tunisina in queste acque. Si può dire che era preminente — e il Governo italiano può riconoscerla, nell'ampia prospettiva dello sviluppo e dell'avvenire della nostra pesca — l'esigenza di tutelare delle zone di ripopolamento ittico. Sono personalmente convinto, dopo aver esaminato i piani di alcuni esperti, che sarebbe bastata a tal fine una batimetrica di 30 metri anziché di 50. Ma, ammesso che gli ittiologi avessero convenuto sull'esigenza di riservare una profondità di 50 metri per la riproduzione, l'accordo doveva semmai consistere in un impegno bilaterale a non sfruttare questa zona. Avremmo quindi dovuto dire: i due governi, nell'interesse della riproduzione del patrimonio ittico nel canale di Sicilia, si impegnano a non fare esercitare la pesca in questa zona di ripopolamento né da battelli di bandiera italiana né da battelli di bandiera tunisina. L'accordo invece stabilisce che questa zona è riservata ai battelli di bandiera tunisina. Ed anche se il governo tunisino, preoccupandosi di assicurare la riproduzione del patrimonio ittico, volesse unilateralmente stabilire limitazioni o nel numero dei natanti o nei mesi dell'anno consentiti alla pesca in

questa zona, sarebbe comunque un provvedimento che noi non potremmo pretendere a norma dell'accordo.

L'Italia quindi non ha salvaguardato questa zona per il ripopolamento ittico. E siccome nessun governo nazionale ha il potere di attribuire ad altri un diritto esclusivo di pesca in acque internazionali, non ha senso dire che esse sono riservate — come è detto nell'accordo — ai natanti tunisini. Questa espressione significa che l'Italia si impegna a non esercitare la pesca in questa zona, in cui possono esercitarla invece i tunisini e qualsiasi altro paese mediterraneo, come la Grecia, la Jugoslavia, la Francia; la stessa Libia, il giorno in cui decidesse di armare una propria flotta da pesca, potrebbe esercitare la sua attività in questa vastissima zona alla quale l'Italia ha rinunciato.

Pertanto si è trattato di una grossa contropartita che con quell'accordo noi non avremmo dovuto dare, ma che viceversa abbiamo dato, al governo tunisino e che, a mio modo di vedere, va riveduta.

D'altra parte, a questa grossa contropartita, a carattere illimitato nel tempo e per una zona estesissima, che noi abbiamo offerto, fa riscontro (io ho ammesso il buon diritto della Tunisia a portare a 12 miglia il limite delle sue acque riservate nella zona nord) il limitato numero di permessi concessi ai natanti italiani per entrare nella fascia contigua, permessi il cui numero è destinato ad estinguersi gradualmente, nel corso di cinque anni, del 20 per cento l'anno, e che verranno a cessare totalmente nel 1970. Quindi, a prescindere dalle altre modeste compensazioni previste nei vari articoli dell'accordo, da un lato noi ci precludiamo a tempo indeterminato l'esercizio della pesca in una zona vastissima (insisto nel dire che noi abbiamo il potere di attribuire un'esclusiva di pesca ai tunisini, e pertanto trattasi di una nostra volontaria immotivata rinuncia), dall'altro abbiamo ottenuto zone molto più limitate di pesca — che in alcune parti vanno dalle tre alle dodici miglia, in altre dalle sei alle dodici — nelle quali è ammesso un numero limitato di natanti italiani, purché abbiano determinati requisiti e caratteristiche, che oggi, fra l'altro, sono inattuali: per esempio, quello del limite della potenza dei motori. Allorché fu stipulato l'accordo si stabilì di concedere i permessi a natanti fino ad una certa potenza. Risulta però che, a causa dell'evoluzione tecnica, per la maggiore produttività e per la maggiore sicurezza in mare, i natanti si siano orientati verso motori (e ciò è stato fatto anche con il con-

tributo dello Stato) di più grande potenza, per cui oggi essi non hanno più i requisiti obiettivi previsti dall'accordo per avere il permesso di pesca.

Quindi, mentre considero positivo quello che si è ottenuto, per un certo numero di anni, a tutela dei nostri diritti storici nella zona settentrionale della Tunisia, obietto che tutto ciò non trova compensazione in quello che abbiamo ceduto nella zona meridionale.

L'accordo poi, in altri suoi punti contiene espressioni vaghe che hanno dato adito a dissapori fra le parti: laddove, per esempio, si parla genericamente di agevolare la commercializzazione in Italia del pescato tunisino, ma soprattutto dove si dice che il Governo italiano avrebbe agevolato l'acquisto in Italia di 50 pescherecci da parte dell'*Office national de pêche* tunisino. Non c'è dubbio che una dizione così generica doveva portare ad altri malintesi.

In effetti il Ministero della marina mercantile ha diramato una circolare a tutte le capitanerie per accertare chi fosse disposto a vendere i propri natanti alla Tunisia. Che cosa è accaduto? Che tutti i natanti inservibili superati, quasi da destinare alla demolizione, sono stati offerti, a prezzi superiori a quelli di mercato, e sono stati compresi nell'elenco trasmesso al governo tunisino. Questo elenco, sottoposto all'attento esame del suddetto *Office national de pêche* — che ha tecnici valentissimi ed esperti nel settore e ottimi quadri — ha suscitato il risentimento della Tunisia, che non ha acquistato nemmeno uno dei natanti offerti.

Se (come si è fatto per la Jugoslavia, e come è giusto che si faccia per la Tunisia, per non usare criteri discriminatori nei confronti della pesca nazionale) il Governo avesse voluto sobbarcarsi ad un onere, ad un canone annuale (anche non corrispondendolo direttamente al governo tunisino), avrebbe potuto utilizzare questa somma per dare altre contropartite, per fare eventualmente costruire dei pescherecci nuovi per un corrispondente importo; per fare dei corsi di qualificazione per i pescatori tunisini.

Mi rendo conto che i rapporti sono estremamente delicati e difficili, onorevole sottosegretario; sono rapporti tra due Stati egualmente sovrani, ed è perciò opportuno che il Parlamento se ne occupi con la necessaria discrezione e prudenza nelle sue valutazioni e nei suoi suggerimenti.

La Tunisia ha interesse a sviluppare la sua economia; ha un suo piano di sviluppo, ha necessità immense e limitate risorse; la

pesca per i tunisini rappresenta una delle risorse che possono e debbono essere potenziate e dà quindi legittima la loro preoccupazione di garantire una zona riservata da destinarsi al ripopolamento della fauna ittica nel canale di Sicilia.

Penso che il Governo italiano dovrebbe fare un discorso molto chiaro ed onesto, dicendo che anche da parte nostra vi è un analogo interesse e che intendiamo collaborare per la tutela del patrimonio ittico nel Mediterraneo, riprendendo il discorso riguardante la batimetria, già sviluppato in precedenza.

Ritengo che il sistema più produttivo (per altro previsto dal vigente accordo di pesca) per riprendere questo colloquio col governo tunisino, per risolvere un problema che esiste nella realtà (nessuno può disconoscerlo) sia quello di convocare la commissione mista prevista dall'ultimo articolo dell'accordo del febbraio del 1963, che mi pare si sia riunita una sola volta. Essa può riunirsi a richiesta di una delle due parti; l'altra parte potrebbe non riconoscere che vi sono gli estremi per convocare la riunione; ma vi è una scadenza annuale prevista dall'accordo che è l'ottobre di ciascun anno. L'ottobre di quest'anno è scaduto e, per quanto io sappia, la commissione non si è riunita. Se non la riunione straordinaria, si potrebbe richiedere la riunione ordinaria annuale della commissione mista, che deve vigilare sul buon andamento dell'accordo, per mettere sul tappeto questi problemi.

Riconosco che non si può affrontare subito il problema della revisione dell'accordo, anche se ritengo che esso andava fatto diversamente. Comunque, è stato fatto in quei termini, e noi abbiamo il dovere di rispettare i patti così come sono stati stipulati. Rimane comunque sempre il problema di garantire l'esecuzione dell'accordo per quello che è. Anche se è un accordo svantaggioso, dobbiamo trovare il modo di garantirne il corretto funzionamento.

Nel discorso con il governo tunisino dovremmo dire che, pur convinti della perfetta buona fede della controparte (escludiamo anche i casi in cui si è parlato di volontà di impadronirsi della nostra flotta), pensiamo che errori possano essere stati commessi sia dall'una sia dall'altra parte, dato che evidentemente tutti gli uomini possono sbagliare. Basterebbe citare due esempi inconfutabili: quello del banco di Tabarka, che nelle carte è segnato nel punto che conosciamo, e quello accertato dal dragamine *Gelsomino*, che poi ha portato al sollecito rilascio di quei natanti. Quindi dobbiamo far capire ai tunisini che,

proprio nell'interesse di mantenere i migliori rapporti per le prospettive di collaborazione nel settore specifico che si possono aprire tra i due paesi, proprio per evitare di turbare questi rapporti, è interesse reciproco garantire l'assoluto rispetto degli accordi. Il Governo italiano ha i mezzi tecnici per concorrervi e vuole farlo, perché anche esso è interessato a che l'accordo sia rispettato finché è vigente, finché non è disdetto o non è rinnovato.

Mi pare che questo non sia un problema insuperabile, oggi che si va a fotografare la luna; non posso certo entrare in particolari tecnici in questa sede, ma credo che basterebbe dare una sigla ad ogni peschereccio, installare su questi pescherecci, obbligatoriamente, un apparecchio radio che segnali in continuazione, e stabilire 2 o 3 radiofari: questi ultimi sono in condizione di fare in ogni momento il rilevamento del punto in cui un natante si trova. Perciò, oggi questo della determinazione del punto nave non può essere considerato un problema insolubile. Ho indicato una soluzione, ma possono forse esservene altre. E questo non deve suonare sfiducia verso le autorità tunisine preposte alla vigilanza delle acque territoriali. Esse riconoscono che hanno bisogno anche di riqualificare i loro tecnici nei paesi che sono disposti ad aiutarli a questo fine. Ma perché dobbiamo sistematicamente riconoscere che il capitano di una motovedetta tunisina sia più bravo di un nostro capitano a fare il punto nave? L'errore è possibile a tutti. Gli uomini possono sbagliare: sia i loro sia i nostri. Troviamo un sistema tecnico — se non si vuole accettare il contraddittorio — che possa risolvere questo problema. Ritengo che il problema della definizione inequivoca del punto nave sia la base per affrontare il problema nel futuro, quando potremo trattare, dall'una e dall'altra parte, nella sicurezza che, quando viene accertata un'infrazione, nessuno può metterla in dubbio.

Circa la revisione (che chiamerei il miglioramento) dei rapporti nel settore della pesca tra l'Italia e la Tunisia, recentemente ho fatto, a titolo privato, un giro esplorativo in Tunisia, per rendermi conto di quella organizzazione nel settore e delle necessità che in quel paese sono avvertite; ebbene, ho avuto modo di constatare che le due economie si possono integrare con molta facilità. I tunisini, per il momento, hanno alcuni natanti, efficientissimi e bellissimi, in disarmo, perché non hanno il personale specializzato — soprattutto di macchina e di navigazione — per armare questi natanti, tra i quali, per esempio,

quattro navi atlantiche costruite recentemente in Jugoslavia. Quest'anno i tunisini non hanno calato due tonnare, che tradizionalmente fanno una pesca abbondantissima, per mancanza di personale specializzato; e nel contempo, essendo venuta meno la pesca, molte tonnare italiane quest'anno non hanno calato.

Sono perciò convinto che la costituzione — di cui si è parlato tante volte — di società miste tra tunisini e italiani, pur non risolvendo il problema per tutti, può risolverlo per molti nostri operatori, ma può costituire soprattutto una contropartita nelle trattative, con l'impegno del Governo ad assistere le iniziative in questo campo e a renderle, con gli strumenti necessari, facilmente attuabili, dal momento che esistono alcune difficoltà. La Tunisia ha una sovrapproduzione di prodotti ittici, mentre l'Italia, avendo una bilancia deficitaria, ne importa per circa 60 miliardi di lire l'anno: quindi, una cooperazione in questo settore ci può consentire che una parte delle nostre importazioni venga da queste zone di pesca tunisine, sfruttate insieme, in dovute forme di combinazioni, da natanti di bandiera italiana e di bandiera tunisina e con equipaggi misti.

Il discorso, secondo me, va ripreso urgentemente in questo spirito di collaborazione e di integrazione delle due economie pescherecce.

L'azione del Governo non può essere realizzata a compartimenti stagni: ciò che fa il Ministero degli affari esteri non può essere avulso da quello che fa il Ministero della marina mercantile; il discorso sulla pesca riguarda tutto il Governo e se il 1° febbraio 1963 il Ministero degli affari esteri si è impegnato a non fare esercitare più la pesca in quelle zone a partire dal 1970, il Ministero della marina mercantile parallelamente doveva attraverso il « piano azzurro » predisporre gli strumenti per la graduale conversione della nostra flotta peschereccia.

Sono convinto, però, onorevole sottosegretario, che la conversione non risolve totalmente il problema. Non possiamo pensare infatti, con lo sviluppo delle nostre coste, di mandare i 120 mila lavoratori del settore tutti alla pesca oceanica. Potremo potenziare la nostra flotta oceanica, ma la pesca costiera e mediterranea svolge nel nostro paese una funzione insostituibile. Quindi bisogna rivedere l'accordo, perché già l'anno venturo moltissimi natanti rimarranno privi di permesso e prima del 1970 lo rimarrebbero tutti. Attraverso un nuovo accordo noi potremmo garan-

tire anche a quel settore della pesca mediterranea italiana che gravita nel canale di Sicilia di continuare a svolgere la propria attività.

Concludo ringraziando il Governo per la sensibilità dimostrata nel consentire al Parlamento di affrontare un problema così grave, con la fiducia che, se il Ministero degli affari esteri, con la necessaria collaborazione degli altri ministeri interessati, condurrà avanti un'azione diplomatica seria ed impegnata, aperta alla collaborazione e alla integrazione delle due economie, il problema potrà trovare una soluzione. È però necessario che si elimini ogni possibilità di malintesi. Quindi è urgente, prima di intraprendere il nuovo dialogo amichevole con il governo tunisino, definire in maniera inequivocabile i criteri per rendere applicabile senza malintesi e senza sospetti reciproci l'accordo vigente. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Nicosia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, noi abbiamo presentato la nostra interpellanza a seguito di un fatto che ha sconvolto la città di Mazara del Vallo, compromettendo la serenità del lavoro dei suoi abitanti, che hanno perciò richiesto una tutela maggiore dell'attività marinara da parte del Governo. Esso solleva sostanzialmente due problemi. Il primo riguarda i rapporti tra l'Italia e la Tunisia nel settore della pesca; il secondo si riferisce al sequestro dei natanti nel mese di settembre. Anche se la questione del sequestro dei famosi natanti, in particolare del *San Marino I* e del *Nicola Padre*, ha avuto una soluzione, il problema rimane nella sua complessità, di cui ci rendiamo conto.

La questione ovviamente non è di carattere locale: è vero che la città di Mazara del Vallo ha una flotta di 300 motopescherecci e che ben due terzi dei suoi abitanti, cioè circa 5 mila persone, gravitano sull'attività peschereccia, ma è altrettanto vero che al problema sono interessate quasi tutte le marinierie d'Italia e potremmo dire anche altre marinierie mediterranee.

La questione perciò è di fondo e rientra nel problema delle acque territoriali contigue e consentite. Il problema sollevato dalla città di Mazara del Vallo investe sostanzialmente un'attività di lavoro ed imprenditoriale di notevoli proporzioni. Non si può certo dire che si tratti di un problema nuovo, perché già altre volte si sono verificati incidenti gra-

vissimi nel canale di Sicilia, con perdite di vite umane. Ricordo per tutti il famoso incidente avvenuto nel 1963, nel quale persero la vita i marittimi licatini e genovesi, uno dei quali era addirittura capitano di un motopeschereccio. Anche nella scorsa estate si sarebbero potuti verificare incidenti mortali. Comunque il pericolo non è ancora scomparso perché il comportamento delle autorità tunisine è fuori di ogni consuetudine civile. Si può infatti ammettere — ma non è il caso che si è verificato nei mesi di agosto e settembre — che i nostri pescatori abbiano sbagliato: non è però concepibile che, nel giro di tre anni, si siano avuti ben 55 sequestri, se non vado errato, con il pagamento di multe che complessivamente hanno raggiunto i cento milioni, una cifra notevole che i nostri pescatori ed i nostri piccoli imprenditori non sono assolutamente in grado di pagare.

Il pericolo, dicevo, rimane, e scaturisce appunto dal comportamento delle autorità tunisine. Giustamente ha detto poc'anzi l'onorevole Bassi, ricordando il testo dell'accordo italo-tunisino per la pesca, che l'Italia ha ceduto almeno su tre punti fondamentali, che voglio qui ricordare. Innanzitutto sulla questione delle acque territoriali. L'ultima convenzione internazionale, quella di Ginevra, non è stata chiara in proposito, anche perché il problema del limite delle acque territoriali è uno dei più controversi nel diritto internazionale. In pratica, si ritiene che le acque territoriali arrivino fino ad un limite di tre miglia dalla costa. La Tunisia invece ha preteso un limite di ben 12 miglia. L'Italia, con l'accordo del 1° febbraio 1963, ha accettato questo limite, rinunciando con ciò stesso, in quanto fornita di una flotta motopeschereccia abbastanza rilevante, alla pesca in una grande fascia di ben 9 miglia notevolmente pescosa.

L'Italia ha inoltre rinunciato al cosiddetto « mammellone » di Sfax, cioè il golfo di Gabès, una zona nella quale vi è un fondale di 50 metri, che viene ritenuta piattaforma continentale tunisina. Si tratta di un'area vastissima, grande quasi quanto tutta la Sicilia, nella quale l'Italia ha rinunciato ad ogni diritto di pesca. Il limite del « mammellone » di Sfax arriva quasi fino a Lampedusa e a Linosa.

È vero che nel 1951 un decreto del *bey* stabilì unilateralmente che quella zona doveva essere considerata facente parte delle acque territoriali tunisine, ma è altrettanto vero che mai, in nessun accordo di diritto internazionale, è stata fatta una riserva di questo genere per una zona così vasta. Si badi che

non si tratta di una riserva per gli italiani o per i francesi o per i giapponesi, ma di una riserva esclusiva dei tunisini, cioè soltanto i tunisini possono pescare in quella zona.

L'Italia ha ceduto su un terzo punto, accettando l'importazione di mille quintali l'anno di pesce fresco tunisino in esenzione doganale.

Ma l'Italia ha fatto altre concessioni alla Tunisia per altra strada, in particolare nel campo della ricerca petrolifera. Gli impianti che l'ENI ha costruito in quel paese mi pare che potessero esser fatti valere al tavolo delle contrattazioni.

L'accordo è ricaduto dunque praticamente sulle spalle dei nostri pescatori e della nostra marineria. Ricordo tutti i dibattiti che in proposito si svolsero nel 1960 a Mazara del Vallo. I nostri pescatori erano sostanzialmente contrari. Però, una volta che l'accordo è stato firmato, essi vi si sono attenuti nei limiti della possibilità e comunque hanno cercato di rispettare la linea di demarcazione stabilita dagli stessi tunisini.

Da parte tunisina invece vi è stata tutta una serie di atti di pirateria, che hanno qualificato quel paese come una repubblica con cui è veramente impossibile trattare. I nostri pescatori, arrestati e incarcerati a Tunisi, hanno raccontato di essere stati trattati in maniera bestiale, rapati come ai tempi dei barbareschi e sottoposti a soprusi inauditi. Le stesse multe aumentano di volta in volta, nonostante la loro palese illegittimità (in uno degli ultimi casi i nostri pescatori sono riusciti infatti a gettare una boa sul luogo del fermo, ottenendo così la dimostrazione che esso era avvenuto al di fuori delle acque territoriali).

Onorevole sottosegretario, vorremmo sapere dal Governo se si voglia continuare ancora su questa strada o se i nostri pescatori potranno avere un minimo di garanzia per tutto il periodo di validità di questo accordo (che scadrà nel 1970). I pescatori infatti non si sentono garantiti, anche perché la Tunisia aumenta di giorno in giorno le sue pressioni e le sue richieste nei confronti del Governo italiano, per ottenere chissà quali altri vantaggi in altri settori.

Ci rendiamo conto che i rapporti con uno Stato come la Tunisia devono essere improntati ad un tono di serenità nell'interesse reciproco. Però da parte della Tunisia mi pare che non ci si invogli tanto, non solo per l'atteggiamento che essa continua a mantenere nei confronti dei nostri pescatori ma anche per quello assunto nei confronti dei nostri connazionali

i quali, in occasione della nazionalizzazione delle terre, sono stati cacciati dai poderi che i loro nonni avevano impiantato 80 o 90 anni fa, trasformando il volto agricolo del paese; connazionali che non erano dunque feudatari o latifondisti, ma autentici contadini (di che cosa essi fossero capaci stanno dando attualmente una magnifica prova nell'agro pontino, dove hanno creato vigneti veramente superbi).

I rapporti fra l'Italia e la Tunisia devono essere riveduti secondo una nuova impostazione. Non possono essere questi piccoli ricatti delle autorità tunisine a rendere incerta una politica italiana che deve essere decisa, chiara, e pronta.

L'intervento del Governo in tutti questi anni è stato indeciso e non è stato pronto. Ecco perché siamo arrivati a queste situazioni di delicatezza estrema, ecco perché avviene che una città si metta in sciopero, ecco perché le agitazioni partite da Mazara del Vallo sono arrivate a Trapani, e da Trapani sono arrivate a Palermo. Anche a Roma abbiamo discusso per giorni e giorni, ha discusso ella, onorevole sottosegretario, per giorni e giorni, insieme con i rappresentanti dei Ministeri della marina mercantile e della difesa, tutto il problema. Tutto questo vuol dire che ormai siamo arrivati ad un punto tale che una soluzione deve essere trovata.

L'Italia ha mezzi idonei; il nostro paese deve decidere se la pesca deve essere tutelata, se essa costituisce un settore che nelle trattative internazionali con la Tunisia deve avere un posto adeguato, oppure rappresenta un tema trascurabile, che può essere messo da parte.

Ma il problema dei rapporti con la Tunisia è globale. Credo infatti di aver capito anche dalle parole dell'onorevole Bassi, che le trattative tra Italia e Tunisia non possono esaurirsi semplicemente in un trattato di pesca, perché il trattato di pesca sarà riveduto (poi vedremo come dovrà essere riveduto: speriamo che si cominci a studiare presto almeno da parte italiana quali possono essere le proposte da presentare in concreto alla repubblica tunisina), ma è il complesso dei rapporti con la Tunisia che va riesaminato; ed è appunto in questo complesso di rapporti che la pesca può trovare una soluzione soddisfacente.

Vi è poi il problema dei rapporti con le altre nazioni mediterranee. Infatti la questione del golfo di Gabès interessa non soltanto l'Italia ma, come giustamente ricordava Bassi, tra non molto interesserà anche la Libia:

quindi in pratica interessa Tunisia, Italia, Libia, Algeria - perché gli interessi dei pescatori algerini possono anche orientarsi verso il canale di Sicilia - e anche la Francia. Il problema dunque è molto più vasto e complesso, ed io credo che la soluzione potrà essere trovata se riusciremo ad internazionalizzare il problema della pesca: proprio per quella zona batimetrica dei 50 metri, quella famosa zona che alcuni definiscono la « via Veneto dei pesci » in quanto è la zona più pescosa del Mediterraneo, si potrà trovare un accordo soltanto in un quadro più completo. (*Interruzione del deputato Bassi*). Una volta ho avuto occasione di vedere questa zona: è senza dubbio uno spettacolo interessante, ma è interessante soprattutto dal punto di vista della pesca; e il problema non riguarda solo noi, ripeto, ma anche altre marinerie.

Ora, questi atti unilaterali delle autorità tunisine sono inammissibili, e bisogna farlo comprendere ad esse. Le trattative non possono essere condotte in questo spirito: io ti do gli impianti per il petrolio e poi a poco a poco i pescatori di Mazara del Vallo si trasferiranno in Tunisia, per cui tutta l'esperienza tecnica - un'autentica ricchezza - acquistata dalla marineria di Mazara dovrà andare a finire in Tunisia e noi dovremo abbandonare la pesca ed il pescato ci dovrà venire soltanto dalla Tunisia. Il problema è un altro: se la Tunisia si vuole porre sulla strada del progresso tecnico, deve capire che questo progresso tecnico lo possiamo avere noi e nello stesso tempo possiamo portarlo in Tunisia in posizioni molto più avanzate.

Soprattutto bisogna far comprendere al governo tunisino - non voglio dire con questo che si debba minacciare ritorsioni in altri settori - che le autorità tunisine devono smettere di trattare i pescatori italiani, in particolare mazaresi, come se fossero pescatori di un'altra razza che devono essere a qualsiasi costo umiliati; perché il predominio dei pescatori di Mazara nel canale di Sicilia data da lunghissimo tempo, quanto meno da 150 anni. I tunisini danno invece l'impressione di volere umiliare questi pescatori di Mazara per la loro grande laboriosità, per la loro grande attività.

Dobbiamo dunque affrontare il problema dei rapporti tra la Repubblica italiana e la repubblica tunisina perché si ristabilisca almeno un clima di convivenza nel canale di Sicilia. I tunisini devono capire che il canale di Sicilia non può assumere definitivamente il nome di canale di Tunisia. Noi continueremo a chiamarlo canale di Sicilia; essi lo chia-

mino pure canale di Tunisia. Ma questo significa che deve esservi almeno un'intesa in questa attività di lavoro che interessa non solo Mazara del Vallo ma tutta la marineria italiana.

Vi sono problemi aperti in ordine a tali punti, che abbiamo voluto segnalare come punti di rinuncia che l'Italia ha fatto nel 1963, sbagliando. Questi punti devono essere rimessi in discussione. Quindi, le trattative con il governo tunisino devono essere ampie, devono iniziarsi al più presto. Non credo che la commissione mista, già istituita, che non si è riunita mai, riunendosi adesso potrà fare il punto della situazione. Forse sarà più importante, più produttiva arrivare ad una commissione mista per preparare il testo di un nuovo trattato.

Per la nostra marineria si pone il problema della conversione del naviglio, perché la situazione sul piano internazionale si fa oscura per il nostro naviglio, data l'attrezzatura moderna, specialmente del Giappone e dei paesi del nord Europa. Ma nelle nuove trattative, l'Italia deve a qualsiasi costo ottenere che le zone che unilateralmente il governo tunisino ha ritenuto di considerare zone esclusivamente tunisine vengano poste in discussione perché tunisi si uniformi almeno al criterio internazionale delle acque territoriali.

Per tutto il resto, onorevole sottosegretario, aspettiamo le sue comunicazioni: in primo luogo per sapere se i criteri di vigilanza nel canale di Sicilia siano stati posti nella maniera in cui i pescatori di Mazara del Vallo li avevano posti, cioè con l'avvio delle motovedette veloci italiane, affinché essi siano anche messi in condizioni di fare il puntone e quindi di stabilire se sono andati oltre il limite delle acque territoriali o meno.

In secondo luogo, per sapere quali altri provvedimenti il Governo ha inteso prendere per avviare a soluzione questo problema anoso e molto increscioso.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino, cofirmatario dell'interpellanza Macaluso, ha facoltà di svolgerla.

PELLEGRINO. Non mi attarderò ad illustrare la nostra interpellanza sullo stato della pesca nelle acque nel canale di Sicilia, sui tanti singoli episodi di sequestro di pescherecci siciliani da parte tunisina. Credo che in questo momento e a questo punto non sia tanto importante sapere la storia del sequestro del peschereccio *Principe* o dei pescherecci *Nicola Padre* o *Pesce Istrice* o *Venepesca* o *Nuovo Pizzo* o *Maria Santissima delle*

Grazie o *Antonino Palmisano* (per altro questi ultimi sequestrati dagli algerini). Ora importa soprattutto accertare perché gli incidenti avvengono e come è possibile finalmente porre fine all'incresciosa situazione: una situazione che alle volte è stata drammatica, alle volte tragica e sanguinosa.

Partiamo dal fatto obiettivo dei sequestri dei nostri pescherecci da parte tunisina. I pescatori siciliani affermano che sono sempre fermati nelle acque internazionali e perciò subiscono un sopruso. Noi crediamo nei nostri pescatori perché, se così non fosse, la loro protesta non si accenderebbe, forse, di tanta passione, fino ad arrivare a fermare tutta l'attività per tre settimane, come è stato nel settembre scorso, con enorme danno economico di tutti gli operatori del settore.

Ora, ciò è quello che sosteniamo noi. I tunisini affermano che i nostri natanti pescano nelle acque riservate. È una vecchia drammatica storia, che si ripete dal 14 agosto 1951, giorno in cui fu sequestrato il nostro primo peschereccio; da allora ogni anno gli incidenti si sono ripetuti con una media di sequestro di cinque pescherecci l'anno. Tali sequestri si sono conclusi o con la confisca o con la restituzione dei natanti dietro versamento di un'ammenda di vari milioni da parte degli armatori. Ritengo che impropriamente si parli di armatori a proposito degli imprenditori dell'attività peschereccia in generale e in particolare nella Sicilia occidentale e a Mazara del Vallo, perché questi armatori sono pescatori essi stessi, sono lavoratori che hanno messo insieme tutto quanto possedevano, in uno con i loro parenti, per metter su un peschereccio con i contributi della regione o dello Stato. Per cui un incidente di questo tipo e l'ammenda da pagare rappresentano un fatto che spinge al fallimento e alla disperazione.

A parte il danno economico subito dal 1951 da Mazara, dalla provincia di Trapani, dalla Sicilia, per i sequestri dei pescherecci (gli incidenti hanno causato non soltanto il fermo dei natanti interessati, ma, alle volte, per azioni di sciopero, il fermo di tutta la marineria siciliana: quante bordate non sono state effettuate!), guardiamo al costo morale, al sacrificio degli equipaggi, alle umiliazioni subite per gli incarceramenti, per i processi, per le percosse, gli sputi, le minacce, le ingiurie, gli strattoni. E non soltanto questo! La lunga catena degli incidenti ha avuto anche anelli di sangue. L'armatore Licatini e il cognato, capitano Genovese, sono morti sotto il fuoco della mitraglia tunisina.

Abbiamo protestato e protestiamo per il modo duro e inammissibile con cui vengono trattati i nostri equipaggi dalle autorità tunisine. Ci ribelliamo ad un trattamento disumano dei nostri lavoratori del mare, per cui in ogni caso pretendiamo sia usata comprensione da parte dei tunisini. Tanto più ci sentiamo in dovere di dire questo noi, che propugniamo una politica di fervida amicizia con lo Stato tunisino e con tutti gli altri Stati che sono pervenuti a libertà e indipendenza e sono impegnati nella lotta antimperialista e anticolonialista. Ma è bene ripetere ancora una volta che i responsabili morali e politici del nostro danno economico, dei sacrifici dei nostri pescatori, del sangue versato dalla marineria siciliana, a nostro avviso, non stanno a Tunisi, ma qui a Roma, nel Governo di Roma.

Gli incidenti nelle acque del canale di Sicilia datano dall'estate del 1951. In quell'epoca, infatti, esaltamente il 26 luglio 1951, con decreto beycale la Tunisia si è riservata una zona di pesca oltre le acque territoriali secondo la linea di profondità di 50 metri. Con tale criterio, adottato unilateralmente, la zona riservata arriva a qualche decina di miglia dalla nostra isola di Lampedusa. Praticamente, l'articolo 3 del capitolo II del decreto beycale divide la costa della Tunisia in due zone separate. In diversi studi pubblicati su riviste siciliane è detto che la prima zona è quella che parte dal confine algero-tunisino, si estende lungo la costa settentrionale e giunge fino alla costa orientale. In questa zona era rispettato il criterio delle acque territoriali di 3 miglia, con l'eccezione del golfo di Tunisi, la cui apertura da capo Ferina a capo Bon è di 36 miglia e che è considerato compreso nelle acque riservate. Dunque, in questa zona, i nostri pescatori potevano continuare a pescare con lo strascico a partire da 3 miglia dalla costa tunisina, con la riserva del golfo di Tunisi. Il decreto beycale del 1951 ha invece complicato le cose per la seconda zona, che va da Ras Capudia fino ai confini libici e in cui le acque riservate vengono definite in base al criterio della profondità del mare con la adozione dell'isobato di 50 metri. Ma il 15 ottobre 1962 è avvenuta una modifica del decreto del 1951, per cui le acque territoriali sono state portate tutte da 3 a 6 miglia, mentre la fascia da 6 a 12 miglia venne considerata come zona riservata alla pesca.

Poteva la Tunisia fare ciò? Noi contestiamo che potesse farlo senza tener conto dei nostri interessi, dei diritti storici dei nostri pescatori, che da sempre hanno pescato nelle

acque ora riservate. Riteniamo soprattutto che la Tunisia, pur avendo il diritto di estendere le proprie acque territoriali fino a 12 miglia dalla costa, potesse però usare non il criterio della profondità, ma quello della distanza dalla costa.

Anche esperti di diritto internazionale, quale il professor Balladore-Pallieri, sono di questo avviso. Comunque, dobbiamo dire, nel trattare responsabilmente il problema, che la Tunisia, con il suo decreto del 1951, non si muove su un terreno del tutto estraneo al diritto marittimo internazionale, perché si appiglia, sia pure con interpretazione molto forzata, all'istituto della zona contigua e della piattaforma continentale.

Ma, secondo la convenzione dell'Aja del 1930, gli Stati hanno la facoltà di riservarsi una zona di mare oltre le acque territoriali per ragioni di polizia e non di pesca, come ha fatto la Tunisia. E diritti sovrani possono essere esercitati sulla piattaforma continentale oltre le acque territoriali, per ragioni di esplorazioni, ricerche, studi, sfruttamento di risorse naturali, ma non di pesca. Quindi l'istituto delle acque riservate oltre le acque territoriali è previsto dal diritto marittimo internazionale, ma è sorto per scopi diversi da quelli per cui l'usano i tunisini. Purtroppo però in questo campo non tutto è definito a perfezione, non esistono norme precise e le questioni possono essere decise e risolte soltanto in base allo stato dei rapporti esistenti tra gli Stati interessati, in base alla politica adottata da uno Stato nei confronti dell'altro.

Recentemente, due anni fa, il 2 marzo 1964, sedici nazioni europee e cioè le sei del MEC e le sette dell'EFTA, più la Spagna, l'Islanda e l'Irlanda, si sono riunite a Londra e hanno stabilito acque territoriali per sei miglia più acque riservate per altre sei miglia, in cui è consentita la pesca a quei paesi firmatari dell'accordo che nel passato l'avessero esercitata.

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, con il decreto beycale, si è determinato di fatto in quella zona di mare una situazione che ha escluso il lavoro tradizionale dei nostri pescatori.

Il nostro Governo, a questa iniziativa della Tunisia, ha reagito con la più completa abulia ed assenza, come se la cosa non lo riguardasse. Gli incidenti si susseguono. Dopo gli incidenti il problema è stato sollevato in Parlamento ed è stato sviscerato.

Io stesso mi permetto di ricordare che quando ho avuto l'onore, per la prima volta, di prendere la parola in quest'aula, nell'au-

tunno del 1958, ebbi a svolgere appunto un ordine del giorno sul bilancio degli esteri che trattava questo problema. A quel tempo ministro degli esteri era l'onorevole Fanfani: era stato sequestrato, ricordo, un peschereccio della marineria di Mazzara, il *Resurrezione*. Ebbene, si ripetono da sempre promesse di intervento, promesse di iniziative diplomatiche: sempre le stesse cose, come dischi inceppati. I tunisini sequestrano i pescherecci, i pescatori minacciano lo sciopero, alle volte lo fanno. Si inviano delegazioni a Roma per discutere con i ministri e tutto si risolve con la restituzione dei pescherecci e con il pagamento delle ammende. Chi paga di più, però, sono i lavoratori, i capitani, che rimangono in carcere per settimane e settimane, in ambienti fetidi e malsani, a rischio della propria salute. E, se non possono pagare, rimangono prigionieri in terra straniera, lontani dalla famiglia.

Così si è andati avanti per anni fino alla cattura di un militare tunisino da parte dei nostri equipaggi, fino alle nostre vittime. Allora è esplosa la marineria e ha gridato il suo « basta » e si è giunti all'accordo di pesca del febbraio 1963, che i colleghi che mi hanno preceduto hanno ricordato.

Quest'accordo non intacca il decreto beycale del 1951, perché la situazione in quel mare rimane quella che era, ed è grave che il Governo italiano abbia riconosciuto con un accordo tale situazione. Con questo accordo il Governo italiano si è impegnato a vendere a regime agevolato alla Tunisia 50 motopescherecci e a comprare dalla Tunisia 7.500 quintali di pesce fresco e 2.500 quintali di pesce congelato, esente da dazio doganale. La Tunisia si è impegnata a rilasciare 60 permessi di pesca per 60 cianciole nella zona attorno alle isole Galita e Gani, dalle tre miglia alle sei miglia in poi nella fascia continentale del confine algero-tunisino fino a capo Bon.

A partire dal 1967, i permessi saranno ridotti di 10 unità all'anno. Inoltre, con questo accordo, la Tunisia si è impegnata a rilasciare 140 permessi per 140 strascicanti nella zona tra capo Bon e Ras Capudia; a partire dal 1966 i permessi saranno ridotti di 20 unità all'anno. Permessi saranno rilasciati così, in ordine decrescente, fino al 1970. A questo punto dobbiamo chiederci: che cosa sarà dopo? Sarebbe opportuno che una risposta in proposito ci venisse dal rappresentante del Governo.

Inoltre Tunisi si è impegnata a concedere il permesso di passaggio senza pescare lungo la batimetrica per tutti i pescherecci italiani

e il diritto al rifugio e al ridosso in tutti i punti della costa della Tunisia, in caso di forza maggiore. Quando si chiede per i nostri pescherecci la possibilità di rifugiarsi, in caso di tempesta, nei porti della Tunisia, in fin dei conti non si chiede altro che il rispetto delle norme di questo accordo.

Ebbene, è avvenuto che il Governo italiano non ha rispettato l'accordo, dimostrando poca responsabilità. Intanto ha assunto impegni che non erano nelle sue disponibilità, perché esulavano dalla sfera della sua autonoma e libera scelta, come quello di non fare pagare la dogana al pesce importato dalla Tunisia, perché, essendo l'Italia inserita nel MEC, poteva disporre della cosa il Consiglio dei ministri della Comunità. Poi non ha mantenuto l'impegno per la vendita dei pescherecci, per quanto io sappia; di qui la reazione del governo tunisino, che è arrivato al punto di non concedere permessi per l'inadempienza italiana.

Del resto, lo stesso Governo italiano riconosce la sua inadempienza. Proprio in questa aula, l'onorevole Riccio, allora sottosegretario per la marina mercantile, il 22 gennaio 1965, rispondendo ad una ennesima nostra interrogazione, affermava: « È evidente che l'inasprirsi dei rapporti ha una causa non ultima nella nostra inadempienza ». E l'onorevole Riccio se la prendeva con il ministro del tesoro, sordo alla richiesta del Ministero della marina mercantile di dare i mezzi per « far fronte ai nostri impegni convenzionali verso la Tunisia ».

Ora, mentre i rappresentanti democristiani nel Governo fingono di litigare per la soluzione del problema, i nostri pescatori e la nostra marineria ci rimettono le penne. Il fatto è che il Governo italiano non ha voluto affrontare e risolvere questo problema; gli è mancata la volontà politica per farlo. Si è mosso sempre ad incidente avvenuto; il suo intervento *a posteriori* non ha eliminato e non elimina le cause degli incidenti.

Le cause degli incidenti stanno nel fatto che, essendo venuta meno per i pescatori siciliani una tradizionale pescosa zona di lavoro con la riserva tunisina, essi vanno a pescare al limite delle acque riservate; i tunisini ritengono che i nostri pescatori si trovino nelle acque riservate e si portano via i pescherecci e gli equipaggi. Chi difende dai soprusi i nostri pescatori? Nessuno. Ecco il primo problema che sorge: impedire, con un servizio di vigilanza, continuo e permanente, gli arbitri e i soprusi. L'istituzione di questo

servizio e la presenza di nostre motovedette nella zona impedirebbe angherie da parte tunisina ed eventuali sconfinamenti dei nostri pescherecci. Bisogna istituire seriamente questo servizio, non come nel passato. Credo si potrebbe arrivare all'istituzione del servizio con tre motovedette veloci che dovrebbero sostare a Lampedusa, Pantelleria e Cagliari in ascolto radio 24 ore su 24, così come è stato chiesto dai pescatori siciliani.

È stato affermato che il servizio costerebbe sette milioni al giorno. Però, quanto è più cara la vita di un pescatore! Quanto maggiore è il danno della marineria per gli incidenti avvenuti e che potrebbero ancora avvenire! Un simile servizio non verrebbe istituito per la prima volta. Vi sono dei precedenti: sono stati istituiti servizi di questo tipo da molti paesi marinari. La Gran Bretagna ha affidato la difesa del lavoro dei suoi pescatori nel mare d'Islanda alle cannoniere. Nel golfo del Messico, le cannoniere messicane proteggono i loro natanti contro le flottille del Texas. La Danimarca controlla i battelli inglesi al limite delle acque territoriali delle isole Färöer. La Svezia e la Norvegia hanno avuto contrasti per la pesca nel Baltico. I marinai irlandesi mettono in fuga i battelli olandesi e belgi dalla zona di aringhe del mar d'Irlanda. In estremo oriente la Corea contrasta il Giappone che pretende di pescare a breve distanza dalle sue coste. Sono cose note e più volte ricordate.

Comunque bisogna istituire un servizio di vigilanza. Certo, bisogna andare al di là delle vedette. « Le vedette non bastano », scriveva *Il Giornale di Sicilia* nei giorni « caldi » della lotta della marineria siciliana, alla fine dello scorso settembre. E noi siamo perfettamente d'accordo: le vedette non bastano. Il problema ha bisogno di una soluzione radicale. È necessario — ecco il punto — assicurare alla marineria siciliana la pesca nelle acque tradizionali.

Come? Evidentemente non facendo la guerra alla Tunisia. Mi piace rilevare che l'onorevole Bassi, almeno da questo punto di vista, sembra abbia un po' rivisto le sue posizioni. Infatti non servono, non bastano le parole grosse, le minacce, le intimidazioni; esse, semmai, servono a complicare le cose. Né servono le ingiurie. Poco fa l'onorevole Nicosia, intervenendo nel dibattito, ha pronunciato parole abbastanza pesanti, quasi ingiuriose contro la Tunisia. Ma la cosa potrebbe anche non meravigliare, data l'appartenenza politica dell'oratore. (*Interruzione del deputato Nicosia*).

Ad ogni modo, devo ricordare che in quest'aula l'onorevole Riccio, allora sottosegretario per la marina mercantile, ha accusato la Tunisia di inciviltà. Mi pare che questo non sia un modo per facilitare la soluzione dell'importante e delicato problema. Bisogna addivenire ad un nuovo accordo sulla pesca, che preveda possibilità di lavoro per tutti i nostri natanti. Evidentemente — come hanno riconosciuto gli onorevoli Bassi e Nicosia — non deve trattarsi di un accordo isolato dal resto dei nostri rapporti economici con la Tunisia, che devono essere migliorati ed estesi. Il petrolio, l'industria ittico-conserviera, i marmi, il turismo, la pesca, sono tutti elementi di interesse comune tra i due paesi.

Siamo in grado di affermare responsabilmente che da parte tunisina vi sono l'interesse e la volontà di arrivare ad incontri, trattative, intese, accordi economici, che eliminino gli attuali contrasti. Nel quadro dell'auspicabile accordo sulla pesca, credo che occorra fissare procedure atte a garantire, nel caso di incidenti, la raccolta della prova generica, come si dice in termine curialesco, cioè la necessità che si possa arrivare a stabilire il punto esatto, il « punto nave » essenziale per un'equa soluzione della vertenza.

Il Governo italiano non ha voluto trovare la volontà e l'occasione per risolvere definitivamente il problema, a mio avviso, per tre ordini di motivi. Il primo è che fra i ministeri competenti è circolata la barzelletta che, dopo tutto, i nostri natanti violavano le acque riservate e addirittura quelle territoriali tunisine. Secondo alcuni ambienti ministeriali, questa è stata la pratica di lavoro dei nostri pescatori, i quali si sono assicurati, di fatto, la pesca nelle acque tradizionali. Perciò il nostro Governo non ha ritenuto di afferrare, come si suol dire, il toro per le corna, e ha lasciato correre. Il ragionamento che è stato fatto, anche in termini economici, è questo: perché spendere denaro per accordi di pesca che diano permessi di lavoro agli equipaggi siciliani, se questo lavoro si svolge egualmente, anche se tra rischi gravi e pericoli mortali per questa marineria?

Il secondo motivo dell'assenza di un deciso e definitivo intervento per la soluzione del problema da parte del Governo italiano è la mancanza nei nostri governanti di interesse per i problemi del Mezzogiorno, la loro scarsa propensione per la soluzione dei problemi meridionali e, anzi, una propensione antimeridionalistica.

Quando un problema analogo a quello della marineria siciliana è sorto, nell'Adriatico,

con la Jugoslavia, allora si è intervenuto e si è cercato rapidamente di pervenire a un accordo perché giustamente la marineria adriatica non continuasse ad essere danneggiata dai ripetuti incidenti di pesca con le autorità marittime jugoslave. L'accordo è stato stipulato e pesa — mi pare — sul bilancio dello Stato per circa 900 milioni l'anno. Invece le grida e le proteste dei siciliani non hanno avuto finora un'eco nel Governo, perché alla Sicilia, dal potere centrale, si guarda in cagnesco.

Infine mi pare di potere individuare questa pesantezza del nostro Governo ad intervenire, in alcuni tratti della sua politica estera sempre sostanzialmente uguale, fosse essa dei governi centristi o dei governi di centro-sinistra, nei confronti dei paesi del terzo mondo.

Ci sembra di poter dire che questa non è una politica (non lo è stata almeno finora) di fervida e sincera amicizia nei confronti di questi paesi. L'Italia dei governi a maggioranza democristiana ha dato l'impressione di avere, nei loro confronti, una politica paracolonialistica, una politica contro le nostre stesse tradizioni, che sono tradizioni di solidarietà operante con i popoli combattenti per la propria libertà, sovranità e indipendenza. Il nostro Garibaldi ha combattuto nel nome d'Italia in tanti continenti. Oggi, invece, nei consessi internazionali, quando si è discusso della libertà di un popolo, per finirla con la soggezione colonialista, l'Italia è stata con gli imperialisti ed i colonialisti. Sono cose che i popoli non dimenticano; non le dimenticano i loro governanti quando pervengono all'indipendenza. Quindi è un problema di una politica che, per come finora è stata fatta, ci aliena consensi e amicizie.

Come si colloca l'Italia, nel consesso delle nazioni, a favore o contro i paesi del terzo mondo? È un interrogativo che certamente, purtroppo, non sempre può avere una risposta positiva. È in particolare, nei confronti della Tunisia, quante nostre inadempienze!

Abbiamo ricordato quelle dell'accordo sulla pesca del 1963. Ricordiamo ancora che abbiamo trattato un prestito con la Tunisia qualche anno fa e glielo abbiamo dato con ritardo e con il contagocce, creando difficoltà economiche ai tunisini e suscitando la loro animosità; abbiamo lasciato cadere inopinatamente la proposta di un accordo commerciale vinicolo; abbiamo promesso la vendita di armi (promessa che mi pare sia stata fatta allora dall'onorevole Pella d'accordo con Foster Dulles) e queste armi non le abbiamo mai vendute. È una cosa che spesso i tunisini amano ricordarci; non abbiamo detto una

parola dopo l'aggressione colonialista di Sukiat Sidi Yussef; abbiamo taciuto per la guerra di Algeria; abbiamo taciuto dopo il massacro tunisino, da parte francese, di Biserta, nel 1961. Sono tutti episodi che, dal gruppo comunista, nel Parlamento sono stati altre volte denunciati.

Ebbene, siamo o no amici della Tunisia? Che politica facciamo nei suoi confronti? Noi riteniamo che è alla luce di questa politica che va visto il problema che stiamo affrontando. Esso impone una scelta di politica estera diversa nei confronti di questi paesi ed è una scelta che noi auspicchiamo si faccia nei confronti della Turchia nel nome e nell'interesse stesso della Sicilia.

Ma, onorevole sottosegretario Lupis, nella nostra interpellanza noi vi chiedevamo anche di dirci i vostri intendimenti sulla politica della pesca che pensiamo si debba fondare sulla creazione, da parte dello Stato, di una flotta per la pesca oceanica, da affidare in gestione ai pescatori singoli o associati.

Comprendo che da parte sua una risposta a questa parte della nostra interpellanza non potrà venire, ma ella è qui non a rappresentare soltanto il Ministero degli affari esteri, ma tutto il Governo.

Ad ogni modo, noi vi diciamo che bisogna liberare la marineria siciliana e tutta la marineria italiana dall'angusta necessità di svolgere la propria attività in prevalenza nel Mediterraneo, che sembra sia diventato molto avaro. L'Italia è un paese che ha 8 mila chilometri di coste, ma registra un consumo di pesce che è il più basso fra tutti i paesi. Questo minimo fabbisogno non è assicurato dalla nostra produzione, che per il 1964-65 è stata di 180 mila tonnellate. Siamo tributari dall'estero per 60 miliardi, che vengono a gravare sulla bilancia dei pagamenti. Con questi 60 miliardi si potrebbe creare una flotta peschereccia per la pesca di altura e oceanica il che consentirebbe un incremento della nostra economia, lavoro per i nostri pescatori e un grande risparmio. E così che si fa una politica nazionale della pesca!

La pesca certamente non è un settore senza prospettive; può avere un grande avvenire con una politica diversa. Lo stesso Governo, in quest'aula, nella seduta del 21 settembre di quest'anno, ha dichiarato che il quantitativo di consumo nazionale di pesce fresco e congelato, che si ritiene sulle 300 mila tonnellate, non rappresenta affatto la capacità potenziale di assorbimento del mercato, ma l'effettivo consumo. La pesca nel nostro paese, quindi, può avere un ampio orizzonte

avvenire. Ma nelle scelte di politica economica che il Governo ha fatto, quali risultano dal piano quinquennale di sviluppo, la pesca non ha la considerazione che meriterebbe e per i bisogni attuali del settore e per il suo progresso.

Ho finito. Mi auguro che la risposta del Governo possa sodisfarci in ordine ai quesiti, alle questioni che abbiamo posto e che sia tale da placare l'ansia del mondo marinaro della Sicilia e dell'Italia intera.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni.

LUPIS, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Prima di rispondere dettagliatamente ai vari quesiti che sono stati posti, desidero innanzitutto ringraziare gli interpellanti — onorevoli Bassi, Nicosia e Pellegrino — che hanno esaminato il problema con competenza, anche se non sempre con obiettività, e non soltanto da parte dell'onorevole Nicosia, ma anche da parte sua, onorevole Pellegrino. Faremo tesoro delle precisazioni tecniche, batimetriche, in sede di commissione mista, che abbiamo ripetutamente richiesto e sollecitato. E riconosco infine la necessità che il problema della pesca venga posto senza ritardo alcuno nel giusto rilievo.

Onorevole Pellegrino, mi permetta di protestare contro quella che ella ha definito la politica del Governo italiano nei confronti dei paesi del terzo mondo. In questo campo abbiamo sempre seguito una politica di amicizia e di collaborazione con questi popoli; siamo amici anche della Tunisia e ci auguriamo di poter superare, in questo spirito di amicizia e di collaborazione, le difficoltà che si presentano in questo momento.

Rispondendo innanzitutto all'interpellanza Bassi e alle interrogazioni Pellegrino e Sinesio sull'incidente del 4 maggio avvenuto al largo delle coste algerine, accennerò all'azione svolta in favore dei motopescherecci che vennero fermati. Si trattava di 7 natanti ai quali, oltre all'infrazione di pesca abusiva in acque territoriali algerine, è stata contestata la presenza a bordo di 6 persone non iscritte nei ruoli di equipaggio e pertanto sprovviste, ai sensi del nostro stesso codice di navigazione, del documento — libretto di navigazione — che abilita i marittimi ad espatriare e senza il quale essi sono considerati, nelle acque territoriali straniere, clandestini, al pari dei viaggiatori senza passaporto valido.

L'intervento delle nostre autorità diplomatiche in Algeria ha tuttavia reso possibile il rilascio delle 6 persone non iscritte nei ruoli di equipaggio e ha consentito anche il rilascio dei motopescherecci; i quali sono così potuti rientrare alle loro basi mediante la risoluzione in via amministrativa dell'infrazione concernente la pesca abusiva. I pescherecci infatti non hanno subito la confisca del pescato e delle reti, ma a carico di ognuno di essi è stata decretata l'ammenda di un milione di franchi algerini, pari a un milione 270 mila lire. Aggiungerò — del resto è stato ricordato dagli onorevoli interpellanti — che un più recente episodio, che ha visto il fermo di quattro pescherecci da parte delle autorità algerine il 28 agosto scorso, si è risolto in pochi giorni con il solo rilascio, senza alcuna sanzione.

Desidero rispondere ora anche alle interpellanze degli onorevoli Nicosia e Pellegrino e a tutti gli onorevoli interroganti che hanno sollevato il problema delle difficoltà che hanno ostacolato l'attività dei nostri pescatori al largo delle coste tunisine, soprattutto a seguito degli ultimi fermi dei natanti *Venepesca*, *Pesce Istrice*, *Nuova Alleluia*, *Nicola Padre* e *San Marino I*.

Premetto che nel corso del 1966 sono stati fermati dalle autorità tunisine, oltre al *Principe*, la cui cattura è di questi giorni e sul quale risponderò in seguito, 11 pescherecci, di cui 7 sono stati multati. Questi dati vanno valutati in relazione al numero di circa 300 pescherecci siciliani che operano abitualmente nel canale di Sicilia.

Le rivendicazioni avanzate dalla marine siciliana nel settembre scorso, di cui gli onorevoli Bassi, Montanti, Pellegrino ed altri, e l'onorevole Cottone si sono fatti eco, riguardavano, oltre che il rilascio dei cinque pescherecci in stato di fermo, anche il rafforzamento delle misure protettive in mare da parte delle competenti autorità italiane e, in relazione a queste ultime, l'istituzione, d'intesa con i tunisini, di una procedura comune per rilevare il punto mare sul luogo di fermo dei pescherecci, nonché l'assicurazione di una precisa applicazione dell'articolo 12 dell'accordo per la pesca italo-tunisina del 1963, concernente la libertà di ancoraggio e di navigazione per causa di forza maggiore nelle acque tunisine. Infine i ceti pescherecci chiedevano affidamenti circa le prospettive delle loro attività in vista della scadenza dell'accordo, nel 1970, e nel quadro delle intese di collaborazione economica italo-tunisina.

Come è noto, detto accordo esclude i nostri pescatori dall'esercizio della pesca nelle acque territoriali (6 miglia) e lo ammette nelle acque riservate (da 6 a 12 miglia) con punte fino alla linea batimetrica di 50 metri di fronte alla costa di Sfax solo dietro rilascio di speciali permessi, il cui numero diminuisce di anno in anno, fino ad estinzione completa alla fine del 1970.

L'accordo ha stabilito il calendario dei permessi, come segue. Fino a tutto il 1965, 140 per la pesca a strascico e 60 per la pesca alla lanpara; nel 1966, 120 e 50; nel 1967, 100 e 40; nel 1968, 80 e 30; nel 1969, 60 e 20; nel 1970, 40 e 20.

Non è stato previsto, nell'accordo con la Tunisia, un canone intergovernativo per lo esercizio delle attività dei nostri pescatori. Il Governo italiano fornisce però alcune contropartite indirette sotto forma di agevolazioni per le vendite di prodotti della pesca tunisina sul nostro mercato. Siccome si è parlato anche dell'acquisto di motopescherecci tunisini, desidero essere preciso. L'articolo 15 dell'accordo italo-tunisino per la pesca prevede che il Governo italiano si impegni, nel quadro della propria legislazione, a facilitare l'acquisto da parte delle autorità tunisine di 50 motopescherecci. Tale disposizione è intesa da noi come impegno a facilitare la concessione di agevolazioni creditizie, a sollecitare procedure giuridiche, ad agevolare contatti con ditte costruttrici. I tunisini invece ritengono che debba trattarsi di sconti sul prezzo dei motopescherecci. Si tratta quindi di punti da chiarire nel corso delle trattative che condurremo con le autorità tunisine. (*Interruzione del deputato Pellegrino*). Noi abbiamo il dovere di difendere gli interessi anche del Governo italiano, senza naturalmente pregiudicare la questione della pesca.

L'accordo riguarda infine (cosa che è stata fatta) la concessione di borse di studio.

Prima di esporre come ed in che misura è stato possibile finora andare incontro alle richieste della marineria siciliana, occorre ricordare che il Governo non ha atteso il fermo degli ultimi pescherecci da parte delle autorità tunisine per dedicare la sua attenzione ai problemi dei nostri pescatori. Si contano, infatti, a decine i risultati positivi dei nostri interventi negli ultimi anni, per il tramite delle competenti rappresentanze diplomatiche, in favore di molti pescherecci fermati sia dai tunisini, sia dagli algerini, sia dagli jugoslavi; ed è stata sempre intensa l'azione dei nostri rappresentanti consolari per proteggere

ed assistere gli armatori e gli equipaggi dei natanti sotto inchiesta.

Abbiamo infine mantenuto viva e costante la ricerca di ogni possibile intesa per migliorare la situazione della pesca quale è stata sancita dall'accordo del 1963 con la Tunisia. A conferma di ciò, basti ricordare che nel 1965 abbiamo rapidamente ed in maniera soddisfacente risolto, con un'intesa che integrava l'accordo, alcune difficoltà obiettive che rischiavano di vederne compromessa l'applicazione per l'importazione di pesce tunisino in Italia. Da ultimo, proprio nei giorni scorsi è stato convocato a Roma il nostro ambasciatore a Tunisi per la formulazione dell'ulteriore più opportuna azione diplomatica da adottare.

Passando quindi in rassegna le misure che il Governo è stato già in grado di adottare e le iniziative che è stato possibile promuovere, osservo quanto segue.

I 5 pescherecci che erano in stato di fermo sono stati tutti rilasciati dalle autorità tunisine: i tre natanti che erano sotto inchiesta hanno ottenuta la transazione amministrativa, evitando il procedimento giudiziario; i due natanti il cui fermo ha provocato l'inizio dell'agitazione dell'8 settembre sono stati rilasciati in pochi giorni senza alcuna sanzione, anche a motivo delle possibili contestazioni circa la loro effettiva posizione al momento della cattura: in proposito (rispondendo a quanto affermato dall'onorevole La Malfa nella sua interrogazione n. 4378) desidero precisare che la marina militare ha riferito che il dragamine *Gelsomino* aveva bensì rilevato che il gavitello lasciato dai due pescherecci si trovava a 15 miglia circa dalla costa, ma non può comprovare che in quella stessa posizione fosse avvenuto il fermo, essendo giunto sul posto solo sedici ore dopo il fatto, come ricorda del resto lo stesso onorevole interrogante.

Quanto al rafforzamento delle misure protettive in mare, la marina militare, accogliendo parzialmente le richieste delle categorie, ha disposto, nonostante la limitatezza dei suoi mezzi, il raddoppio dei servizi di vigilanza nel canale di Sicilia con la dislocazione di due unità navali che potranno pattugliare venti giorni su trenta: tale decisione comporterà una spesa suppletiva di circa 7 milioni al giorno, il che comprova che il Governo non esita a destinare mezzi non indifferenti ad un servizio di grande delicatezza, che, oltre alla spesa, implica ovvie responsabilità interne ed internazionali. Perciò la marina militare si attende uno sforzo anche da parte degli armatori nel senso di ottenere la loro collabo-

razione per l'efficace utilizzazione di tali unità, anche ai fini dell'assistenza ai pescatori, per evitare accidentali penetrazioni nelle acque tunisine, com'è avvenuto di recente per alcuni nostri motopescherecci.

Circa la richiesta di ottenere il consenso tunisino per una procedura comune per il rilevamento della posizione dei pescherecci fermati, pur conoscendo le reticenze tunisine al riguardo e le difficoltà tecniche del problema (non esistono precedenti neppure da parte di altri paesi di una siffatta compartecipazione all'esercizio dei diritti di sovranità), riprenderemo anche su questo punto il dialogo da tempo iniziato con il governo di Tunisi; e a tal fine abbiamo richiesto nuovamente la convocazione della commissione mista prevista dall'articolo 17 dell'accordo di pesca. Nella stessa sede riprenderemo in esame la possibilità di migliorare l'applicazione dell'articolo 12 sulla libertà di ancoraggio.

A proposito di un quesito, sollevato dall'onorevole Pellegrino, circa la realizzazione di una organica politica della pesca, ricorderò che l'interessamento del Governo a tale problema è comprovato dall'apposito capitolo della programmazione economica.

PELLEGRINO. Nella programmazione c'è tutto! In effetti alla pesca il piano dedica appena un accenno.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo ha dunque tenuto conto di questo suggerimento. Voi, in sede opportuna, potrete anche dire che questo non risponde alle esigenze; però debbo dire che l'interessamento del Governo è comprovato dall'apposito capitolo della programmazione economica, secondo cui la realizzazione di una moderna flotta di pescherecci oceanici in grado di coprire parte dello squilibrio attuale fra produzione interna e consumo di prodotti ittici appare di fondamentale importanza. Tale obiettivo potrà essere realizzato anche con l'intervento di una società a partecipazione statale che curi la costruzione delle imbarcazioni ed il successivo loro noleggio ad imprenditori privati ed a cooperative di pescatori.

Rispondendo all'onorevole Di Piazza, dirò che il Governo ha registrato con interesse il suo suggerimento di promuovere un incontro tra i paesi del Mediterraneo interessati al problema della pesca; l'opportunità di una iniziativa in tal senso sarà posta allo studio, pur essendo note le difficoltà di intese multilaterali in una materia come quella della de-

limitazione delle acque territoriali e della protezione del patrimonio ittico nazionale, che gli Stati riservano ancora alla propria esclusiva sovranità.

Per quel che riguarda l'istanza di prolungare i diritti di pesca oltre la scadenza dell'accordo del 1970 inserendoli eventualmente nel quadro generale della collaborazione economica italo-tunisina, osserviamo che, pure essendo la questione ancora prematura, il Governo non perde di vista gli interessi dei pescatori e confida che nei quattro anni che mancano possano scaturire soddisfacenti soluzioni.

È ovvio che nulla sarà lasciato di intentato per completare ogni favorevole prospettiva: non dubitiamo, infatti, che essendo nostra intenzione dare ogni impulso a sempre più vaste forme di collaborazione economica con la Tunisia, queste non potranno non riflettersi positivamente anche sull'attività degli armatori e dei pescatori italiani.

Rispondendo, per finire, agli onorevoli Bassi e Pellegrino in merito al recente fermo del motopeschereccio *Principe*, avvenuto il 23 ottobre scorso al largo di Kalibia, mi richiamo alle risposte più sopra fornite per quel che riguarda le soluzioni di ordine generale. Aggiungerò che in favore del *Principe* internato a Biserta la nostra ambasciata e il consolato generale in Tunisi sono subito intervenuti a tutela dell'armatore e dell'equipaggio, chiedendo tra l'altro che fossero accertate le circostanze del fermo. Contemporaneamente la marina militare informava che, grazie alle già operanti misure di rafforzamento della protezione in mare, il dragamine *Squalo*, che incrociava in quel tratto di mare, aveva preso contatto con lo stesso *Principe* il 22 ottobre alle ore 15. Il natante si trovava in quel momento in acque contigue, cioè in quella fascia di mare distante da 6 a 12 miglia dalla costa dove per talune zone è consentita la pesca ai nostri pescherecci muniti del relativo permesso. L'accusa mossa al comandante dalle autorità tunisine è però quella di stare pescando il 23 ottobre, cioè il giorno successivo, a quattro miglia dalla costa, cioè in acque territoriali vietate a tutti i non tunisini. Il nostro ambasciatore ha interessato personalmente il ministro degli esteri tunisino alla questione, chiedendo che l'inchiesta fosse condotta con urgenza. Successivamente, grazie al continuo interessamento della nostra ambasciata, il capitano del *Principe*, che era stato fermato, ha ottenuto in poche ore la libertà provvisoria, mentre altri otto membri dell'equipaggio erano stati rimpatriati precedentemente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1966

Attualmente, pur essendo il caso pendente davanti all'autorità giudiziaria tunisina, la stessa ambasciata si adopera per una soluzione transattiva per la quale essa ha già ottenuto affidamenti. Su questo episodio sono lieto di poter concludere ricordando che l'armatore del *Principe* ha recentemente espresso il suo caloroso apprezzamento per l'opera svolta dalla nostra ambasciata.

PRESIDENTE. L'onorevole Bassi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per le sue interrogazioni.

BASSI. Sono parzialmente soddisfatto della risposta del Governo: parzialmente, cioè per i punti che in essa sono stati trattati.

Non vi è dubbio che abbiamo notato in questi ultimi mesi, vale a dire da quando si è riacutizzato il problema, un impegno maggiore da parte del nostro Governo per la sua soluzione: ne fanno fede anche le cifre che ci sono state comunicate dall'onorevole sottosegretario. Ma è proprio perché ci troviamo dinanzi a questo maggiore impegno, che si concreta in un onere di rilievo per lo Stato, che io ritengo ancora più urgente affrontare quegli aspetti sui quali ovviamente il Governo non poteva darmi una risposta, sia per la riservatezza che è di rigore nelle trattative diplomatiche, sia perché si tratta di nuove proposte che io ho posto nello svolgere la mia interpellanza. Ora, questo maggiore impegno, se indirizzato secondo tali direttive, che, per altro, si intravedono nella risposta del Governo, ci dà la speranza che presto la situazione potrà migliorare e quindi io confido di potermi presto dichiarare totalmente soddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Nicosia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NICOSIA. Io non mi posso dichiarare soddisfatto, onorevole sottosegretario, della sua risposta, per vari motivi. In primo luogo occorre fare una riserva sulla interpretazione data sulla questione dei fermi e dei sequestri di questa estate, cioè del *San Murino I* e *Nicola Padre*, ad opera della motovedetta *Gelsomino*, che fra l'altro ha riconosciuto in un primo tempo che il gavitello era a 15 miglia dalla costa, per metterlo in dubbio in un tempo successivo. Onorevole sottosegretario, perché deve avere ragione la motovedetta *Gelsomino* e non devono avere ragione i nostri pescatori? I tunisini non sono in grado di fare il punto-nave.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non può fare un contraddittorio con me, che non sono competente in materia. È la marina militare che mi ha fornito questo dato.

NICOSIA. Allora, onorevole sottosegretario, ella poteva anche fare a meno di dirlo in aula perché getta un'ombra di sospetto sui nostri pescatori, che ancora hanno in piedi la questione, che, fra l'altro, è stata chiusa in parte dietro versamento di 8-10 milioni di lire. Quindi, questa gente è stata rovinata. Ripeto, ella quanto meno poteva fare a meno di dirlo in aula, perché anche se c'è questa imprecisione, la sua dichiarazione è molto grave perché costituisce un precedente di estrema gravità anche per altre questioni che i nostri pescatori hanno in piedi con le autorità tunisine.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La questione è stata già risolta.

NICOSIA. Comunque, perché deve essere dato per buono il punto-nave fatto dai tunisini con mezzi arcaici, niente affatto esatti, e non quello dichiarato dai nostri motopescherecci nonché dalla nostra vedetta? Comunque, il gavitello era a 15 miglia dalla costa.

Circa i servizi di vigilanza, sappiamo che essi costano 7 milioni al giorno. Bisognerà dunque prendere una decisione.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Infatti l'abbiamo presa.

NICOSIA. Vale spendere tutti questi soldi senza trovare un sistema più preciso per la definizione del punto-mare? In questo senso dobbiamo dire che è sbagliata tutta la politica del Governo, fin da quando si sono accettate le clausole del trattato del 1963, che dovrebbe essere denunciato per dar inizio ad una nuova discussione con la Tunisia in materia di pesca nel canale di Sicilia a un livello non dico drammatico, ma quasi, dato il danno subito dal nostro paese fino ad ora. Ciò potrà mettere l'Italia anche in condizioni di trovare una soluzione migliore nei confronti della stessa Tunisia.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Gli armatori non hanno chiesto la denuncia del trattato.

NICOSIA. Gli armatori non la possono chiedere, perché si possono trovare in stato di difficoltà. Io suggerisco questa denuncia per trovare una soluzione più idonea con la

Tunisia perché questi servizi diventano eccessivamente gravosi.

Per il riconoscimento del punto-mare, occorre parlare chiaro alla Tunisia ponendo un punto fermo e rafforzando le misure di vigilanza sul canale di Sicilia, anche per una questione di prestigio nazionale. Non è possibile che i nostri pescatori continuino ad essere sottoposti a questa doccia scozzese da parte tunisina, per cui hanno sempre ragione i tunisini e hanno sempre torto i nostri! I pescatori di Mazara le hanno chiesto, onorevole sottosegretario, di poter dimostrare di non essere ladri del mare!

Però, se sono arcaici i sistemi di rilevamento del punto-nave, si spendano allora i soldi su questo piano e subito, immediatamente, costringendo anche la Tunisia ad accettare un termine giusto! Ella dice che anche questa è cosa difficile perché non si è trovata mai la possibilità di stabilire il punto-mare in posizioni non unilaterali, ma d'accordo con l'altra parte. Ma il canale di Sicilia è unico nel mondo. Non vi sono altre parti. L'altra parte sarebbe l'Adriatico, ma l'Adriatico può avere altre soluzioni, ha altre forme di soluzioni comunque, anche drammatiche per i nostri pescatori, e la questione è poi stata risolta anche in maniera negativa. Però nel canale di Sicilia è una questione perenne. Si potrà verificare in qualche altra parte del mondo, nelle acque dell'Indonesia, ma non ha eguali nel Mediterraneo. Anche perché pare, da certi studi di carattere scientifico che sono stati pubblicati e di cui abbiamo anche la bibliografia, che proprio la zona tunisina, la zona della costa africana, sia particolarmente adatta per la riproduzione dei pesci perché è straordinariamente abbondante di pesci.

SINESIO. E se non si pescano, muoiono.

NICOSIA. Ultimo punto: ella, onorevole sottosegretario, si è riferito alla programmazione per quanto riguarda il rinnovo della flotta. Questo significa proprio non far niente. La programmazione è diventata una specie di panacea per tutti i mali e ogniqualvolta si tratta un problema e noi chiediamo qualche cosa al Governo, ci si risponde che c'è la programmazione. È una specie di romanzo, una specie di *Divina Commedia* della nuova politica italiana, che non riusciamo più a seguire perché in essa c'è tutto e non c'è nulla. Certo, tra l'inferno, il purgatorio e il paradiso di Dante c'è tutto: tutto è considerato, tutto è programmato, anche per quanto riguarda l'eternità. Sul piano concreto, però, noi non

abbiamo sentito da lei, onorevole sottosegretario, quali siano le intenzioni del Governo non soltanto per il rinnovo della flotta, ma anche per la politica futura quanto al rinnovo eventuale del trattato.

Nel 1970 (ella ne ha fatto un elenco) scadrà il trattato. Siamo quasi nel 1967 e, praticamente, il numero dei permessi va decrescendo di giorno in giorno per quanto riguarda i due sistemi di pesca. Si arriverà fra non molto, anche a Mazara, ad una lite interna fra i pescatori a chi arriva prima ad avere quei permessi.

Insomma, onorevole sottosegretario, la questione diventa veramente grave. Oggi siamo ancora in tempo ad impostare un problema, nel 1967 sarà tardi, nel 1968 sarà ancora più tardi. Già altre volte, nel 1962-63, si era rilevato, anche in dibattiti parlamentari, che il problema del trattato italo-tunisino per la pesca non poteva essere affrontato con leggerezza. Allora l'Italia aveva forse premura di installare i cosiddetti impianti dell'ENI, e per il petrolio — dopo la famosa visita del Presidente del Consiglio Fanfani — si è ceduto sulla pesca. Questa è la verità. Noi abbiamo riconosciuto alla Tunisia diritti che diventeranno storici; abbiamo firmato e sottoscritto in maniera leggera e affrettata un trattato che riconosce alla Tunisia cose che mai erano state riconosciute in alcuna parte del mondo, come per esempio quella della riserva del mare di Sfax fino alla Libia. Si può ancora perseverare in questo errore e condurre le trattative su questa posizione?

Bisogna far capire alla Tunisia che quello è stato un errore e che comunque bisogna trovare una via nuova, una soluzione nuova, anche (lo ripeto perché l'ho detto nel mio precedente intervento) nel quadro globale dei rapporti fra l'Italia e la Tunisia. Perché vi sono tante questioni pendenti fra l'Italia e la Tunisia, vi sono tanti interessi che possono essere integrati, e una soluzione di questo genere può anche contemperare le due esigenze. Ma, rimanendo così, ogniqualvolta il Governo deve intervenire, interviene in maniera poco efficace, anche per il rilascio dei nostri motopescherecci. Purtroppo, generalmente, il Governo tende a dar torto ai nostri. Ora, onorevole sottosegretario, anche quando il torto c'è, bisogna dimostrare questo torto in maniera chiara. Non anticipiamo un giudizio, come per esempio quello datoci proprio da lei, onorevole sottosegretario, in merito alla motovedetta *Gelsomino*, che compromette addirittura gli interessi dei nostri sulla posizione della difesa in Tunisia!

Occorre richiamare il governo tunisino affinché, quando vengono fermati, i nostri pescatori siano almeno trattati civilmente. Non si tratta di una nostra invenzione, lo stesso onorevole Pellegrino ha testé sottolineato questo punto. La verità è che i nostri pescatori sono stati maltrattati, considerati come bestie e non avrei interesse, onorevole sottosegretario, a dire cose inesatte. Del resto ho qui con me alcuni fogli della Farnesina, sui quali ho preso appunti nel corso di quella famosa riunione in cui i pescatori fecero la loro circostanziata denuncia. (*Interruzione del Sottosegretario Lupis*).

Per tutti questi motivi mi dichiaro insoddisfatto della risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto, anche per le interrogazioni di cui è firmatario.

PELLEGRINO. Non posso dichiararmi soddisfatto della risposta del rappresentante del Governo se finanche un deputato della maggioranza governativa, come l'onorevole Bassi, ha ritenuto di dover dichiarare di essere soltanto parzialmente soddisfatto.

I motivi di questa insoddisfazione sono diversi. Prima di tutto l'onorevole sottosegretario nella sua risposta ci ha confermato la posizione assunta dagli ambienti del suo Ministero quando ha affermato che, in fondo, vi è una responsabilità dei nostri armatori e dei nostri pescatori. Debbo protestare per questa presa di posizione che tende ad escludere che i nostri pescatori siano sottoposti alle angherie dei tunisini, per il semplice fatto che ciò in realtà è avvenuto ed avviene.

L'onorevole sottosegretario ha poi detto che nei confronti dei popoli del cosiddetto terzo mondo il nostro paese conduce una politica di amicizia. Egli ha aggiunto: siamo amici della Tunisia. Si tratta di una dichiarazione perentoria, ma non per questo sufficiente. L'amicizia non basta dichiararla; l'amicizia è come la fede: se non viene praticata, è una cosa morta.

Svolgendo l'interpellanza ho avuto modo di ricordare fatti ed episodi che ci danno il diritto di affermare che da parte del Governo, almeno fino ad ora, c'è stata soltanto la proclamazione di amicizia nei confronti sia della Tunisia sia degli altri Stati pervenuti recentemente ad indipendenza. Speriamo che in avvenire ci si possa trovare veramente di fronte ad atti concreti di amicizia che possano portarci ad una valutazione positiva della politica del Governo su questo punto.

Quando il sottosegretario Lupis ha fatto la storia degli incidenti, ha affermato che da parte del Governo italiano vi è stato un intervento deciso, fermo e pronto. Mi permetto di contestare questa affermazione. Intanto l'onorevole Lupis sa che noi abbiamo seguito sempre questi incidenti e che sempre da parte dei pescatori italiani sono state avanzate lamentele e proteste per il fatto, tra l'altro, che le nostre autorità a Tunisi non hanno dimostrato quella prontezza di intervento e quella fervida adesione che alle volte sarebbe stata necessaria a seguito del sequestro dei natanti e dell'incarceramento dei nostri equipaggi.

Anche a proposito dell'ultimo episodio del settembre scorso, che ora è in particolare sottoposto alla nostra attenzione, l'onorevole Lupis dovrebbe ricordare che proprio nel suo ufficio i pescatori affermarono che nella sede della nostra ambasciata non erano presenti l'ambasciatore né il console. Vi era quasi la smobilitazione dei nostri uffici diplomatici a Tunisi, credo, a causa delle ferie.

In proposito devo darle atto che ella, onorevole rappresentante del Governo, è ripetutamente intervenuto, anzi ha preso a cuore la situazione. Ricordo le telefonate continue tra Roma e Tunisi. È però un fatto incontestabile che non vi sia stata la prontezza di intervento, l'adesione delle nostre autorità, dei nostri rappresentanti. Non vi è stata a settembre; è stata scarsa, limitata, con molte carenze quando si sono verificati gli incidenti del passato.

Non posso dichiarare la mia soddisfazione in ordine alla politica globale della pesca che noi abbiamo invocato. Ella ha fatto cenno al fatto che di questo problema si parla nel piano di sviluppo quinquennale. Detto piano, però, non prevede investimenti pubblici in questo settore che possano farci pensare che in avvenire si potrà registrare una riforma strutturale del settore stesso e realizzare quel progresso che i pescatori si augurano.

Da parte del Governo si è parlato della istituzione di un servizio di vigilanza con motovedette. Non è una novità, poiché esisteva da qualche anno. Prima del settembre abbiamo avuto alcuni incidenti e dopo, quando il servizio è stato potenziato, nel mese di ottobre, se ne sono verificati altri. Il fatto è che le motovedette devono essere leggere e devono vigilare la zona di mare continuamente per evitare l'eventuale pericolo di scontri tra i nostri natanti e le motovedette tunisine. Fino a quando non si provvederà in questo senso, ritengo che altri incidenti si verificheranno in avvenire.

Non posso dichiararmi soddisfatto in ordine alla convocazione della commissione mista italo-tunisina prevista dall'accordo del 1963. Il rappresentante del Governo non ha indicato quando avverrà. Egli ha praticamente ripetuto la risposta data al Senato il 21 ottobre 1966, quando affermò, se ben ricordo, che era stata richiesta la convocazione della commissione mista e che entro pochi giorni ciò sarebbe avvenuto. Siamo a circa un mese da quella dichiarazione e il Governo ci viene a dire che quando la commissione si riunirà saranno sollevati alcuni problemi. Secondo il Governo, quando sarà possibile questo incontro?

Ad ogni modo noi chiediamo che in quella riunione da parte dell'Italia si insista affinché siano rispettate le norme che riguardano la libertà di navigazione e di ancoraggio dei nostri pescherecci, tenendo soprattutto conto che l'ancoraggio nei porti della Tunisia è assolutamente necessario, specialmente nel periodo invernale, a causa del maltempo più frequente.

Per tutti questi motivi, purtroppo, a malincuore, non posso dichiararmi soddisfatto e devo insistere ancora una volta affinché il Governo intervenga, in modo che in materia vi sia un intervento risolutivo, sicché il lavoro dei nostri pescatori in quella zona di mare possa essere libero e sicuro.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Sinesio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SINESIO. Cercherò di integrare quanto hanno detto in questo dibattito molto ampio e proficuo sui problemi della pesca i colleghi che mi hanno preceduto e che hanno avuto l'onore di poter portare il loro contributo per la soluzione di un problema così vasto ed importante non solo per l'economia siciliana, ma per la stessa economia nazionale. Questo va detto, poiché quando si chiedono interventi del governo regionale perché si sostituisca agli organi centrali in questo settore, si investe un'attività sulla quale è preminente la responsabilità del Parlamento e del Governo.

L'onorevole Bassi e gli altri oratori hanno fatto questa sera una disamina completa che vorrei integrare in alcuni punti, sia pure brevemente.

Da parte di alcuni si asserisce che i tunisini difendono il loro patrimonio ittico, che viceversa gli italiani vorrebbero distruggere. Potrei ammettere un tale ragionamento se e

in quanto i tunisini cercassero poi di utilizzare i prodotti e i sottoprodotti della pesca. Ma se è vero, come è vero, ciò che ha affermato l'onorevole Bassi (recede da un viaggio compiuto in Tunisia per approfondire il problema), cioè che la Tunisia non ha i mezzi per pescare, per mettere questa ricchezza al servizio dell'umanità — così fa la FAO per cercare di risolvere il problema della fame nel mondo — un tale ragionamento cade nel vuoto. Appare stridente con queste iniziative il fatto che vi sia lì pronta una ricchezza che viceversa non viene utilizzata.

Né vale il ragionamento secondo cui le attuali misure di salvaguardia mirerebbero a conservare integra la fauna ittica per il momento in cui i tunisini disporranno di una flotta di motopescherecci che consentirà loro di sfruttare questa ricchezza e di metterla a disposizione dell'umanità. È noto infatti che il pesce ha una vita molto breve e una riproduzione vertiginosa. Non pescare in quelle acque significherebbe lasciare lì una ricchezza improduttiva. Tutto questo bisogna spiegarlo ai tunisini i quali, assurti recentemente all'indipendenza, stanno lavorando come possono, sono carenti di esperti in questa materia, di ittiologi capaci di suggerire come tale ricchezza debba essere sfruttata.

Mi si consenta di affermare che, se Atene piange, Sparta non ride. Quando si parla di conversione e di ammodernamento di flotte, ricordo cosa abbiamo fatto per finanziare la costruzione e l'attrezzatura dei nostri 80 motopescherecci atlantici che imbarcano 2.500 persone. Si è trattato di una proposta di iniziativa parlamentare approvata in Commissione, che ha dato vita ad una flotta che fa onore al nostro paese.

Connesso al problema della pesca nelle acque tunisine è quello di una conferenza dei paesi rivieraschi, per giungere a una soluzione del problema; di qui implicazioni di carattere multilaterale, diplomatico, delle quali bisogna tenere conto. E qui, onorevole Pellegrino, che io non posso seguirla, è qui che ella cade in contraddizione. Infatti, da una lato ella afferma che bisogna perseguire una politica di amicizia con questo paese, dall'altro dice che bisogna convocare la commissione mista. Per caso, dovremmo mandare i carabinieri per obbligare i tunisini a discutere con noi? Quello tunisino è uno Stato sovrano e indipendente. Quando i rappresentanti della Tunisia si rifiutano di sedersi al tavolo delle trattative, che cosa possiamo fare?

Il problema è un altro: occorre cioè trasformare la pesca mediterranea (la cosiddetta

pesca di casa) in flotta oceanica con pescherecci di oltre mille tonnellate.

Mi riservo di presentare sulla questione una mozione, in modo che questo vitale problema possa essere discusso a fondo: si tratta di una questione di somma importanza per il nostro paese, non soltanto per la bilancia commerciale, ma anche per altri settori, quali, ad esempio, la preparazione della gente di mare e la qualificazione del paese sul mare.

Noi sappiamo che i pescatori, oltre ad essere pescatori, sono marittimi, e fanno i pescatori quando non sono marittimi. Hanno cioè un libretto di navigazione che consente loro di trovare occupazione permanente, quando vi sarà possibilità di essere occupati, e quando queste mancano, vanno a fare i pescatori. Si tratta dunque di un problema vasto e importante, un problema nazionale che dovrebbe essere discusso a fondo. Molte volte si parla incautamente o superficialmente, tenendo discorsi contraddittori, di un certo tipo se fatti in piazza, di un altro tipo se fatti in Parlamento, mentre la pesca muore ed i pescatori, quanto prima, si troveranno disoccupati.

La Mauritania, onorevole sottosegretario, ha sofferto in questi giorni dello stesso male e ha portato le proprie acque territoriali a 12 miglia. La Mauritania ha cercato di sequestrare una nave oceanica che ella sa quanto costa. Ella sa come sono finanziate le navi. Il 1° luglio 1968 entrerà in funzione il mercato comune e noi ci troveremo, per quanto riguarda il problema della pesca, con la Mauritania che consente ai natanti greci, francesi e spagnoli di pescare nelle proprie acque, cosa che non è consentita ai pescatori italiani.

Oggi non si tratta di risolvere il problema del finanziamento, ma quello della delimitazione delle acque territoriali, in maniera da poter definitivamente (e non certo attraverso l'intermediazione dei ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio, a seconda dei casi) prendere posizione. Occorre, come diceva l'onorevole Bassi, l'intervento del Governo per risolvere in via diplomatica un contrasto commerciale che ci dia la possibilità di superare definitivamente un problema che amareggia gli italiani e in particolare i siciliani.

Il nostro paese non è fatto tutto di gente come me, che ama e vuole la pace; vi sono anche quelli che vorrebbero ogni tanto menare le mani, perché il menare le mani è dimostrazione anche di forza e di prestigio.

Quante volte mi son sentito dire: tu sei un imbecille, quando avevi vent'anni eri diverso!

Fra quattro anni cosa succederà? Cosa succederà per i nostri pescatori fra il mercato comune, i paesi terzi, la Tunisia, l'Algeria e tutti gli altri paesi che a mano a mano prendono il sopravvento, che difendono in modo sempre più acceso la loro sovranità, con l'altissimo prestigio che la sovranità dà ad essi?

Si tratta della sorte di migliaia e migliaia di lavoratori che non hanno possibilità di trovare occupazione altrove. Li vogliamo esportare, come abbiamo esportato migliaia di minatori (uso l'espressione « esportare » proprio nel senso volgare e prosaico della parola)? Vogliamo mandarli via, come abbiamo mandato all'estero migliaia di nostri lavoratori edili? Vogliamo mandarli via, come abbiamo fatto per migliaia di nostri braccianti agricoli? Vogliamo fare tutto questo? Ebbene facciamolo, ma consapevolmente: diciamo chiaramente che questa è un'attività che il nostro paese deve abbandonare.

Personalmente ritengo che dobbiamo invece resistere a questa eventualità, perché l'abbandono sarebbe un delitto. Abbiamo il dovere di tutelare i pescatori perché questi rappresentano un sostegno, un supporto valido, una capacità di penetrazione di un paese che ha migliaia di chilometri di coste bagnate dal mare, che ha dato tanti marinai, che ha una marineria con un suo prestigio e ha fatto l'impossibile per risolvere i problemi che oggi esaminiamo.

Onorevole sottosegretario, le controversie con la Jugoslavia insegnano. Noi dobbiamo risolvere anche il problema con la Tunisia. Non possiamo spendere 2 miliardi e mezzo per tenere impegnata la marina militare, quando possiamo trovare altre soluzioni che ci costerebbero molto meno e ci consentirebbero di pescare in quelle acque, in questo modo dando lavoro ai nostri marinai e alimento fresco tanto utile all'umanità, che in questo momento affronta problemi e disagi veramente notevoli. Che vi sia questa possibilità mi risulta da rapporti che ho avuto.

Per essere solidale con il mio amico Bassi, potrei dire che sono parzialmente soddisfatto, perché il Governo ha fatto effettivamente tutto quello che poteva per risolvere il problema. Purtroppo, ci troviamo di fronte a problemi internazionali e la controparte non è obbligata a sedersi al tavolo per trattare. Purtroppo, la controparte può anche non presentarsi. Perciò, sollecitiamo i nostri canali diplomatici a fare in modo che anche questo problema possa trovare una soluzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Montanti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MONTANTI. Rispondo anche per le interrogazioni La Malfa.

La risposta del Governo potrebbe dare la sensazione che finalmente ci si comincia a render conto dell'importanza e delle dimensioni del problema della pesca nel canale di Sicilia, problema che ormai da troppo tempo angustia le categorie armatoriali oltre che gli stessi marittimi siciliani, e in modo particolare quelli di Mazara del Vallo. Ed io avrei potuto qui dichiararmi soddisfatto delle assicurazioni fornite dal Governo e della promessa — che mi è sembrato di cogliere nella risposta — che sarà fatto il possibile per cercare di sanare la situazione che si è determinata nel canale di Sicilia, se soltanto oggi e per la prima volta il Governo si fosse trovato impegnato ad affrontare questo problema, che presenta, sì, aspetti complessi e talvolta anche drammatici, ma che proprio per questo avrebbe dovuto trovare già da tempo una giusta impostazione e una responsabile conseguente soluzione. Ma così non è. Il problema si trova sul tappeto da molti, da troppi anni. Né sono mancate nel passato denunce circostanziate e avvertimenti precisi alle autorità governative. Non sono mancate, purtroppo, come è stato qui ricordato, nemmeno le vittime, come il povero capitano Licatini e il motorista Genovese, uccisi entrambi a raffiche di mitra perché non avevano voluto seguire con la loro imbarcazione una motovedetta tunisina.

A questo punto, non è soltanto la dichiarazione di buona volontà che ci può lasciare soddisfatti. Il Governo ha avuto tanto tempo per poter pervenire ad una soluzione soddisfacente ed equa del problema. E l'accordo firmato tra l'Italia e la Tunisia nel febbraio del 1963, tanto strombazzato a suo tempo, non ha risolto affatto il problema; anzi, lo ha aggravato, se è vero, come è vero, che dopo quella data sono aumentate le difficoltà e si sono intensificate da parte tunisina le azioni di fermo e di sequestro dei nostri pescherecci. A me risulta per altro che già a suo tempo molte proteste vennero elevate contro il predetto accordo, a causa di alcuni errori di valutazione di talune clausole in esso contenute e delle esplicite rinunce a precisi nostri diritti. Ricordo che da più parti vennero finanche invitati i ministeri competenti a non ratificare talune clausole del predetto accordo.

Oggi, la drammatica esperienza vissuta quotidianamente dalla nostra marineria ci dice che quelle riserve erano perfettamente

legittime, costringendoci a sposare le tesi di coloro i quali hanno sostenuto che proprio quell'accordo, anziché regolamentare lo sfruttamento di un bene comune da parte delle due nazioni interessate e dare soluzione soddisfacente ai problemi che già travagliavano quelle categorie, aveva gettato le basi per creare una più grave situazione di crisi e di tensione negli ambienti della marineria siciliana.

E, per dovere di obiettività, non va certo sottaciuto il fatto che l'Italia, per molti aspetti, è anche venuta meno ad alcuni impegni derivanti dall'accordo stesso. Basta qui di sfuggita accennare al rimborso dei dazi doganali percepiti sul pesce tunisino venduto in Italia, alle agevolazioni per la vendita alla Tunisia di alcuni motopescherecci (anche se la questione è controversa), all'impegno per la formazione professionale nel settore della pesca di giovani tunisini. Qui, a mio avviso, vi sono gravissime responsabilità, che sono soltanto nostre e che non possiamo completamente scaricare sul governo tunisino. Comunque, nonostante le clausole dell'accordo del 1963 siano veramente onerose per i nostri armatori e per i nostri pescatori, noi assistiamo da tre anni ad atti di aperta sopraffazione e di arbitrio condotti impunemente dalle motovedette del governo tunisino contro i nostri marinai. Ebbene, queste sopraffazioni, questi arbitrî sono stati denunciati apertamente dagli interessati, dai comandanti dei nostri motopescherecci, dagli equipaggi, da tutta la stampa italiana.

Cosa ha fatto il Governo per richiamare Tunisi ad un atteggiamento più consono ai canoni della civiltà, oltre che del buon vicinato? Che mi risulti, nessuna azione di rilievo è stata intrapresa fino a questo momento, ed in questo senso, da parte delle autorità italiane; né per altro mi risulta che le autorità italiane abbiano mai dato una secca smentita alle precise denunce fatte. Ed allora, se è vero, come è vero, che ci siamo trovati e ci troviamo di fronte ad abusi e sopraffazioni, condotti spesso a colpi di mitra, appare ancora più grave l'atteggiamento indeciso e temporeggiatore del nostro Governo, che avrebbe dovuto essere intanto di piena ed aperta solidarietà con gli armatori e con gli equipaggi italiani e di aperta e tempestiva difesa dei loro diritti.

Certo ci rendiamo perfettamente conto che la questione deve trovare soluzione sul piano internazionale, perché interessa i rapporti tra Stati sovrani, e che la soluzione non potrà essere raggiunta che nel quadro di incontri e di pazienti negoziati che possano portare ad

un graduale appianamento delle difficoltà esistenti. Ma pazienza e gradualità possono anche rimanere termini diplomatici e non avere quindi senso alcuno rispetto alle immediate esigenze della flotta peschereccia interessata e di quelle migliaia di famiglie siciliane, le quali traggono dal mare i modesti mezzi di sostentamento, e che vedono aumentare notevolmente e ogni giorno di più, per i loro congiunti, i rischi di un lavoro di per sé stesso tanto pericoloso. Questi termini di pazienza e di gradualità, infatti, in tanto hanno un senso, in quanto esista un impegno preciso e tassativo del Governo di predisporre subito tutti gli accorgimenti idonei per proteggere effettivamente i nostri motopescherecci durante la loro attività ed in quanto venga raggiunto subito un accordo sulle procedure da adottare per il pronto rilevamento della posizione del natante al momento del fermo. Ma che siano procedure chiare ed inequivocabili, che non diano luogo ad altre contestazioni ed assicurino ad entrambe le parti le più ampie garanzie!

Certo i motivi di preoccupazione dei nostri pescatori vanno anche ricercati nel continuo impoverimento dei mari vicino alle nostre coste. Ma questo è un altro discorso, che va affrontato seriamente e che può trovare immediata soluzione almeno sotto certi aspetti, non ponendo problemi di ordine internazionale. Ed io condivido qui totalmente le denunce e le affermazioni fatte dal segretario generale dell'Unione delle camere di commercio della Sicilia quando ha posto il dito sulla piaga, affermando che « in Sicilia vediamo continuamente sui mercati la " neonata ", in particolar modo quella di sarda, la cui pesca è pur vietata da un decreto del presidente della regione, assistiamo su tutte le spiagge alla indifferenza degli organi preposti alla sorveglianza nei confronti della pesca con bombe o con sostanze velenose, quando basterebbero delle semplici ispezioni al momento della partenza o dell'arrivo dei natanti per prevenire, constatare e punire le infrazioni; vediamo effettuata regolarmente la pesca a strascico a profondità minore di quella regolamentare; assistiamo a volte a forme di tolleranza inammissibili verso gli esercenti la piccola pesca che catturano " novellame " ... ».

Dissentito da coloro che parlano tre linguaggi, uno sulle piazze, dando la colpa al Governo di non essere capace di inviare le sue navi da guerra nei porti tunisini per liberare con la forza i nostri natanti sequestrati; un altro in Parlamento, meno guerrafondaio

e più realistico, chiedendo con noi la revisione dell'accordo del 1963; e un altro ancora in terra tunisina, quando si sposano le idee dei nostri antagonisti o interlocutori, e insisto perché il Governo si decida finalmente a scegliere una strada e a seguirla fino in fondo senza tentennamenti e senza remore, per risolvere il problema più grave, che in tutto turba i rapporti di buon vicinato con la repubblica tunisina e fa vivere in ansia intere popolazioni della Sicilia occidentale.

Il Governo dice che farà tutto il possibile per inserire il problema della pesca nel quadro generale delle intese di collaborazione economica tra i due paesi; io insisto nell'assumere che non bastano le generali dichiarazioni di buona volontà. Si tratta di vedere, dovendosi disciplinare proprio rapporti commerciali con la Tunisia, sino a qual punto il Governo italiano ha la volontà di sacrificare altri settori della nostra economia in favore, una volta tanto, di un'attività, come quella della pesca, che interessa l'estremo sud della nostra Italia. Mi rendo perfettamente conto che, per poter raggiungere accordi soddisfacenti con la Tunisia, accordi che abbiano tra l'altro particolare riferimento alla delimitazione delle acque territoriali, c'è bisogno di qualche rinuncia e di qualche concessione da parte del Governo italiano.

Mi auguro che le concessioni e le rinunce non debbano pesare ancora e soltanto sulle spalle dei nostri pescatori, che hanno tutto il diritto di chiedere e di pretendere l'autorevole e concreto intervento dello Stato perché anche per loro si creino condizioni favorevoli di pesca. I nostri pescatori sanno che l'Italia paga 900 milioni l'anno alla Jugoslavia, per assicurare questa tranquillità ai pescatori dell'Adriatico che si avvicinano alle coste dalmate. Lo sanno e lo considerano un atto di ingiustizia. Ed io sono d'accordo con loro. Mi auguro che il Governo voglia esaminare anche questo aspetto del problema.

PRESIDENTE. L'onorevole Cottone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COTTONE. La causa occasionale che suggerì la mia interrogazione, e credo anche le interrogazioni e le interpellanze degli altri colleghi, non sussiste più. Rimane però il problema della sicurezza della nostra pesca nel canale di Sicilia, problema al quale non mi è parso che l'onorevole sottosegretario abbia dato una risposta.

Non sussistono più le ragioni delle domande rivolte nella mia interrogazione in ordine ai pescherecci sequestrati dalle auto-

rità tunisine, salvo il caso del *Principe*: tuttavia resta ancora aperto il problema della sicurezza dei nostri pescatori nel canale di Sicilia, nel quadro ovviamente della politica di amicizia con la vicina repubblica tunisina, che è doppiamente amica, una prima volta per i rapporti diretti che essa ha con il nostro paese, ed una seconda perché è un paese associato al MEC.

La verità è che il famoso accordo italo-tunisino sulla pesca del 1963 non ha affatto tutelato i nostri interessi, tanto è vero che, come ella ricorderà, onorevole sottosegretario, esso è stato approvato e firmato soltanto dai rappresentanti del Governo italiano, ma non dai rappresentanti dell'armamento peschereccio italiano. E questo perché? Perché quell'accordo non tutelava i nostri interessi. Da qui sono venuti fuori i fatti e le incomprensioni che noi lamentiamo. L'aver voluto accettare un limite di acque territoriali di sei miglia, esteso fino a dodici miglia per le acque di ripopolamento, l'aver aggravato il tutto con il criterio batimetrico, per cui non si può pescare ad una profondità inferiore a 50 metri, ha provocato una enorme confusione, sicché ad un certo momento non è possibile stabilire dove i nostri natanti debbano pescare e se sia possibile e lecito che peschino o no in certe zone. Quando si pensi che il criterio batimetrico della profondità di 50 metri ha come conseguenza il fatto che si vanno a lambire quasi le coste dell'isola di Lampedusa, si ha un'idea chiara delle difficoltà per i nostri marinai di stabilire dove sia lecito e dove invece non sia lecito pescare.

Da qui non dico che nascano degli abusi da parte delle autorità tunisine, ma certo sorgono delle controversie che né gli uni né gli altri riescono a dirimere. Bisogna poi dire — è bene che lo diciamo con franchezza perché risponde a verità — che da parte delle autorità tunisine si manifesta un carattere eccessivamente fiscale nel perseguire i nostri pescherecci che vanno a pescare nel canale di Sicilia. Esse si comportano molte volte in modo non del tutto corretto. È il meno che si possa dire. Per quanto riguarda il sequestro dei natanti, l'intimazione a seguire le motovedette nei porti della Tunisia, l'incarceramento dei nostri equipaggi e qualche volta anche l'oltraggio alla nostra bandiera, voglio ritenere che, a quest'ultimo proposito, le autorità tunisine vi siano del tutto estranee, ma la teppaglia esiste ovunque, in tutta l'umanità, di qualsiasi colore essa sia. Così, qualche volta, è capitato anche l'oltraggio alla nostra bandiera.

Tutto questo avviene non perché manchi l'interessamento da parte delle nostre autorità diplomatiche accreditate in Tunisia o in altri paesi d'Africa, ma perché manca la chiarezza degli accordi di base. Su questo punto è necessario ritornare, onorevole sottosegretario. Ella ci ha dato molte notizie riguardanti le domande specifiche che erano state poste, ma sul problema di fondo si è limitato a dire all'inizio, ringraziando gli onorevoli interpellanti che avevano già parlato, che avrebbe fatto tesoro dei loro suggerimenti. Questo in verità, almeno per me, è pochino. Mi aspettavo che ella ci desse qualche notizia a più largo respiro almeno sui problemi di fondo.

A proposito del carattere eccessivamente fiscale che manifestano le autorità tunisine sia in mare sia a terra, per esempio, vorrei chiederle: le risulta se per caso sia vero che i comandanti delle motovedette tunisine hanno una percentuale del 20 o 30 per cento sulle ammende che i nostri pescatori pagano per riscattare i loro natanti? Si informi, onorevole sottosegretario. Questo è già un punto di partenza. Noi dobbiamo essere amici con le autorità tunisine, ma non dobbiamo fare come i troiani a proposito del famoso cavallo, il cui stratagemma fu ascrivito più a colpa dei troiani che a merito dei greci.

Cerchiamo di essere seri quando facciamo la nostra politica, anche nei confronti dei paesi amici. Vorrei aggiungere alcune esortazioni alle altre già fatte. Qui, onorevole sottosegretario, c'è da stabilire con molta chiarezza un punto.

L'accordo prevede che almeno una volta l'anno la commissione mista si riunisca per rivedere i termini del trattamento. Questo è il meno che noi possiamo chiedere. Noi chiediamo al vicino e amico Stato tunisino di convocare i suoi esperti insieme con i nostri per rivedere le cose. Perché su diversi punti bisogna mettersi d'accordo, ma soprattutto sulla opportunità che debbono avere i nostri naviganti di fare con chiarezza il punto-nave, ed ella sa bene che il punto-nave si fa in contraddittorio con la motovedetta altrui e la nostra; ora la nostra non è mai presente in mare. Ella dirà: costa troppo, è difficile farla navigare sempre. Ma la verità è che quando le autorità tunisine arrivano, dicono che non possono aspettare due o tre ore l'arrivo della nostra motovedetta; il punto-nave non si fa e da qui l'equivoco, mentre se si potesse fare il punto-nave si potrebbe stabilire da che parte stanno la ragione e il torto.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. I tunisini si rifiutano di attendere.

COTTONE. Se la nostra motovedetta fosse sul posto, non avrebbero da attendere.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non accetterebbero nemmeno allora.

COTTONE. Motivo di più per riunire la commissione mista e cercare di mettersi d'accordo su questo punto.

Vorrei sfruttare dell'occasione per suggerire di togliere questi nomi così frivoli e balordi ad unità modeste ma che pure fanno parte della nostra marina militare. Come si fa a chiamare una motovedetta *Gelsomino*? Quando ella sarà ministro della difesa (perché ella ci arriverà certamente)...

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La ringrazio dell'augurio.

COTTONE. ...con quale faccia andrebbe a firmare un bollettino in cui dovesse citare all'ordine del giorno un marinaio « eroicamente ferito sul *Gelsomino* »? Ella lo scriverebbe? Questo non è pacifismo, non è irenismo: questa, se non fossi in Parlamento, direi che è balordaggine; ma, poiché sono alla Camera, dirò che è insipienza. Una volta le piccole navi si chiamavano *Fulmine*, *Ardito*, nomi appropriati, virili.

Vorrei solo aggiungere che è necessario agire d'accordo con le autorità tunisine. Quindi mi pare sia indispensabile farci promotori della convocazione immediata della commissione mista, per stabilire anche quelle zone cosiddette di ripopolamento dove non è necessario dare una privativa ad uno Stato piuttosto che ad un altro: per effettuare il ripopolamento di certe zone di mare, basta impedire che in esse si peschi con reti a strascico aventi una determinata maglia (basta evidentemente allargare la maglia) oppure delimitare le zone per un periodo anche di soli sei mesi, perché la prolificità del mare supera di dieci volte quella del coniglio.

Su tutto questo, non potendomi dichiarare soddisfatto ora, vorrei augurarmi di potermi dichiarare soddisfatto in una prossima occasione, perché sono sicuro che su tali argomenti torneremo a discutere in questa sede.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Piazza ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI PIAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, voglio in-

nanzitutto manifestare la mia solidarietà alle categorie interessate, le quali con la loro agitazione hanno voluto riproporre in termini precisi all'attenzione del Governo una situazione insostenibile, che va risolta con i necessari ed opportuni contatti con il governo tunisino.

Noi riteniamo che il problema della pesca nel canale di Sicilia, così come si presenta, vada al di là dei più recenti ed incresciosi episodi, come ella stesso ha sostenuto, onorevole sottosegretario, in quanto va inquadrato nel contesto più generale dei rapporti economici e commerciali del nostro paese con il nuovo Stato indipendente tunisino, con il quale si deve ricercare un accordo responsabile, giusto, equo, un accordo che tuteli la marineria siciliana, ma che nel contempo crei le condizioni efficaci per una proficua collaborazione economica con i paesi del Mediterraneo.

Mi sia consentito, pur nella necessaria brevità, sottolineare alcuni aspetti del problema e richiamare l'attenzione dell'onorevole rappresentante del Governo su un fatto di particolare interesse per gli sviluppi dei rapporti italo-tunisini e per la possibilità dei nostri pescatori di continuare la loro attività. Mi riferisco all'accordo in forza del quale alla data del 31 dicembre 1970 non sarà più consentito ai pescatori siciliani di esercitare la pesca nella fascia cosiddetta « contigua » fra le 6 e le 12 miglia dalla costa tunisina. Il che significa che nel 1970, se nel frattempo non si sarà provveduto ad approntare gli strumenti necessari per modificare la realtà attuale, le attività economiche marinare, a cui sono largamente interessate le popolazioni siciliane di Mazara del Vallo, Sciacca, Porto Empedocle e delle isole minori, saranno seriamente compromesse. Il danno che deriverebbe da siffatta eventualità sarebbe assai grave e si riverserebbe su tutta l'economia italiana, se si considera che ancora oggi l'Italia, paese eminentemente marinaro, è costretta, per soddisfare le esigenze alimentari della popolazione, ad importare dall'estero quantitativi di pesce per ben 60 miliardi di lire all'anno, e se si considera altresì che oltre un terzo del pescato italiano proviene dalle marinerie siciliane.

Da tale constatazione discende la considerazione che il problema della pesca del canale di Sicilia è un fatto di estremo interesse per l'economia nazionale e non può essere sottovalutato o considerato un fatto marginale di interesse locale. Molto opportuna mi pare, quindi, l'iniziativa comunicata dal Governo

di aver sollecitato la riunione della commissione mista italo-tunisina per l'esame dell'andamento dell'accordo in vigore, per porre in tale sede le premesse di un nuovo accordo di pesca. Ritengo anche, onorevole sottosegretario, che sia politicamente produttore che di tale commissione faccia parte una qualificata rappresentanza siciliana; ma mi pare che nella sua risposta non vi sia stato alcun particolare riferimento a tale proposito.

Non è mia intenzione introdurre in questo dibattito, dopo le responsabili dichiarazioni del Governo, una nota che possa apparire particolaristica o di esasperato regionalismo. Però mi pare doveroso ricordare, prima a me stesso e poi agli altri, che già esiste un esempio di accordo internazionale per la pesca: quello con le autorità jugoslave. In virtù di tale accordo il Governo italiano paga al governo jugoslavo un canone annuo affinché ai pescatori di Chioggia e delle marinerie adriatiche sia consentita la pesca in alcune zone della costa dalmata. Credo che una soluzione di questo tipo sarebbe pienamente giustificata anche per il canale di Sicilia, in quanto è notorio che la produttività delle unità di pesca nelle acque del nord Africa è di gran lunga superiore a quella delle unità che operano nell'Adriatico, ed anche in considerazione che gli interessi economico-sociali del paese vanno affrontati e risolti in un quadro unitario, indipendentemente dalla localizzazione geografica. Tenendo conto anche e soprattutto della notizia che ella ci ha fornito, che cioè l'aumentata sorveglianza nel canale di Sicilia comporta una spesa che va oltre un miliardo e 600 milioni di lire, credo che una convenzione di pesca di questo genere, nel quadro di un accordo economico commerciale, potrebbe soddisfare le esigenze delle marinerie siciliane e dell'economia nazionale.

Soffermandomi brevemente sul sequestro dei pescherecci siciliani da parte delle motovedette tunisine, devo dare atto al Governo della tempestiva iniziativa per ottenerne il rilascio. Positivo il fatto che i pescherecci *San Marino* e *Nicola Padre* siano stati rilasciati senza essere stati assoggettati ad alcuna sanzione, mentre per i pescherecci *Nuova Alletta*, *Pesce Istrice* e *Venepesca* le nostre autorità diplomatiche hanno ottenuto la restituzione in via amministrativa, previo pagamento di un'ammenda. Ebbene, gli onorevoli colleghi sanno che tale ammenda è dell'ordine di parecchi milioni, onere non sopportabile dalle capacità finanziarie delle ditte interessate. Ma la cosa diventa obbrobriosa quando si ha la coscienza di non aver leso i

diritti altrui e di aver operato nell'ambito degli accordi vigenti.

Da ciò deriva l'urgenza di alcuni accordi con il governo tunisino perché anzitutto sia stabilito e rispettato il cosiddetto punto-nave — malgrado le difficoltà che ella ha prospettato, io credo che gli sforzi per risolvere questa questione vadano perseguiti — il che significa che, quando un peschereccio viene fermato da una motovedetta tunisina, non si deve spostare fino a quando non si possa fare la constatazione del caso.

Altri aspetti che mi pare vadano subito affrontati sono quelli che riguardano il libero ancoraggio nei porti tunisini in caso di tempesta e la libera navigazione, nel senso di consentire l'attraversamento delle acque territoriali senza operarvi la pesca. Sono queste due questioni che implicano aspetti umani e giuridici, rientrando pienamente nel diritto internazionale di navigazione.

Credo, onorevole rappresentante del Governo, che in tale direzione debba muoversi, come ella stesso ha dichiarato, l'azione del Governo per tutelare nel diritto e nella giustizia gli interessi dei pescatori siciliani e dell'economia italiana.

Con tali modeste indicazioni e con la certezza che l'azione del Governo sarà tempestiva e decisa, come è dimostrato dalle dichiarazioni ora rese, prendo atto della risposta del Governo.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho ascoltato con molta attenzione gli onorevoli colleghi e ripeto ancora una volta quello che ho detto all'inizio: farò tesoro dei suggerimenti e dei rilievi fatti. Ma due cose non posso lasciare senza un'osservazione. La prima riguarda l'affermazione dell'onorevole Nicosia; secondo cui il Governo avrebbe sacrificato agli interessi dell'ENI quelli della pesca del canale di Sicilia.

NICOSIA. Lo citavo come fatto.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. È questa un'affermazione che devo assolutamente respingere, anche perché in quella occasione fu proprio l'attuale ministro degli esteri Fanfani colui che negoziò quell'accordo. Noi siamo lieti che l'ENI abbia raggiunto un accordo con la Tunisia, ma non crediamo assolutamente che questo accordo abbia danneggiato gli interessi dei pescatori nel canale di Sicilia.

NICOSIA. Il Parlamento non ha mai ratificato il trattato con la Tunisia.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non lo doveva ratificare. Trattandosi di un accordo non comportante onere finanziario non andava sottoposto all'approvazione delle Assemblee legislative. Ella poteva provocare una discussione su di esso presentando una mozione.

Circa le affermazioni dell'onorevole Pellegrino devo precisare (non posso non replicare a un rilievo del genere) che io non sono affatto il pedissequo portavoce degli uffici del Ministero, anche se ho il dovere di documentarmi sulla materia oggetto di discussione, sulla quale vengo a portare modestamente le mie opinioni.

Ella, onorevole Pellegrino, ha fatto, accusando il Governo di voler addebitare agli armatori le responsabili della situazione, un'affermazione grave, che non posso lasciar passare inosservata. Non ho mai condiviso questa opinione, spero di aver capito male quello che lei ha detto, ma devo respingere questa sua affermazione, perché noi abbiamo difeso gli armatori e, anche di fronte ad episodi increpabili, ci sforziamo di renderci interpreti di quelle che sono le legittime esigenze di questi nostri connazionali, ai quali spesso, senza che lo vogliano, succede di incappare negli interventi delle motovedette tunisine.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla libertà di pesca nel canale di Sicilia.

Svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interpellanza degli onorevoli Pietrobono e D'Alessio ai ministri dell'interno, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia e al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno « per conoscere quali elementi sono emersi dalle indagini del commissario prefettizio al consorzio per l'acquedotto degli Aurunci in merito ai sistemi di gestione instaurati dal presidente dell'ente, avvocato Silvio Chianese, e alla situazione finanziaria e tecnica del consorzio stesso; in particolare per sapere: I) se è vero che il consiglio direttivo dell'ente è stato completamente esaurito e posto nella impossibilità di decidere con piena cognizione di causa sugli atti sottoposti alla sua approvazione, essendo stato riunito soltanto 32 volte

in sei anni (dal 1959 al 1964), per deliberare su circa 1.800 provvedimenti; II) se è vero che il presidente e il segretario dell'ente si sostituivano abitualmente all'organo statutariamente deliberante, invitandolo a decidere sommariamente sugli oggetti ad esso sottoposti, e successivamente redigendo, sulla scorta di succinte annotazioni trascritte in un brogliaccio, le relative deliberazioni; III) se è risultato che nell'assunzione del personale la presidenza dell'ente ha completamente trascurato l'esigenza primaria di dare efficienza e stabilità ai vari uffici tecnici ed amministrativi del consorzio, soggiacendo invece a deprecabili sollecitazioni clientelari, dimodoché quasi tutti i 160 dipendenti del consorzio sono stati assunti senza concorso, in base a contratti temporanei, molti di questi con il sistema di inserire i rispettivi nomi nelle deliberazioni di conferma del personale già assunto in precedenza; IV) se è risultato che non si è mai proceduto alla organizzazione degli uffici tecnici necessari al consorzio, adottando invece il sistema di affidare a due professionisti privati (ingegnere Notarianni e ingegnere Pinchera), in base a convenzioni, tutta l'attività di progettazione, di direzione, di contabilizzazione e di sorveglianza dei lavori, con la conseguenza di precludere all'ente la possibilità di formarsi un proprio apparato di tecnici e di addossargli oneri ingenti che si esprimono nella cifra di 600 milioni finora versati ai progettisti, cui dovrebbe sommarsi la richiesta di altri 400 milioni da essi avanzata; V) se è stato rilevato che la convenzione stipulata per la progettazione e la direzione dei lavori delle reti idriche di adduzione è particolarmente onerosa, in quanto riconosce ai suddetti tecnici la percentuale del 4,15 per cento sull'importo dei lavori, che sarebbe quasi doppia rispetto a quella fissata dai disciplinari della Cassa per il mezzogiorno, non prevedendosi inoltre la riduzione di essa in proporzione inversa all'ammontare dei lavori; VI) quale valore si deve attribuire alla deliberazione del consorzio (aprile 1964) di stipulare una convenzione per la progettazione delle reti idriche e fognanti interne, posto che lo statuto dell'ente non prevede tale attività, che la giunta provinciale amministrativa di Frosinone aveva precedentemente ricusato una modifica statutaria tendente ad ampliare nel senso sopraddetto la competenza dell'ente che i progettisti convenzionati non sottoscrissero lo schema di convenzione; VII) su quale base quindi i tecnici convenzionati avevano iniziato fin dal 1960 (quattro anni prima della convenzione di cui al punto VI) attività di progettazione in questo settore; come abbiano potuto

il consorzio erogare e i progettisti percepire per questo titolo, rivelatosi inesistente, somme per circa 100 milioni; come si spiega la deliberazione del consorzio (n. 71 del febbraio 1963) con la quale si riconosce all'ingegner Pinchera un credito di 100 milioni per la sua attività di progettista e di direttore dei lavori delle reti idriche e fognanti interne; VIII) se è risultato che la stessa convenzione di cui al punto VI) non è stata fedelmente rispettata dai progettisti, come nel caso del menzionato ingegner Pinchera, il quale avrebbe incassato per spese generali la percentuale del 5 per cento anche nel caso in cui gli sarebbe spettato solo il 3,80 per cento, dato che la sorveglianza e la contabilizzazione dei lavori era stata eseguita dal personale del consorzio; IX) se è vero, più in generale, che le convenzioni stipulate con i tecnici non sono state integralmente rispettate e che al consorzio sono state addossate somme che dovevano essere addebitate invece ai progettisti, come nel caso del pagamento del personale, del fitto degli uffici e delle operazioni di espropriazione; X) se è vero che il deficit del consorzio raggiunge la cifra di circa 1 miliardo, in conseguenza della caotica situazione amministrativa e tecnica in cui l'ente si è trovato per i metodi di gestione assolutamente arbitrari imposti dal presidente; XI) se è vero che non si è invece provveduto a redigere né uno stato patrimoniale dell'ente, né una esatta situazione debitoria, al punto che il consorzio non è stato in grado di adempiere all'obbligo di giustificare l'impiego dei tubi delle condotte che la Cassa per il mezzogiorno, il più delle volte, forniva direttamente; XII) se è risultato che la disamministrazione dell'ente è giunta a produrre un deficit di cassa nei confronti del Banco di Santo Spirito (tesoriere ed esattore del consorzio) di oltre 140 milioni; e se è a causa di tale disamministrazione che il 70 per cento circa degli utenti si sono opposti al pagamento dei canoni, in quanto il regolamento per l'erogazione dell'acqua è risultato illegittimo, troppo oneroso e, per di più, disposto con effetto retroattivo; XIII) per quali ragioni molti lavori eseguiti non sono stati collaudati, con la conseguenza che il consorzio è stato esposto alle azioni legali delle imprese, che si ritengono danneggiate non potendo conseguire lo stato di avanzamento e la liberazione dei decimi di garanzia; XIV) se è vero che il consorzio deve rispondere per il pagamento di circa 100 milioni di lavori eseguiti durante le consultazioni elettorali, risultati però non compresi in progetti approvati, non autorizzati dagli organi competenti, non coperti dal relativo finanziamento; XV) se

è risultato che l'amministrazione dell'ente ha addossato al consorzio debiti per rilevanti importi senza l'effettivo accertamento delle reali posizioni debitorie del consorzio e senza i necessari atti deliberativi; XVI) se non debba ascrivere alla suddetta procedura il fatto che il consorzio, riconoscendo la richiesta di cessione di credito, avanzata da uno dei progettisti convenzionati, a favore del Banco di Santo Spirito, si è accollato un debito di 120 milioni che in base a successivi controlli sarebbe risultato inesistente; XVII) quali elementi sono emersi in merito alla gestione delle somme affidate al consorzio sia dalla Cassa per il mezzogiorno, sia dal Ministero dei lavori pubblici e se è vero che, col sistema di riunire dette somme in un unico conto, esse venivano distratte per fini diversi da quelli per le quali erano state erogate; XVIII) in che cosa è consistita la consulenza del signor Franco Ostili, impiegato presso la Cassa per il mezzogiorno, al quale il consorzio, senza deliberazione, ha erogato la somma di circa 1 milione, nonostante non avesse richiesto tale consulenza e senza che di essa vi sia traccia negli uffici dell'ente; e a quale titolo fu liquidata, al predetto impiegato, la somma di lire 150.000 per un soggiorno di 3 persone alla villa Eleonora di Scauri; XIX) se è risultato che la maggior parte degli immobili necessari all'attività dell'ente sono stati locati senza le necessarie deliberazioni e che, in alcuni di questi casi, si è trattato di immobili di proprietà di componenti il consiglio direttivo e di funzionari dell'ente. Per conoscere altresì, posto che la situazione innanzi descritta ha provocato: 1) la deliberazione unanime del consiglio comunale di Fondi di recedere dal consorzio e una analoga decisione, in via di definizione, da parte dei comuni di Terracina, Formia, Gaeta e Castelforte; 2) l'immobilizzo di tutte le opere, il mancato impiego di finanziamenti per circa 10 miliardi, difficoltà gravissime per lo svolgimento delle manutenzioni, dato l'enorme costo delle stesse e il mancato accantonamento dei fondi necessari; 3) il perdurare dell'anormale funzionamento degli organi dell'ente, in quanto non è stato risolto il contrasto tra lo statuto del 1941 e quello del 1953, non approvato ma reso operante, in base al quale il sindaco di Esperia assume automaticamente la carica di presidente dell'ente e il consiglio direttivo non viene composto con i sindaci dei comuni consorziati: a) quali difficoltà ritardano la rapida e necessaria conclusione dell'inchiesta aperta dall'autorità giudiziaria, fino dalla prima metà del 1965, sulla situazione dell'ente e sulle responsabilità degli amministratori; b) quali

provvedimenti e cautele hanno adottato o intendono adottare la Cassa per il mezzogiorno e il Ministero dei lavori pubblici affinché venga salvaguardato il pubblico interesse di fronte alla situazione dell'ente, a cui vengono erogate somme assai rilevanti per la realizzazione di importanti opere pubbliche; c) se non ritengano urgente intervenire per risolvere positivamente gli urgenti problemi dell'approvvigionamento idrico delle popolazioni dei 73 comuni consorziati, della realizzazione delle reti idriche e fognanti, della regolarizzazione dei rapporti tra gli utenti e l'ente e tra questo e i comuni consociati » (898).

L'onorevole Pietrobono ha facoltà di svolgere questa interpellanza.

PIETROBONO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'interpellanza, che ho l'onore di illustrare, non si può dire che abbia avuto una vita facile. Essa, a firma dell'onorevole D'Alessio e mia, fu presentata alla Camera quasi nove mesi or sono, e precisamente il 3 marzo di quest'anno.

Di fronte all'ostinato e prolungato silenzio del Governo, considerate anche l'urgenza e la gravità dei problemi posti, sia sotto il profilo morale sia sotto quello politico, fui costretto in settembre a sollecitare in aula l'autorevole intervento della Presidenza (e la ringrazio per averlo effettuato) al fine di indurre il Governo a rispondere e consentire così che fosse posta all'ordine del giorno di questa Camera. Ma intanto erano scaduti i termini di tempo previsti dal regolamento per lo svolgimento, sicché due mesi fa, con il collega D'Alessio, abbiamo dovuto presentare per una seconda volta questa interpellanza.

È pur vero che non si tratta di argomento nuovo per quest'aula, giacché il 25 giugno 1965 presentai una interrogazione con la quale proponevo l'apertura di un'inchiesta governativa su quello che già allora si chiamava « l'affare degli Aurunci ». E, replicando alla risposta che l'onorevole Mazza mi dava a nome del Governo poco più di un anno fa, tracciai per linee maestre l'architettura di questa scandalosa gestione del consorzio degli Aurunci, denunciandone le implicazioni e le connivenze politico-finanziarie che, lungi dall'esserne un corollario, ne rappresentavano e ne rappresentano il supporto indispensabile, attraverso il quale un gruppo di potere privato ha potuto realizzare l'annullamento assoluto dei poteri dello Stato ed ha avuto la libertà di sostituirsi ad essi nell'amministrazione incontrollata di ben 13 miliardi di lire, calpe-

stando gli interessi di ben 73 comuni appartenenti a quattro province.

Per singolare coincidenza, il 24 ottobre scorso, quando questa interpellanza fu iscritta per la prima volta all'ordine del giorno della Camera, nell'altro ramo del Parlamento ebbe inizio la discussione sulla relazione Martuscelli riguardante la situazione urbanistico-edilizia determinatasi nella città di Agrigento, ovvero (con un'espressione più sintetica ma più efficace) definita la relazione sul « sacco di Agrigento ». Dalla lettura del documento Martuscelli e dallo stesso dibattito al Senato, abbiamo tratto una sensazione drammatica e sconvolgente, perché quella relazione documentata in modo inoppugnabile le responsabilità della classe politica dominante, della democrazia cristiana, degli speculatori e dei profittatori, che essa ha mantenuto al potere per tanti anni.

Ebbene, fatte le dovute proporzioni, il clima politico, i personaggi, lo sperpero del pubblico denaro, i fini perseguiti, il disprezzo del pubblico interesse, il conseguimento di scopi e di interessi personali attraverso la sistematica violazione delle leggi — e non solo di quella comunale e provinciale, ma dello stesso codice penale — sono le stesse componenti tanto del sacco di Agrigento, quanto dello scandalo degli Aurunci.

Ed allora viene spontanea una domanda: è dunque una cosca mafiosa quella che si è insediata al consorzio degli Aurunci dominandolo per tanti anni? Non è una domanda retorica, questa che io mi pongo, e non è attraverso un semplice parallelo tra personaggi così trasparentemente simili per atteggiamenti morali e politici, — tra personaggi simili, direi, per vocazione di immoralità — che io voglia giungere alla configurazione e alla qualificazione di una somma di responsabilità gravissime che schiacciano gli amministratori del consorzio, poiché so già che su ciò la magistratura, mi sembra, ha potuto sviluppare un lavoro proficuo, incisivo e ricco di risultati. D'altra parte è universalmente noto che le attività sovversive e delittuose tipiche della mafia sempre si svolgono e si concludono su uno sfondo di sangue, e certamente non si tratta di questo nell'affare degli Aurunci. Ma la tecnica impiegata da un potere privato per giungere a travolgere il potere dello Stato, l'omertà, le connivenze, le coperture politiche di cui ha beneficiato Silvio Chianese, presidente del consorzio degli Aurunci, sono le stesse di cui si sono serviti, di cui si sono avvantaggiati, gli speculatori e i saccheggiatori di Agrigento.

I protagonisti vestono più o meno gli stessi panni: amministratori corrotti, speculatori senza scrupoli, dirigenti democristiani (Chianese, già segretario provinciale della democrazia cristiana di Frosinone, già sindaco democristiano di Esperia, già candidato alle elezioni politiche nella lista della democrazia cristiana, grande elettore dell'onorevole Andreotti, è attualmente consigliere provinciale della democrazia cristiana), dirigenti democristiani — dicevo — che attingono al pubblico denaro per dispensare favori ed estendere in questo modo la loro clientela politica ed elettorale.

Non si può poi sottacere il rapporto sconcertante tra questi personaggi e la pubblica amministrazione. Mi esimo qui dal rilevare la prolungata responsabilità di tutti i prefetti che si sono succeduti a Frosinone, fino all'ex prefetto Errichelli, troppo preso a costruirsi dei paradisi artificiali e a perdervisi per poter vedere le irregolarità del consorzio degli Aurunci. Tutti questi prefetti hanno accuratamente evitato di compiere in tanti anni il benché minimo controllo sugli atti del consorzio, il cui presidente veniva via via, nella successione degli anni, fagocitando milioni e miliardi.

Ma voglio riferirmi alla insensibilità e alla irresponsabilità dimostrate dalla direzione generale degli affari civili del Ministero dell'interno che, tra le altre macroscopiche negligenze, non ha mai rilevato la illegittimità e quindi la nullità del così detto statuto del consorzio (meglio sarebbe parlare dei due statuti del consorzio, perché il regime di completa confusione statutaria si è prolungato per tutta la gestione Chianese), in base al quale si è potuta compiere ogni sorta di ribalderie.

Perciò non basta soltanto fissare le responsabilità di chi ha compiuto gli atti che rivestono carattere di reati perseguibili penalmente, ma è necessario risalire a chi direttamente o indirettamente li ha consentiti e, talvolta, li ha perfino ispirati.

Ecco quindi il senso della richiesta a suo tempo da me avanzata ed elusa dal Governo di una inchiesta governativa che andasse al di là di ciò che poteva accertare un commissario straordinario, al di là di ciò che compete alla stessa magistratura; bisognava indagare sui rapporti esistenti tra questi esponenti della classe politica nella provincia di Frosinone e la pubblica amministrazione. Il Governo non l'ha voluto fare, imponendo invece una prolungata gestione commissariale e affidando le conclusioni di questa vicenda

unicamente ai risultati, peraltro importanti, puntuali e rigorosi, cui poteva giungere, come in realtà è giunta, la magistratura nella sua sfera di competenza giudiziaria.

Oggi mi pare che ci troviamo in presenza di accertamenti da parte della magistratura, così come ha riferito la stampa, in presenza cioè di reati, quali: peculato, falso materiale, falso in atto pubblico, truffa, appropriazione indebita, abuso di potere, omissione di atti d'ufficio. Sembra che nella lista degli imputati, figuri tutto lo stato maggiore dell'« operazione Aurunci », da Chianese ai due progettisti, ingegneri Pinchera e Notarianni, fino ai collaboratori, funzionari e consulenti meno qualificati ma non meno decisivi agli effetti degli scopi che si prefiggevano gli uomini della democrazia cristiana: come quel Giuliani, capo-zona di Cassino, che aveva la cura dei conti relativi alle anticipazioni erogate dalle imprese all'avvocato Chianese, per il tramite dell'ingegnere Pinchera, per il finanziamento delle campagne elettorali della democrazia cristiana.

Queste operazioni di finanziamento hanno naturalmente prodotto le necessarie vittime. Due piccole imprese edili sono andate fallite: l'impresa Lascari, dichiarata fallita dal tribunale di Latina perché non è stata più in grado di trovare i 25 o 30 milioni anticipati a Chianese e l'impresa D'Alessio (pura omnia con il collega onorevole D'Alessio) che tra le sue incombenze aveva anche quella, non certo idrologica, di acquistare i complessi di amplificazione occorrenti agli oratori democristiani nelle campagne elettorali. Anche questa impresa non è stata più in grado di reperire tra i suoi conti i 10 o 15 milioni versati al Chianese ed è fallita.

Queste sono le prime conclusioni gravissime di fronte alle quali si trova oggi l'opinione pubblica. Però tutto questo, se veramente corrisponde agli accertamenti della magistratura, ed anche se rappresenta un approdo importante, non basta ancora. Le conclusioni tra questo gruppo e i rappresentanti dei pubblici poteri sono state tali, da avere reso possibile la gestione privata di ben 13 miliardi appartenenti al pubblico erario, e per far ciò questo gruppo ha dovuto piegare ed annullare i poteri dello Stato, l'autonomia e l'autorità degli stessi enti locali.

Questo è ovviamente un fatto politico che trascende i limiti e la natura delle indagini finora esperite e investe direttamente il sistema e la struttura dei rapporti tra la classe politica al potere e lo Stato, dei rapporti intercorrenti tra organi dello Stato ed enti lo-

cali, fra Governo ed enti locali, includendo naturalmente fra questi il consorzio degli Aurunci.

Qui appaiono chiare le prolungate responsabilità del Ministero dell'interno e della prefettura di Frosinone. Chi ha posto mai un argine al dilagare tempestoso dei reati e delle irregolarità compiute dalla « cricca Chianese »? Chi ha mai salvaguardato gli interessi dei 73 comuni, al cospetto di un processo graduale di assoluto esautoramento, da parte del presidente, dell'assemblea consortile, in teoria formata di delegati dei comuni, se è vero, come è vero, che lo stesso consiglio direttivo è stato posto nella impossibilità di decidere con piena cognizione di causa sugli atti sottoposti alla sua approvazione, essendo stato riunito soltanto 32 volte in sei anni per deliberare su 1.800 provvedimenti? Chi ha sostenuto il diritto dei comuni consorziati ad intervenire nella scelta degli indirizzi di spesa del consorzio in modo da salvaguardare le innegabili e prioritarie esigenze, tuttora disattese, delle popolazioni amministrare? Nessuno, tra quelli ai quali competeva questo diritto-dovere! Si è taciuto, si è restati inerti per compiacenza politica ed elettorale.

Tutta questa concatenazione di fatti degenerativi trova d'altronde una prima matrice proprio nello statuto del consorzio, sul quale, senza che nessun organo di controllo fosse intervenuto, il presidente del consorzio ha equivocato per tanti anni. Infatti, con decreto del ministro dell'interno 20 agosto 1941, venne approvato il primo statuto; con successivo decreto dello stesso ministro del 2 febbraio, fu approvata l'adesione al consorzio di altri comuni. Il consorzio, con assemblea del 5 dicembre 1953, deliberò la modifica generale dello statuto allargandone i compiti, fino ad allora limitati all'approvvigionamento idrico di un ristretto numero di comuni. Il ministro dell'interno però, con proprio decreto dell'aprile 1958, approvò solo la parte dello statuto riguardante l'ampliamento del numero dei comuni aderenti; quindi (e questo è importante rilevare) non fu approvato l'ampliamento delle finalità dell'ente, ma soltanto il numero dei comuni aderenti. E l'unico statuto in vigore restava quello del 1941.

Questo statuto, in realtà, non è mai stato rispettato, perché gli amministratori del consorzio hanno ritenuto valido quello risultante dall'assemblea del 5 dicembre 1953. Perciò, in base a questa convenzione *ad usum serenissimi delphini*, la carica di presidente veniva automaticamente attribuita al sindaco di Esperia, soluzione non prevista nello statuto

del 1941, e, quel che è peggio, si procedeva alla « progettazione, costruzione e manutenzione per l'esercizio di acquedotti », attività anche questa non prevista dallo statuto del 1941.

Di conseguenza, tutto ciò che si è fatto sulla base delle due convenzioni stipulate con i progettisti è del tutto illegittimo, come pure è illegittimo tutto ciò che si è fatto al di fuori dello statuto del 1941. È difficile quindi comprendere come organismi statali abbiano potuto erogare svariati miliardi per finanziare lavori estranei ai fini istituzionali del consorzio, e come abbiano potuto esimersi dal compiere il più elementare dovere, che era quello del controllo sull'uso di così ingenti somme. È difficile comprendere come il Ministero dei lavori pubblici e la Cassa per il mezzogiorno, che tra l'altro aveva distaccato presso il consorzio due suoi ingegneri, abbiano potuto erogare numerosi miliardi senza procedere mai ad alcun controllo.

Ecco allora due elementi illuminanti: da una parte le attività straordinarie svolte in base ad uno statuto privo di ogni efficacia giuridica; dall'altra la illegittima composizione degli organismi esecutivi: presidente non eletto da una assemblea, istituzione di un posto per segretario generale non previsto dallo statuto, consiglio direttivo eletto da una assemblea composta da persone non delegate nelle forme rituali.

Perciò su questo punto si può concludere che proprio nella carenza, o meglio nell'assenza, di uno statuto idoneo, perfetto giuridicamente e democratico, risiedono le radici dell'attività, così palesemente eversiva, portata avanti da Silvio Chianese. Ora però è necessario chiudere rapidamente la gestione straordinaria del commissario governativo per ripristinare gli organi esecutivi ordinari e per dare allo statuto una sostanza democratica, che si caratterizzi con l'elezione del presidente (e non con la sua nomina automatica), e con la rappresentanza delle minoranze in seno agli organi esecutivi. Questa innovazione deve essere operata proprio per garantire quella insostituibile partecipazione dialettica dell'opposizione, senza la quale vi è solo un burocratico appiattimento degli indirizzi, delle forme e dei modi di spesa, che si potrebbero sviluppare ancora in un modo abnorme, senza controllo, obbedendo solo alla vocazione autoritaria di un Chianese in rinnovata edizione.

Ella sa, onorevole sottosegretario, quanti e pertinenti interrogativi abbiamo posto nella interpellanza sulla intera vicenda; ed io mi auguro che ella risponderà in modo esaurien-

te, sciogliendo così quello stato di apprensione e di sconforto che ha colpito l'opinione pubblica della regione laziale e anche dell'intero paese, giacché di questi fatti ha parlato tutta la stampa nazionale.

Però, di fronte all'attuale e perdurante inefficienza del consorzio, di fronte alle esigenze così fondamentali di tante popolazioni appartenenti a numerosi comuni ancora disattese, di fronte ai disagi di cui soffrono le popolazioni di grandi centri urbani del basso Lazio per mancanza di acqua potabile o per insufficiente dotazione, di fronte ai pericoli per la pubblica incolumità cui sono soggette le popolazioni delle nostre campagne, nelle zone di Formia, Minturno e nel Cassinate, che sono costrette ad attingere dai pozzi acqua non igienicamente idonea e molto spesso inquinata, mi corre l'obbligo di rivolgere nuove domande, che riguardano anche problemi e situazioni di grande importanza sociale.

Qual è il programma che il commissario governativo ha svolto, o ha in animo di svolgere, in ordine ai problemi tecnico-finanziari? Ciò mi sembra importante, perché, tra l'altro, in una situazione economico-sociale con caratteristiche di notevole depressione — quali si notano nel Cassinate, in virtù di una disoccupazione così estesa, che ancora fornisce drappelli consistenti all'esercito degli emigranti — è decisamente rilevante sapere se si stiano impiegando o se si abbia in animo di impiegare, da parte del consorzio, quegli 8-10 miliardi che giacciono presso il Ministero dei lavori pubblici.

Io so che la situazione di bancarotta, lasciata dalla cricca di Chianese, non ha consentito al consorzio di compiere, da molti anni a questa parte, interventi straordinari di manutenzione o di ripristino di quelle opere che sono di vitale importanza per l'erogazione dell'acqua. È di queste ultime settimane l'ennesima rottura dei motori per il sollevamento dell'acqua ad Itri, che è rimasta senza rifornimento idrico per un certo periodo di tempo; così a Terracina, così a Fondi. Però, proprio al fine del reperimento dei fondi, è necessario sapere se il commissario governativo ha posto fine all'odiosa pratica delle utenze gratuite per ragioni politiche di parte ed elettorali; se ha posto fine alla caotica situazione amministrativa che portava all'adozione di criteri arbitrari nell'applicazione delle tariffe; se ha posto fine all'applicazione di un regolamento per la distribuzione dell'acqua che impone indiscriminatamente notevoli aumenti del costo e, ciò che è più grave, con effetti re-

troattivi, senza dare le necessarie spiegazioni né agli utenti, né ai comuni interessati.

È assolutamente necessario sapere che cosa fa il commissario governativo e soprattutto quando cederà il posto agli organismi naturali del consorzio che, soli, possono dar vita alle soluzioni conformi agli interessi delle popolazioni. Forse ella non ne è a conoscenza, onorevole sottosegretario, ma i comuni di Rocca-gorga e Maenza, in provincia di Latina, non sono mai riusciti ad avere l'acqua dal consorzio; a Isola Liri sorgono nuovi quartieri privi d'acqua, e si deve rifornirli con autobotti; c'è un progetto per 80 milioni per portare l'acqua in una frazione importante di Minturno, ma finora tutto è rimasto lettera morta; a Rocca-gorga l'acqua si deve importare con fusti e damigiane, pagandola 5-10 lire al litro; a Minturno l'acqua dell'acquedotto è inquinata. Così in tanti altri comuni esistono situazioni critiche e drammatiche che io potrei elencare.

Desidero invece soffermarmi solo sulla situazione di Fondi, questo importante centro produttivo della provincia di Latina, la cui amministrazione comunale ha dovuto adottare una deliberazione per recedere dal consorzio e assumere la gestione diretta del servizio idrico dell'acquedotto comunale. Lo cito, proprio perché tutto ciò in verità costituisce un caso esemplare dei rapporti singolari, per non dire altro, instaurati dal consorzio nei confronti dei comuni del proprio comprensorio.

In base al famigerato regolamento per la concessione di acqua potabile, il consorzio ha ridotto la quantità minima dell'acqua a disposizione della popolazione ed ha aumentato le tariffe di consumo, nonché i diritti di attacco.

Ma vi è di più: in piena gestione Chianese, per negligenza del consorzio, che non ha presentato i relativi progetti, il comune di Fondi non ha potuto conseguire il finanziamento per l'ammodernamento e l'ampliamento della rete idrica interna e della rete fognante, essendo stata disposta dal Ministero dei lavori pubblici, con nota 23 ottobre 1962, la revoca di 110 milioni di lire già concessi.

Basti solo questo episodio per avere una idea della irresponsabilità di quel presidente nonché degli organi tecnico-burocratici che gli stavano intorno.

Ma tant'è, onorevole sottosegretario, signor Presidente! Ci troviamo di fronte ad una fantasia veramente fertile! Questo incredibile personaggio, l'avvocato Chianese, a quell'epoca si era dato alla navigazione; salpava verso i lidi del Nuovo Mondo alla ricerca di basi elettorali, esondando dalle dimensioni provinciali o nazionali, per esplorare quelle interna-

zionali, cercando appoggio tra i connazionali emigrati.

Questi, però, non lo ritennero un buon profeta; annusarono il malaffare, e sciolsero l'associazione italo-americana, sulla cui solidale collaborazione egli contava. Gli rimase però il conforto, novello Cesare, delle luminarie e degli archi di trionfo eretti, non già dagli attoniti cittadini di Esperia, ma dai dipendenti del consorzio, che con cento automobili ne accompagnarono il ritorno in trionfale corteo dal porto di Napoli fino alle impervie gole degli Aurunci.

Noi vorremmo sapere oggi quali sono stati i risultati dell'inchiesta condotta dal professor Colosimo; questo è un risultato che bisogna conoscere per avere un quadro dei mezzi impiegati dal consorzio e della rispondenza tra somme impiegate e opere realizzate. Come pure bisogna conoscere se si è modificata la situazione debitoria che ammontava a circa 1 miliardo. Altresì è importante sapere quale sia stata la sistemazione degli organici, considerando che dei 168 dipendenti solo 3 erano inquadrati nella pianta organica, mentre tutti gli altri avevano col consorzio un rapporto di lavoro temporaneo e su tutti gravava l'ipoteca clientelare ed elettorale che aveva presieduto alla loro assunzione.

E tutto questo bisogna che sia reso noto con esattezza, perché bisogna sapere, bisogna che l'opinione pubblica sappia, qual è il costo per il funzionamento di questo consorzio; bisogna che si sappia se è un costo utile; bisogna che si sappia qual è l'incidenza della spesa per l'apparato tecnico-burocratico sui costi generali, che poi si ripercuotono sul costo dell'acqua pagato dall'utente, il quale troppo spesso viene posto, inopinatamente, di fronte a costi esorbitanti. Bisogna che ogni cittadino e ogni amministrazione comunale sappiano come vengono impiegate le somme relative ai canoni che il consorzio riscuote; bisogna che ognuno venga posto nella condizione di valutare se la spesa pubblica erogata e impiegata attraverso il consorzio è bene indirizzata, se risponde o meno ad un fine sociale e democratico; se in tutte le fasi della spesa vi sia o no un rigoroso controllo; e se vi sia soprattutto la manifesta volontà degli organismi dirigenti a provvedere, con senso di piena responsabilità amministrativa, di pieno rispetto del pubblico interesse, a tutti i compiti ai quali l'ente si dedica.

Oggi, mentre il dissesto del consorzio si ripercuote negativamente sui bilanci comunali, ogni comune deve essere posto nella condizione di sapere se gli convenga o meno

permanere nel consorzio, perché finora molti dei comuni aderenti hanno solo pagato contributi senza avere nulla dal consorzio. L'acqua è una delle poche ricchezze naturali di cui dispone il Lazio meridionale ma, nonostante ciò, resta una regione assetata. Vi sono numerosi comuni ricadenti nel comprensorio del consorzio degli Aurunci oppure nel comprensorio di altri consorzi — come Frosinone, Veroli e tanti altri importanti comuni — che pur trovandosi vicinissimi a cospicue sorgenti idriche, sono tuttavia costretti a turni di erogazione così esigui e limitati nel tempo, da risultare veramente disagiati anche nei periodi non di magra.

In tutti questi anni non si è badato a risolvere questo problema, la cui acutezza oggi raggiunge livelli insostenibili, soprattutto se si tenga conto dell'inizio di un processo di industrializzazione che non può prescindere dall'uso di un elemento essenziale e insostituibile qual è l'acqua. Ecco perché le azioni compiute da Chianese e dai suoi accoliti assumono proporzioni così impressionanti e nefaste. Infatti la loro azione delittuosa non si è rivolta solo contro lo Stato, con la sottrazione di somme destinate alla pubblica spesa, ma il loro operato ha rappresentato l'elemento più negativo e l'azione più nefanda che abbia potuto abbattersi sulle popolazioni del Lazio meridionale, le quali hanno visto, sul piano sociale, sbarrata la strada al soddisfacimento di un bisogno collettivo tanto precipuo per la vita e per la produzione.

Né mi pare che oggi all'interno del consorzio si dia prova di una volontà tesa a ripristinare una situazione di legalità. Infatti, che senso può avere l'esistenza, al lato del commissario governativo, di due subcommissari, nominati uno dal prefetto di Latina e l'altro dal prefetto di Frosinone? Non credo che la legge comunale e provinciale — ed ella, onorevole sottosegretario, potrà illuminarmi in merito — preveda, dopo la nomina di un commissario governativo, anche quella di due subcommissari prefettizi. Che cosa sono queste nomine incrociate? Quali attribuzioni competono a questi due subcommissari? Sembra che l'attuale commissario governativo non voglia — come si dice — smuovere le acque; sembra che abbia timore di pestare i piedi a qualcuno. Perché diversamente non si capisce come mai non compia un elementare dovere, quale sarebbe quello di costituirsi parte civile in difesa degli interessi del consorzio. Anzi, non si capisce come mai il commissario governativo e la prefettura di Frosinone non rendano esecutiva una precedente delibera-

zione in tal senso del consorzio per garantire, sia pure parzialmente, un qualche risarcimento. Non si capisce perché i dipendenti del consorzio, che si trovano tra i responsabili dello scandalo, non siano stati sospesi — e per far questo non si dovevano certamente attendere le risultanze della magistratura —, né perché la stessa prefettura di Frosinone, che pure è presente con un subcommissario prefettizio, non abbia provveduto d'ufficio. Non si capisce perché il segretario generale del consorzio, dottor Papa, sia stato allontanato dal servizio, in sordina, quasi clandestinamente, con piccoli accorgimenti, senza ricorrere a misure disciplinari.

Non si capisce perché il commissario governativo, questa è una delle cose più gravi, accantoni gli importi delle spese generali al fine di accumulare le quote spettanti ai progettisti, dimostrando così di ritenere ancora valide ed operanti le due convenzioni che invece da ogni parte sono ritenute illegittime.

Non si capisce perché il commissario per l'esecuzione di alcune opere continui a valersi di progettisti e di consulenti le cui precedenti prestazioni per il Consorzio sono oggi al vaglio della magistratura. Non si capisce perché il commissario in una causa presso il tribunale civile di Cassino abbia nominato difensore del consorzio proprio il socio e collega di studio dell'avvocato Chianese. Il viceprefetto Numerico con il suo comportamento suscita l'impressione di non essere dalla parte degli interessi offesi del consorzio, di non volere la completa restaurazione della legalità e, siccome nessuno può onestamente taciarlo di incompetenza e di incapacità amministrativa, sorge legittimo il sospetto che egli sia avviluppato da una potente, ma subdola, manovra politica che si prefigge lo scopo di sottrarre il Chianese e tutto il suo gruppo alle onerose responsabilità politiche, morali ed amministrative, accumulate nella sciagurata gestione del consorzio. Sta di fatto che da parte di ambienti politici cassinati, che non è difficile individuare, si tenta ora di gettare il discredito su tutto ciò che si è fatto finora per rendere palesi le oscure vicende del consorzio e per ripristinare un metodo onesto e democratico, insinuando che proprio quest'azione moralizzatrice avrebbe bloccato tutto, ogni iniziativa, ogni lavoro.

La verità è che solo la corruzione, l'inganno e una sequela di reati compiuti dal gruppo di Chianese sono la causa dello stato fallimentare, caotico in cui versa oggi, e chi sa ancora per quanto tempo verterà, il consorzio degli Aurunci.

Ma, vede, onorevole sottosegretario, la mia provincia, e in generale il basso Lazio, in quanto ad acquedotti e a consorzi è proprio sfortunata. Ce n'è un altro — mi consenta, signor Presidente, questo breve riferimento — che io cito soltanto per darle un'idea di ciò che avviene nel settore del rifornimento idrico della provincia di Frosinone e nelle zone limitrofe appartenenti ad altre province. Vi è cioè il consorzio del Simbrivio che, pur non avendo sofferto le vicissitudini del consorzio degli Aurunci, tuttavia non brilla per singolare efficienza e per solerzia nel venire incontro alle giuste e antiche aspettative delle popolazioni e dei comuni. È uno strano e ben singolare destino quello che certe forze politiche hanno riservato alla provincia di Frosinone. Certo non voglio riferirmi al completo fallimento delle giunte di centro-sinistra, che tra l'altro hanno lasciato insoluto proprio il problema del rifornimento idrico di importanti nostre città e che pur si erano impegnate a dare mano a provvidi programmi di risanamento e di progresso; desidero solo ricordare che le montagne della Ciociaria, così ricche di acqua, spesso sono fonti non di ristoro ma di gigantesche speculazioni in spregio agli interessi vitali delle nostre popolazioni.

Ebbene, il consorzio del Simbrivio che riunisce 28 comuni, di cui 8 della provincia di Frosinone, è anch'esso sotto gestione commissariale e, come attesta un documento della Azienda municipalizzata elettricità-acque di Paliano (comune aderente al consorzio), « non rappresenta, come volontà operativa, gli interessi dei comuni consorziati dei quali si ignorano i bisogni e, sempre, le richieste », ecc.

E tra le raccomandazioni contenute nel documento troviamo quella di farsi promotori per ricostituire una amministrazione ordinaria del Consorzio; quella di imporre al Consorzio la costituzione di un ufficio tecnico efficiente « sganciandosi dalle prestazioni professionali richieste secondo simpatia a funzionari tecnici dei vari enti statali »; quella di « regolarizzare la posizione di tutti i comuni ai fini dell'appartenenza al consorzio, adottando in proposito gli atti formali necessari »; quella di « rivedere lo statuto per tutte le norme dimostratesi superate o inadeguate, con particolare riguardo alla materia tariffaria, che presenta aspetti profondamente criticabili », e così via.

Quanto simile questa situazione a quella degli Aurunci ! Come vede, signor Presidente, siamo di fronte ad una generalizzazione di sistemi amministrativi errati, a problemi di

costume, a mancanza di oculatezza amministrativa, a richieste che rivendicano un funzionamento democratico di quegli organismi e soprattutto delle loro branche di direzione.

È ben evidente allora che il discorso deve necessariamente essere portato sull'unico piano possibile e pertinente, superando gli elementi e gli aspetti contingenti di carattere morale e di natura scandalosa, che trovano una loro precisa collocazione, per investire le strutture e le concezioni politiche che presiedono alle prospettive e agli indirizzi della spesa pubblica, i quali saranno giusti e conformi agli interessi popolari solo se sarà esaltato e non avvilito il ruolo autonomo degli enti locali e se sarà aggredito quel coacervo di forze politiche che finora ha annullato le autonomie, proprio per mantenere il monopolio del potere politico.

Da tante parti oggi si rivendica il rispetto delle autonomie locali ed è certo che esse sono il fondamento del nostro sistema democratico. Però esse potranno manifestarsi in termini utili, reali, nuovi, corrispondenti al precetto costituzionale, solo se ad esse verranno attribuiti poteri di cui oggi sono prive.

Credo che questa autonomia per essere efficace e per produrre tutti i suoi effetti positivi debba sostanzarsi proprio attraverso la acquisizione di una reale capacità di intervento nel momento in cui enti pubblici, come il consorzio degli Aurunci o quello del Simbrivio, compiono le scelte circa gli indirizzi e i modi della spesa, i cui risultati in definitiva sono destinati, in successione di tempo, ad influenzare largamente tanta parte delle condizioni di vita e di sviluppo dei singoli comuni.

I fatti dimostrano e la realtà politica conferma ogni giorno, che gli indirizzi governativi non favoriscono questa linea di sviluppo. Sappiamo anche come gli attuali indirizzi della Cassa per il mezzogiorno siano fondati quasi esclusivamente su un potere tecnocratico e come tutta l'attività prevista nel piano di coordinamento per il Mezzogiorno, si presenti proprio come « alternativa » alle autonomie locali e al decentramento dello Stato. Questa linea non può essere accettata, non solo per ragioni di carattere generale e di principio, ma soprattutto perché essa favorisce il fiorire di quei metodi di gestione irresponsabile che spesso hanno duramente colpito gli interessi vitali delle nostre popolazioni.

Proprio partendo dalle esperienze negative prodotte dal consorzio degli Aurunci e dal caos esistente nel campo degli acquedotti: Simbrivio, Capofiume (zona di Alatri, Frosinone e Ferentino), Capodacqua (Veroli), e così

via per tutta la provincia di Frosinone, proprio tenendo presente la frammentarietà e la discontinuità dei programmi e delle realizzazioni, noi siamo chiamati a constatare il danno che deriva al settore dell'approvvigionamento idrico, sia dalla mancata istituzione delle regioni a statuto ordinario, sia dalla lentezza con cui si va verso la redazione del piano regolatore generale degli acquedotti previsto dalla legge 4 febbraio 1963, n. 129, modificata ed integrata dalla legge 1° luglio 1966, n. 506, che proroga di altri due anni il precedente periodo di tre anni.

Oggi, se non ci fossero queste inadempienze politiche da parte del Governo, non staremmo a domandarci quale debba essere la sorte del consorzio degli Aurunci, non sarebbe così insicuro il rifornimento idrico dei comuni, non sarebbe così aleatoria l'opera di manutenzione degli impianti-motore e delle condotte adduttrici.

La maggioranza dei comuni sembra disposta a rimanere nel consorzio, però ciò che occorre per giustificare l'utilità della sua esistenza, proprio ora che i comitati regionali per la programmazione economica si accingono a redigere i loro piani, è la direzione regionale unitaria della politica delle acque che ponga fine ad un regime di confusione e sia garantita dalla presenza attiva della regione.

C'è bisogno cioè di un ente elettivo che non soltanto assicuri il giusto, necessario ed adeguato intervento finanziario dello Stato per la costruzione degli acquedotti, per la distribuzione dell'acqua e per la manutenzione delle reti, ma che riconosca anche il ruolo primario dei comuni per il rispetto delle esigenze delle popolazioni urbane e di quelle delle campagne, per un effettivo controllo sui costi dell'utenza, per una reale partecipazione alla direzione dell'ente, per un costante controllo su tutte le sue attività.

Mi pare cioè assodato che si debba giungere alla costituzione di aziende pubbliche di dimensioni interprovinciali e regionali, in ossequio anche all'articolo 117 della Costituzione, costituite dai rappresentanti elettivi delle popolazioni e che funzionino secondo un corretto metodo democratico, con la partecipazione cioè, anche negli organismi esecutivi, dei rappresentanti delle minoranze. Per adeguare il consorzio degli Aurunci a questo concetto e a questa insopprimibile esigenza di vita democratica bisogna por fine al più presto alla gestione commissariale, ripristinando subito gli organi elettivi e procedere alla redazione di uno statuto democratico che

abbia finalmente i crismi richiesti per una reale, completa efficacia giuridica.

Se il Governo avrà la sensibilità e sentirà il dovere di procedere rapidamente su questa strada, si potrà preparare al consorzio degli Aurunci un avvenire proficuo e fecondo di opere. Diversamente assisteremo ad un inarrestabile processo di disintegrazione prodotto dalla emorragia dei soci-Comuni, che sempre più precipitosamente, e a buon diritto, se ne allontaneranno.

Certamente non è questa la prospettiva che io mi auguro si realizzi, perché dalla polverizzazione dei Consorzi e in assenza della Regione nascerebbero gravi ed insolubili problemi per tanti piccoli comuni, che non potrebbero mai da soli affrontare il peso tecnico e finanziario delle opere necessarie al riforamento idrico.

Mi auguro al contrario che sia data rapida attuazione al decentramento democratico dello Stato e che in questo quadro trovino giusta collocazione quegli Enti che finora hanno visto distorto le loro finalità sociali dall'opera corrotta di un pugno di speculatori, che l'onesta coscienza popolare ha già condannato.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Pur senza spirito polemico, debbo precisare anzitutto al collega Pietrobono che il Ministero dell'interno coltiva attivamente l'abitudine di rispondere immediatamente a tutte le interpellanze e interrogazioni presentate. Se non si riesce sempre a farlo, ciò non dipende certamente dal Ministero, ma evidentemente dalla ristrettezza del tempo di cui l'Assemblea dispone rispetto alla massa di interrogazioni e interpellanze che vengono presentate. Ogniquale volta comunque uno dei gruppi di opposizione o di maggioranza ha insistito per avere risposta urgente ad una determinata interrogazione od interpellanza, il Ministero dell'interno si è sempre dichiarato d'accordo come sarà d'accordo sempre.

Ciò precisato, devo far rilevare, richiamandomi alla parte finale dello svolgimento dell'interpellanza, che proprio questa vicenda è la dimostrazione dello scrupolo con cui il Ministero dell'interno e le prefetture cercano di non interferire nell'autonomia degli enti locali. Onorevole Pietrobono, ella sa, perché è molto bene aggiornato su questi argomenti, che il problema dell'acquedotto degli Aurunci non è all'attenzione della prefettura di Frosinone da qualche mese. Ella sa che

nel 1965 l'allora prefetto di Frosinone si indusse a nominare con suo decreto del 17 giugno 1965 un commissario prefettizio a termine breve (prima di sciogliere una gestione nata dagli enti locali) con il compito di cercare di avviare la funzionalità del consorzio. Tale funzionario fece egregiamente il suo dovere, ma quello che accadde in seguito dimostrò che non era possibile proseguire con la gestione ordinaria e che era necessaria la gestione commissariale. Quindi, in questo come in tutti gli altri casi, vi è stato il rispetto delle autonomie locali nella maniera più scrupolosa, tanto è vero che abbiamo avuto un commissario nominato solo per avviare a funzionalità organi amministrativi eletti dagli enti locali.

Passando a trattare il merito dell'interpellanza, ritengo sia inutile ripetere che ormai l'amministrazione ordinaria del consorzio acquedotti riuniti degli Aurunci è stata sciolta per gravi carenze funzionali, e che è in atto la gestione commissariale alla quale appunto si è richiamato il collega Pietrobono. Ritengo per altro utile, per la chiarezza dell'impostazione dei problemi, dare lettura della motivazione del provvedimento del ministro dell'interno, con il quale si è arrivati alla nomina del commissario straordinario agli acquedotti degli Aurunci. Dice la motivazione:

« Visti i rapporti 11 e 19 marzo 1966, con i quali il prefetto della provincia di Frosinone, nella cui circoscrizione ha sede il consorzio degli acquedotti degli Aurunci, ha prospettato la grave situazione di disordine e di inefficienza del consorzio stesso a causa della prolungata carenza degli organi di amministrazione, che ha determinato la quasi totale paralisi dei servizi tecnici e amministrativi dell'ente, compromettendo il regolare approvvigionamento idrico dei 73 comuni che fanno parte del consorzio con una popolazione di circa 500 mila abitanti compresi nelle province di Frosinone, Latina, Caserta e Campobasso; considerato in particolare che, secondo quanto è risultato anche da specifici accertamenti ispettivi disposti a più riprese dal prefetto di Frosinone, è stato accertato che la predetta amministrazione è incapace di assicurare la manutenzione e l'adeguato funzionamento degli impianti idrici, e ha omesso inoltre di provvedere alla deliberazione del bilancio 1966 e alla compilazione e approvazione dei ruoli di utenza per complessivi 141.927.160, nonché agli adempimenti necessari per la realizzazione dei crediti del consorzio per circa 230 milioni; ritenuto che in

conseguenza della omissione di tali essenziali adempimenti è derivato all'ente un gravissimo dissesto finanziario tanto che sono venuti a mancare, già da vari mesi, i mezzi per fare fronte al pagamento degli stipendi e delle competenze al personale dipendente, il che ha provocato clamorose manifestazioni di protesta e ripetuti scioperi, i quali hanno ulteriormente ridotto l'efficienza dei servizi dell'ente stesso » (a questo punto potrei precisare che al momento della nomina del commissario era in atto uno sciopero ad oltranza dei dipendenti con la minaccia della interruzione dei servizi idrici: questo avveniva nel marzo del 1966, e di quella data è il decreto) « considerato inoltre che l'assemblea consorziale (per altro priva dei rappresentanti di alcuni comuni persistentemente carenti in ordine all'adempimento della relativa designazione) » (quindi anche alcuni comuni avevano omissso di designare i loro rappresentanti) « non è stata neppure in grado, a causa dei profondi contrasti che la dividono, di esprimere una valida maggioranza per l'elezione del nuovo consiglio direttivo in sostituzione di quello scaduto fin dall'ottobre 1964, e che ben 43 degli attuali rappresentanti hanno formalmente manifestato l'intendimento di non intervenire ad altre adunanze dell'assemblea, ritenendo necessaria una gestione straordinaria per la normalizzazione del consorzio sotto ogni aspetto; rilevato che, data la suesposta caotica situazione, si è creata tra le popolazioni interessate — fortemente esasperate dalla assoluta insufficienza del rifornimento idrico che in qualche comune si è dovuto assicurare con autobotti — una viva tensione, tale da fare fondatamente temere gravi turbative dell'ordine pubblico, come emerge dai rapporti del prefetto e degli organi di polizia » decreta la nomina del commissario straordinario.

Credo che la motivazione di questo decreto già di per sé risponda a molti dei quesiti posti dal collega Pietrobono. Ma io credo che anche tutta questa illustrazione dell'interpellanza si possa suddividere in tre parti: una prima che riguarda le irregolarità che possiamo chiamare di carattere penale; una seconda che si riferisce a irregolarità di carattere amministrativo-disciplinare (carattere amministrativo non penale, intendo dire); una terza che riguarda la gestione futura dell'ente.

Per la prima parte posso comunicare che attualmente l'autorità giudiziaria sta accertando responsabilità penali in ordine ai reati di peculato continuato, interesse privato in atti di ufficio e altri reati minori a carico dell'avvocato Silvio Chianese, dell'ingegnere

Caio Mario Pinchera, dell'ingegnere Ermanno Notarianni, nonché di tre dipendenti del consorzio.

L'amministrazione del consorzio (posso precisare che essa è in stretto contatto con l'autorità giudiziaria) provvederà a costituirsi parte civile nel procedimento penale. Intanto la stessa amministrazione consortile commissariale ha già messo in atto i necessari provvedimenti cautelari e disciplinari. Il segretario generale, onorevole Pietrobono, è stato sospeso in data 20 ottobre. Non potevamo mettere i manifesti perché credo che questo non sia previsto. Potevamo sospenderlo ed è stato sospeso. Come sono state contestate anche, con la procedura prevista dall'ordinamento del personale, le relative infrazioni disciplinari alle quali naturalmente gli interessati dovranno provvedere a rispondere nei modi previsti.

Per quanto riguarda la parte penale è chiaro che vi è un motivo di correttezza che impone a chi risponde di non addentrarsi ulteriormente in una materia che è riservata alla competenza esclusiva dell'autorità giudiziaria. È chiaro che non appena questa parte non sarà più coperta dal segreto istruttorio, io sarò ben lieto di venire qui a fornire tutti i chiarimenti che l'autorità giudiziaria mi consentirà di poter dare agli onorevoli interpellanti sulla parte che possiamo chiamare penale.

Per quanto riguarda la seconda parte — quella disciplinare-amministrativa — ho già precisato che, ove nel corso delle indagini promosse dall'autorità giudiziaria e dal commissario emergano responsabilità di carattere disciplinare e amministrativo a carico di dipendenti del consorzio, questi saranno (ed alcuni sono già stati) sottoposti ai provvedimenti disciplinari e cautelari del caso.

Frattanto, in relazione al punto XIX dell'interpellanza, vorrei ricordare che attualmente la gestione commissariale ha adottato tutti quei provvedimenti che potevano essere adottati per ristabilire la normalità nella gestione del consorzio. In particolare sono stati immediatamente affrontati i problemi del personale. Occorre tener presente che, appunto, allorché si è insediato il commissario straordinario, era in atto uno sciopero ad oltranza. Il personale da mesi non riceveva le proprie retribuzioni, vi era la massima disorganizzazione nel servizio idrico e vi era — e potrei anche dire giustamente — il rifiuto da parte di chi non era pagato a dare le proprie prestazioni che erano indispensabili per la funzionalità del consorzio.

Quindi, vi era una parte di incombenze che possiamo dire ordinaria, quella relativa al pagamento degli stipendi; vi era una parte tecnica che afferiva alla riorganizzazione degli uffici e alla funzionalità tecnica del consorzio, vi era infine un terzo compito, che credo vada sottolineato: quello di ristabilire ordine e disciplina.

Per il settore dei lavori posso precisare che dal mese di luglio a tutt'oggi sono state espletate gare di appalto di reti idriche e fognanti per i comuni di Rocca d'Evandro, Terelle, Sant'Ambrogio del Garigliano, Coreno Ausonio, Vallerotonda, Castelnuovo Parano, Aquino, Acquafondata, Vallemai, Prossedi e Pisterzo, mentre numerose altre verranno espletate entro il corrente mese, tra cui (mi pare che ella se ne sia occupato) la questione di Fondi; altre ancora, appena perverranno le necessarie approvazioni, saranno celermente appaltate e quindi avranno inizio. Per i lavori di depurazione degli impianti di fognatura sono in corso vari appalti-concorso.

Quindi, nel settore delle realizzazioni, la gestione commissariale comincia a dare (pur a non lunga scadenza, perché sono meno di sei mesi in effetti) risultati positivi.

Nel settore della gestione relativa alla erogazione idrica e alla riscossione delle entrate, devo dire che si è anzitutto mirato, da parte del prefetto Padavino prima e del viceprefetto Numerico dopo, a migliorare i rapporti con le amministrazioni e con gli utenti, rendendo efficiente e rapido — nonostante i modesti mezzi a disposizione del consorzio — il servizio di pronto intervento per i casi di guasti o carenze idriche. Nel contempo è stata completata l'emissione di tutti i ruoli dei canoni arretrati e sono state emesse numerose ingiunzioni ai contribuenti morosi. Quindi, ripristino di una regolarità amministrativa.

Con l'affluenza dei primi pagamenti (oltre 120 milioni in cinque mesi) la situazione di cassa è migliorata: pertanto le anticipazioni effettuate dall'esattore alla amministrazione straordinaria per il pagamento degli assegni arretrati al personale sono state rimborsate in gran parte. Ella sa che, in un primo momento, per pagare una parte degli stipendi arretrati al personale si dovette ricorrere ad anticipazioni straordinarie oltre la parte cui era tenuto l'esattore: si ottenne ciò in via di favore, giacché questo non si poteva richiedere in via di diritto. Oggi anche in questo stiamo ritornando alla normalità perché le riscossioni hanno permesso di ristabilire un equilibrio amministrativo.

Con le poche ulteriori disponibilità liquide sono stati tacitati vari creditori che avevano notificato al consorzio precetti e ingiunzioni di pagamento per circa 16 milioni. Devo dire che anche taluni di questi creditori che avevano in corso ingiunzioni e atti esecutivi hanno accettato anche di definire bonariamente i loro crediti concedendo sconti, anche vistosi, sulle somme liquidate attraverso i decreti ingiuntivi che erano naturalmente passibili di ricorso.

L'esattore tesoriere, che è il Banco di Santo Spirito, ha accordato anche alla gestione commissariale condizioni più vantaggiose e si è accollato l'obbligo del « non riscosso per riscosso ». Analogo vantaggio hanno concesso numerosi altri esattori del consorzio. Con i rimanenti sono tuttora in corso le trattative necessarie per ottenere analoghe condizioni. Contratti onerosi sono stati rescissi per poter conseguire condizioni più vantaggiose e proficue per l'ente.

Certamente tutti i gravi problemi che affliggono l'ente non possono ancora considerarsi risolti e credo che occorreranno ancora parecchi mesi per poterli risolvere, perché è una gestione che come loro sanno è durata molti anni in condizioni di estrema difficoltà. Ricostituire e ricostruire quindi *ab imis* una situazione di questo genere è certamente cosa complessa e difficile che richiede impegno ed oculatezza. Ma progressivamente si sta arrivando alla normalità.

Purtuttavia, allo stato, si può fare un primo bilancio e, fra le altre cose, si può constatare che nel personale, nei comuni consorziati, nell'esattore tesoriere, nelle imprese che lavorano per il consorzio vi è una graduale evidente ripresa della fiducia nella serietà e capacità amministrativa del consorzio.

Per i rapporti ancora da risolvere, le situazioni ancora da sanare, i lavori da intraprendere, le modifiche statutarie e regolamentari eventualmente da apportare, si sta provvedendo con la necessaria fermezza, tempestività e responsabile oculatezza.

Una cosa soprattutto, onorevole Pietrobono, desidero dichiararle proprio a chiusura del mio intervento: qualunque irregolarità emerge, in qualunque maniera emerga, viene immediatamente portata a conoscenza dell'autorità giudiziaria, la quale (posso darle questa notizia che non è coperta dal segreto istruttorio) ha anche nominato una commissione per gli accertamenti peritali tecnico-contabili e un'altra commissione per l'accertamento contabile circa la continuità della gestione dell'acquedotto degli Aurunci.

A queste commissioni vengono a mano a mano forniti tutti gli elementi che la gestione commissariale riesce ad accertare per giungere ad una completa luce su tutti i fatti.

Questa è la ferma volontà della gestione commissariale e la volontà altrettanto ferma del Governo che la gestione commissariale stessa rappresenta.

PRESIDENTE. L'onorevole Pietrobono ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PIETROBONO. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per le notizie sia pure di dettaglio che ci ha voluto fornire e prendo atto anche della solerzia con la quale il Ministero dell'interno ora risponde alle interpellanze e alle interrogazioni. Tuttavia, nel caso specifico debbo confermare che la solerzia non è stata eccessiva.

GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Onorevole Pietrobono, se il suo gruppo avesse sollecitato lo svolgimento dell'interpellanza, il Governo avrebbe risposto più celermente.

PIETROBONO. Ad ogni modo, desidero osservare che l'onorevole sottosegretario ha imperniato, per così dire, tutta la sua risposta sul punto XIX mentre ha dimenticato gli altri 18 punti. Non solo, ma credo anche che abbia dimenticato il nucleo centrale della nostra interpellanza che tendeva a conoscere cosa dovrà fare il consorzio degli Aurunci in ordine al ripristino degli organismi democratici.

GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Non appena il commissario avrà espletato il suo compito, si procederà al ripristino del funzionamento degli organi di amministrazione.

PIETROBONO. Direi che questa è cosa ovvia alla quale nemmeno volendo ella potrebbe opporsi. La cosa importante è non solo che gli organismi dirigenti vengano ripristinati, ma che lo siano secondo un metodo democratico, trasformando uno statuto che fino ad ora democratico non è stato.

Perché, dunque, non posso dichiararmi soddisfatto della risposta? Perché molte cose dette questa sera dall'onorevole sottosegretario sono identiche a quelle dette circa un anno fa dall'onorevole Mazza, rimaste tutte lettera morta.

Per esempio, l'onorevole sottosegretario Gaspari ha parlato di una liquidazione di 16 milioni di debiti pagati in questo scorcio di tempo dal consorzio mentre noi ci riferiamo ad una situazione che registra un miliardo di

debiti da parte del consorzio. Per esempio, non abbiamo saputo nulla su quello che riguarda l'utilizzazione dei fondi a disposizione del consorzio presso il Ministero dell'interno. Questo è un elemento importante, ma l'onorevole Gaspari non ci ha fatto conoscere i programmi tecnici e finanziari del Consorzio nel loro complesso.

Questo spiega perché le pur ampie informazioni fornite ora dall'onorevole sottosegretario sono in sostanza prive di un significato generale che sia tale da farci capire come tutti gli organismi preposti al controllo del consorzio abbiano una volontà lesa a fare in modo che il consorzio stesso possa rispondere alle esigenze dei 73 comuni interessati ricadenti nel suo comprensorio. Probabilmente di tutti questi problemi torneremo a parlare, perché molti nodi debbono ancora essere sciolti.

In conclusione, mentre ringrazio l'onorevole Gaspari per le informazioni date, debbo confermare la mia insoddisfazione per la sua risposta.

PRESIDENTE. Per accordo intervenuto fra interpellante e Governo, lo svolgimento dell'interpellanza Magri (796) è rinviato ad altra seduta.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una interrogazione urgente.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione non iscritta all'ordine del giorno, diretta al ministro dell'interno, della quale il Governo riconosce l'urgenza:

Seroni, Galluzzi Carlo Alberto, Fibbi Giulietta, Mazzoni e Palazzeschi, « per conoscere in base a quali occulti criteri sia stata disposta da ieri la cessazione del rifornimento viveri a Firenze, al centro di raccolta del Campo di Marte; con un provvedimento che, oltre ad ostacolare l'opera che vengono svolgendo i centri di soccorso organizzati dal comune e dalle associazioni democratiche, ha provocato legittimo e giustificato allarme nelle popolazioni, così gravemente colpite dall'alluvione del 4 novembre » (4688).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Devo esprimere la mia meraviglia per questa interrogazione. Purtroppo nella

situazione di Firenze, come di altre zone alluvionate, si verifica un fiorire inimmaginabile di notizie completamente destituite di fondamento. Ieri sera abbiamo appreso che un giornale aveva riportato una notizia relativa al deposito viveri di Campo di Marte.

SERONI. Vi è l'appello del sindaco Bargellini di Firenze.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non so se il sindaco di Firenze abbia detto una cosa del genere. Le dirò che ieri sera, alla fine di un lungo giro nelle zone alluvionate, in compagnia del direttore del giornale *La Nazione*, Enrico Mattei, abbiamo visitato il deposito di Campo di Marte, che rigurgitava di generi alimentari accumulati da ogni parte; tra l'altro, erano in quel momento sotto carico alcuni automezzi che il mattino successivo sarebbero partiti per rifornire i centri di distribuzione della città. Questa mattina il ministro dell'interno, onorevole Taviani, ha visitato a sua volta il centro di Campo di Marte ed anch'egli ha manifestato la sua meraviglia di fronte alle notizie apparse sulla stampa.

Posso assicurare che il deposito di Campo di Marte ha tutto il necessario per la distribuzione di viveri agli alluvionati di Firenze e che viene continuamente rifornito dei generi necessari. Posso anche aggiungere un'altra precisazione: che mentre i primi approvvigionamenti erano più difficili, in quanto ci si doveva rifornire dall'esterno della città, con il ritorno alla graduale normalità le merci vengono reperite localmente, permettendo di assicurare la loro distribuzione alla popolazione. La distribuzione viene effettuata dai centri disposti dal comune sotto la sua responsabilità, essendo quello della distribuzione un compito degli enti comunali di assistenza, ai quali il Governo non deve e non vuole sostituirsi.

PRESIDENTE. L'onorevole Seroni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERONI. Vorrei precisare che non si tratta di notizie inventate dai giornali: vi sono le precise dichiarazioni dell'assessore Speranza (che, fra l'altro, appartiene alla democrazia cristiana, non è certo un allarmista, non fa certo una speculazione di parte), il quale ha detto che nella giornata di ieri vi è stato un allarme terribile, poiché il deposito di Campo di Marte era vuoto. Si sono messi immediatamente in movimento gli assessori (come vedete, non faccio in questo momento questioni politiche: parlo di assessori di una

giunta che certamente non è di nostra parte) per cercare di riparare a questa situazione; hanno dovuto reperire merci presso i *supermarkets*. Quindi non si tratta di una notizia inventata da un giornalista.

Se poi ella, onorevole Gaspari, mi assicura — ed io le credo — che il deposito è tornato a funzionare, di questo mi compiaccio come fiorentino, e quindi ritengo che l'episodio si possa considerare superato. Però tutto ciò ha determinato un allarme tale che in momenti del genere può essere anche pericoloso.

In fondo, il moltiplicarsi delle iniziative che si registrano nella città di Firenze è un fatto assolutamente positivo. Si è registrata una unità che va al di sopra dei partiti, al di là delle divisioni di tutti i generi. Però quello che ho denunciato era un fatto di dominio pubblico. Lo confermano le dichiarazioni degli assessori Speranza e Lagorio, una lettera del sindaco Bargellini, l'appello da lui lanciato alla radio affinché si fronteggiasse questa situazione, spaventato com'era di fronte a una simile eventualità.

Ella mi assicura che la distribuzione di viveri è stata ripresa e che il deposito è di nuovo gremito; di questo, ripeto, sono soddisfatto.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non so se le dichiarazioni cui ci si è riferiti siano state fatte o meno. Il fatto è che non solo ho effettuato il sopralluogo con un giornalista molto noto, ma che sull'argomento ho interpellato i miei colleghi di partito fiorentini, ai quali ho chiesto se effettivamente vi fossero state dichiarazioni in questo senso. Presenti nello stesso deposito di Campo di Marte ed avendo davanti gli ingenti quantitativi alimentari ivi giacenti, mi hanno assicurato che non avevano sentito nulla di una notizia del genere, che pertanto doveva definirsi del tutto errata (c'era in aula poco fa il collega Cappugi che era fra i presenti a Campo di Marte). Posso smentire comunque nella maniera più assoluta che vi sia stato un momento qualsiasi nel quale il deposito viveri di Campo di Marte sia rimasto sfornito e non abbia avuto la disponibilità di ingenti quantitativi di viveri, sufficienti cioè per più giorni. La stessa cosa deve dirsi per l'altro centro di assistenza, quello relativo agli indumenti. Anche qui abbiamo depositi consistenti e sufficienti per molti giorni.

Nella giornata dell'altro ieri abbiamo visitato personalmente tutti i centri di raccolta per gli sfollati della zona di Campi, Bisenzio, Signa, Lastra a Signa, Montelupo e Poggio Caiano, e dovunque abbiamo trovato viveri in abbondanza e indumenti e dovunque ci è stato assicurato che il rifornimento era stato normale e mai vi erano state carenze.

Evidentemente, deve essersi trattato di un errore di qualche collega assessore o sindaco che magari ha detto cose che non rispondono alla realtà.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interrogazione urgente.

Annunzio di interrogazioni.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SERONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERONI. Desidero sollecitare lo svolgimento, possibilmente per domani, di una nostra interrogazione circa i gravissimi pericoli che incombono sul patrimonio artistico e culturale di Firenze a seguito dell'alluvione del 4 novembre. Ogni ritardo nell'intervento può aggravare enormemente i danni, soprattutto alla Biblioteca nazionale, a quella della facoltà di lettere e al gabinetto Viesseux.

MICELI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MICELI. Sollecito lo svolgimento dell'interrogazione del mio gruppo sulla utilizzazione dei fondi raccolti per gli alluvionati. Poiché la sottoscrizione avrà buon esito solo se riscuoterà la fiducia di tutti i cittadini, è assolutamente necessario dire subito una parola chiara in proposito.

Tutti i parlamentari hanno ricevuto in questi giorni una lettera dal ministro dell'interno in cui è detto che i prefetti sono a disposizione per comunicare l'elenco delle ditte che fruiscono di sovvenzioni. Noi chiediamo l'istituzione di una commissione che predisponga l'erogazione dei fondi, non che prenda atto di cose già avvenute. E ciò proprio per dare fiducia ai sottoscrittori.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Circa il sollecito dell'onorevole Se-

roni, assicuro che le misure di emergenza per la salvaguardia del patrimonio artistico ed in modo particolare dei volumi contenuti nella Biblioteca nazionale di Firenze sono già in atto. Per l'università, e quindi anche per la facoltà di lettere, il ministro della pubblica istruzione ha immediatamente disposto l'erogazione, che io stesso ho comunicato, di 100 milioni da utilizzare, evidentemente, per i primi interventi a salvaguardia del patrimonio artistico. L'onorevole Seroni in via privata mi ha fatto presente alcuni piccoli provvedimenti d'urgenza che potrebbero essere adottati a salvaguardia di questo patrimonio e che non comportano nemmeno una spesa eccessiva: me ne farò portavoce questa sera stessa presso il ministro della pubblica istruzione, perché nell'ambito della sua competenza provveda ad intervenire immediatamente anche sulla base di tali richieste.

Devo ora un chiarimento all'onorevole Miceli. La lettera che egli ha ricevuto dal ministro dell'interno non si riferisce alla sottoscrizione in corso, ma ai fondi straordinari di bilancio messi a disposizione del ministro dell'interno per gli interventi immediati a favore dei comuni, delle province e degli enti comunali di assistenza dei comuni alluvionati. Il ministro dell'interno ha provveduto all'immediata ripartizione dei fondi stessi e, per doverosa informazione, ha comunicato ai senatori e ai deputati che gli elenchi della suddivisione delle predette somme sono a disposizione di tutti, perché ognuno possa prenderne visione.

Per quanto riguarda invece la sottoscrizione, assicuro l'onorevole Miceli che trasmetterò al Presidente del Consiglio la sua richiesta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 15 novembre 1966, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1963, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,45.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

ZINCONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Sullo stato attuale del corso del Tevere nel tratto urbano e suburbano della città di Roma, sia a monte che a valle del nucleo principale dell'abitato: in particolare, e con riferimento all'interrogazione n. 167 presentata dall'interrogante e alla risposta (non del tutto tranquillizzante) avuta in data 26 luglio 1963 — si domandano chiarimenti sullo stato dei ponti e delle banchine e sui provvedimenti precauzionali previsti nella deprecabile eventualità di una piena. Ciò anche in considerazione degli straripamenti del Tevere nel territorio del comune di Roma, che si sono verificati anche dopo la data della risposta alla citata interrogazione. (18861)

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere il motivo per cui ai professori di materie tecniche industriali, classe di concorso quinta avv. (direzione con insegnamento delle materie tecniche del tipo industriale ed artigiano), compresi nella graduatoria di cui all'articolo 2 della legge 28 luglio 1961, n. 831, sono state fatte le nomine come presidi, mentre ai professori in possesso della stessa abilitazione, entrati in ruolo con la legge 16 febbraio 1965, n. 98, o che entreranno in ruolo con l'articolo 21 della legge 28 luglio 1961, n. 831, le nomine sono state fatte o verranno fatte per il solo insegnamento. (18862)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponde a verità la preoccupante notizia per cui l'immane disastro di Firenze e di altre zone della Toscana deve attribuirsi all'apertura incontrollata delle dighe ed alla susseguente immissione nell'Arno di acqua proveniente dai laghetti della centrale elettrica di Levane vicino a Montevarchi (Arezzo) per cui l'Arno veniva caricato di altri 17 mila metri cubi di acqua al secondo;

per sapere se è esatto che pur nei periodi normali quando l'Arno non è in piena viene dato regolare avviso lungo tutto il percorso del fiume quando si immette nel fiume stesso l'acqua proveniente dalla centrale di Levane per cui il livello dell'Arno sale anche di 4 metri;

per sapere se intende aprire a tale riguardo una immediata e rigorosa inchiesta onde accertare tutte le responsabilità. (18863)

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il motivo per cui i professori di materie tecniche industriali, compresi nella graduatoria degli aventi diritto all'assunzione, ai sensi dell'articolo 21 della legge 28 luglio 1961, n. 831, non hanno ancora ricevuto la lettera di assunzione.

Si fa presente, a tal proposito, che per il periodo di prova (straordinariato) occorrono sette mesi di servizio, per cui il periodo stesso deve iniziare entro il 13 novembre 1966. Il ritardo oltre tale data porta, evidentemente, alla perdita del diritto di un anno di straordinario, lesiva ai fini giuridici ed economici degli interessati. (18864)

BIAGGI FRANCAANTONIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde al vero che numerosi vincitori del concorso a 309 posti di segretario di 1^a classe, bandito ai sensi della legge n. 604 del 1963 con decreto ministeriale del 3 agosto 1964, dopo essere stati nominati titolari delle sedi messe a concorso, hanno ottenuto, dietro loro richiesta, di essere assegnati, in qualità di supplenti, in altre sedi non comprese tra quelle messe a concorso.

In caso affermativo, considerato che a seguito dei suddetti trasferimenti sono rimaste di fatto vacanti numerose sedi messe a concorso, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno farsi promotore delle iniziative necessarie per l'assegnazione di dette sedi agli idonei del suindicato concorso. (18865)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Carlo Paggi, nato a Montefalco (provincia di Perugia) il 20 novembre 1907, residente a Trevi (provincia di Perugia) frazione di Parrano. (18866)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Riommi Giovanni, nato a Foligno (provincia di Perugia) il 3 agosto 1920, ivi residente nella frazione di Scafali. (18867)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Gildo Pachino di Paolo, nato a Naro (provincia di Agrigento) il 16 settembre 1916, residente a Foligno (provincia di Perugia) via Orfini, 1. (18868)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Olivio Menichini fu Alessandro e di De Santis Emma, nato a Foligno il 25 ottobre 1908 residente in Foligno, via G.B. Vitelli, 9. (18869)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia al corrente che alcuni provveditorati agli studi, pare in seguito a disposizioni impartite telefonicamente da un funzionario del Ministero, nel compilare le graduatorie provinciali degli insegnanti elementari idonei, in applicazione della legge 25 luglio 1966, n. 574, non hanno considerato agli effetti del punteggio definitivo, le idoneità col miglior risultato, conseguite in provincia diversa da quella di residenza, agli insegnanti che ne avessero un'altra, ottenuta nella provincia di residenza, con punteggio inferiore.

L'interrogante chiede di sapere se non si ritenga di intervenire con immediate direttive, perché sia riveduto il metodo messo in atto nella formulazione delle graduatorie, essendo evidente che il legislatore non ha inteso agevolare quanti, respinti in concorsi sostenuti nella provincia di residenza, hanno potuto farsi valutare la idoneità conseguita in concorsi sostenuti in altra provincia e mortificare, d'altro canto, quegli insegnanti che abbiano sostenuto e superato concorsi in diverse province, senza avere il diritto di usufruire del miglior punteggio ottenuto eventualmente in provincia diversa da quella di residenza. (18870)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ritardano la definizione della pratica di pensione di guerra del signor Ronca Ercole di Anselmo, nato a Scheggino (provincia di Perugia) il 2 febbraio 1934, ivi residente. (18871)

PICCINELLI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se siano a conoscenza:

1) dell'estremo stato di disagio che la mancata automazione del passaggio a livello sulla strada statale n. 322 « delle Collacchie » fra Follonica e la strada statale n. 1 « Aurelia » arreca alla popolazione di quella zona;

2) che, frequentemente, le auto che trasportano ammalati gravi al vicino ospedale di Massa Marittima sono costrette a fermarsi per

un eccessivo periodo di tempo, con gravissimo rischio per gli ammalati stessi;

3) che, a seguito dei lavori di ammodernamento recentemente eseguiti, una parte considerevole del traffico della strada statale Aurelia devia sulla strada statale in parola.

Per conoscere, quindi, se non ritengano indispensabile e urgente dare disposizioni perché gli impianti di tale passaggio a livello siano sostituiti con quelli più moderni del tipo automatico a semisbarre. (18872)

PICCINELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali i lavori di sistemazione del manto stradale della strada statale n. 440 « di Porto Santo Stefano » siano stati recentemente effettuati solo nel tratto fra il bivio della strada statale n. 1 « Aurelia » e l'abitato di Orbetello.

Se non ritenga, inoltre, indispensabile che l'ANAS, in considerazione dell'intensissimo traffico che si svolge su detta via di comunicazione, provveda con urgenza all'allargamento e alla manutenzione e sistemazione del manto della strada predetta nel tratto Orbetello-Porto Santo Stefano. (18873)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se corrisponde a verità che, nel riassetto territoriale delle varie Sovrintendenze alle antichità, gallerie e belle arti, è progettato il trasferimento a Arezzo della sede senese della Sovrintendenza stessa; e se è vero che a Siena resterebbe, se mai, un solo ufficio preposto ai musei ed alle gallerie. Per conoscere, altresì, se risulta che tale eventuale trasferimento appare ingiustificato sotto il profilo geografico, storico ed artistico, dal momento che Siena è il baricentro del circondario che abbraccia le tre province di Grosseto, di Siena e di Arezzo; che Siena custodisce un patrimonio di valori artistici incommensurabili e che la legge speciale per la città richiede la presenza incessante della Sovrintendenza. A ciò s'aggiunge che tutta intera la costa maremmana gode di vincoli speciali, cui sovrintende l'ufficio senese delle belle arti, che, per ragioni di vigilanza, è tanto più funzionale, quanto è più vicino ai luoghi amministrati. (18874)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno esaminare e potenziare con particolari atti le comunicazioni aeree che collegano l'Emilia con Roma ed altre città del territorio nazionale.

L'interrogante richiama l'attenzione del ministro:

1) sulla necessità di un potenziamento e completamento degli aeroporti di Forlì e di Bologna, affinché sia assicurata la loro piena efficienza nel corso di tutto l'anno;

2) sulla esigenza di esaminare i servizi dell'Itavia, che non sono certamente regolari se non in misura ridotta, mentre la irregolarità è quasi sempre la regola specie nella stagione autunnale ed invernale.

Tutto ciò non permette un servizio di collegamento aereo efficiente e non stimola nemmeno enti pubblici e cittadini privati ad utilizzare in modo organico le vie aeree, quando tutto ciò sarebbe di estrema utilità per la regione emiliana, se i servizi e gli aeroporti fossero migliorati e potenziati. (18875)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sta effettivamente per concludersi un accordo tra l'IRI e la FIAT per la messa in funzione di una fabbrica di macchinario navale nella zona di Trieste;

se è vero che la FIAT oltre a partecipare con il 50 per cento delle azioni avrà la direzione effettiva sia della parte tecnica, sia del personale;

se è vero che il Ministero delle partecipazioni statali ha dato la sua approvazione a questo finanziamento pubblico di una operazione che torna ad esclusivo vantaggio della FIAT e nel caso contrario cosa intende fare per intervenire.

(4685) « TRENTIN, BERNETIC MARIA, BARCA, FRANCO RAFFAELE, D'ALEMA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se non intendano immediatamente ovviare all'imperdonabile leggerezza della omissione di numerosi comuni delle province del confine orientale, da quelli della Carnia e della Valcellina a quelli del Pordenonese e della fascia costiera contenuto nel recente decreto presidenziale.

(4686) « ROBERTI, FRANCHI, GALDO, CALABRÒ, GUARRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria e del commercio, per co-

noscere su quali basi il cavaliere del lavoro Attilio Monti, amministratore delegato della Pibigas ha potuto con estrema sicurezza dichiarare all'ultima assemblea degli azionisti (come hanno pubblicato i giornali *24 Ore* e *Corriere della Sera* del 25 ottobre 1966) che entro novembre 1966 gli utenti saranno tenuti a versare una cauzione di lire 3.000 in titoli di Stato che verrebbe depositata presso gli istituti bancari e i cui interessi andrebbero a vantaggio della società.

« Gli interroganti desiderano inoltre conoscere se risponda al vero che per tale cauzione obbligatorio il decreto sarebbe già pronto al Ministero dell'industria e cioè in concordanza con l'acquisto fatto da parte del Monti del pacchetto di controllo della *holding* Industrie agricole ligure-lombarda (la quale possiede i pacchetti di maggioranza della Eridania nazionale zuccheri, Saccarifera, Lombarda, Distillerie italiane, Lis e altre società oltreché dei giornali *Il Resto del Carlino*, *Nazione* e *Stadio*) mezzi finanziari per far fronte alle sue obbligazioni presso le banche di Stato ottenute mercé l'intervento di alte autorità governative proprio per il controllo politico dei sopradetti giornali e contro ogni difesa della libertà di stampa.

« Gli interroganti rivendicano alla presente interrogazione carattere di estrema urgenza per i motivi già esposti ed anche perché su 12 milioni di bombole in circolazione della Pibigas verrà messa a disposizione delle aziende del settore (prima di tutto della Pibigas) una somma pari a 36 miliardi di lire. Altre voci rivelano infine che la Pibigas sarebbe alla vigilia di essere acquistata da una grande società inglese la quale per perfezionare l'atto di acquisto attende appunto che sia ufficialmente emesso il decreto sul cauzione obbligatorio con le due gravissime conseguenze sull'economia nazionale di aiutare l'invasione del capitale straniero e di un nuovo attentato all'economia domestica di milioni di famiglie italiane dopo i recenti provvedimenti fiscali a carico dei consumatori meno abbienti, degli artigiani e dei piccoli e medi industriali.

(4687)

« LAJOLO, BARCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per conoscere se siano al corrente di una nota telegrafica in data 23 aprile 1965 diretta ad un cittadino di Grottaglie a firma del Ministro del lavoro dell'epoca con la quale si assicurava l'assunzione, per maturazione di diritti, del signor Gentile Pasquale presso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 NOVEMBRE 1966

il Municipio di Grottaglie, comunicazione telegrafica fino a questo momento non corrispondente ad una assunzione realmente effettuata;

quali provvedimenti intendano assumere per rimuovere una situazione di così palese ingiustizia; e se non ritengano possibile da parte dell'interessato, tanto documentalmente garantito, un'azione giudiziaria per danni.

(4689)

« MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della sanità, per conoscere:

se non ritengano necessario ed urgente ai fini di un tentativo di risoluzione dei drammatici problemi dell'economia del comune di Ceglie Messapico (Brindisi), favorire, sostenere e finanziare l'iniziativa, che pare già sia stata assunta dai competenti organi amministrativi e politici provinciali e comunali, di istituire un ospedale psichiatrico nella provincia di Brindisi ed, in particolare, nell'agro del comune di Ceglie Messapico;

se non ritengano, in siffatto modo, di compensare, sia pure molto modestamente, la esclusione del comune di Ceglie Messapico da qualsiasi circoscrizione industriale già decisa nei programmi di sviluppo di cui alle passate iniziative legislative;

se non ritengano in siffatta maniera compensare ed alleviare la tradizionale povertà del comune di Ceglie Messapico, che, attraverso l'iniziativa di cui si fa cenno, riuscirebbe, sia pure in modo parziale, a risolvere quanto meno il problema della locale disoccupazione.

(4690)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga promuovere subito un nuovo decreto integrativo che includa nell'elenco dei comuni danneggiati dalle recenti alluvioni tutti i comuni della provincia di Belluno: è inspiegabile infatti che nel decreto pubblicato sono inclusi soltanto 29 comuni di questa provincia, mentre i danni sono molto più estesi e richiedono che le provvidenze disposte in favore dei danneggiati siano estese all'intera provincia.

(4691)

« LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga necessario disporre una immediata

inchiesta sulle cause che hanno determinato l'improvviso riversarsi nella provincia di Padova dell'ondata di piena del fiume Brenta, provocando rotte in più punti e con conseguente rottura dell'argine destro del Piovego e indirettamente l'argine del Roncaiette nei pressi della città capoluogo, determinando di fatto la drammatica alluvione che si è abbattuta dalle zone del nord sino alle parti meridionali della provincia di Padova.

« In particolare per sapere:

a) con quali modalità è stata aperta la diga dell'impianto idroelettrico di Arsiè, apertura che ha provocato il repentino ed enorme rigonfiamento del Cismon e quindi del fiume Brenta;

b) perché non è stato dato il preallarme alle popolazioni rivierasche del Brenta nei territori della provincia di Padova invasi dalle acque;

c) perché non è stata avvertita tempestivamente la popolazione che si trovava nei pressi di Piovego e quali misure sono state adottate per il rafforzamento dell'argine destro dello stesso fiume mano a mano che si avvicinava il pericolo;

d) perché a suo tempo è stato permesso ad una società di metanodotti di collocare una condotta attraverso l'argine del Brenta a Conche di Codevigo proprio nel punto dove lo stesso argine ha subito la rottura.

(4692)

« Busetto ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non intende informare la Camera circa i criteri di gestione delle offerte raccolte attraverso la sottoscrizione nazionale per la recente, tragica alluvione; e per conoscere se non ritiene opportuno che le somme e le offerte raccolte attraverso la sottoscrizione siano gestite da un comitato al quale partecipino rappresentanti delle organizzazioni sindacali, dei consigli comunali e provinciali e del Parlamento; e ciò sia per rispettare una elementare regola democratica, sia in considerazione del fatto che le offerte vengono da cittadini di tutte le opinioni, sia per disperdere preoccupazioni che possono sorgere a causa di errori, di inerzie e anche gravi discriminazioni che ebbero a verificarsi in casi analoghi nel passato.

(4693)

« INGRAO, LACONI, MICELI, BARCA ».